

■ **PER CHI SUONA LA CAMPANA** La Ust-Cisl scuola chiede interventi eclatanti

Sicurezza scolastica, dati allarmanti

«Stiamo predisponendo un'azione comune con il Garante dell'Infanzia»

«ALLARMANTI dati sulla sicurezza scolastica».

Definiscono così in una nota congiunta Rosi Perrone Segretario generale Ust - Cisl Reggio Calabria ed Arcangelo Carbone - Segretario generale Cisl Scuola Reggio Calabria lo stato delle scuole reggine. «Con la sicurezza degli studenti non si scherza».

Occorre intervenire subito, anche con strumenti d'emergenza per arginare l'allarme scaturito dai dati Miur, secondo i quali, moltissime scuole - a Reggio Calabria - non sarebbero agibili o non avrebbero fornito le informazioni documentali per sconfinare il dato. Con una presa di posizione forte, chiediamo anche interventi eclatanti e non con lo scopo di alimentare o diffondere paura, ma per la salvaguardia dell'incolumità di migliaia di studenti e tantissimi

Stato di emergenza scaturito dai dati Miur

operatori del mondo scolastico. La fotografia restituita dai numeri del ministero è inquietante: solo il 4,5% degli istituti ha il certificato di agibilità/abitabilità, anche se l'1,2% che non lo possiede riguarda gli istituti costruiti prima del 1970; 18,6% invece non possiede l'agibilità e, un numero elevatissimo di scuole invece, vige in uno status di informazione assente, ossia non ha fornito la documentazione che possa attestare i requisiti, o meno, di agibilità».

«La legge 81/2008 - ricordano - individua impropriamente il Dirigente scolastico responsabile della sicurezza degli edifici scolastici. Orbene, è risaputo da tutti che non dispone né dei mezzi finanziari né dell'ufficio tecnico competente; anzi, per la sicurezza, il dirigente scolastico è quotidianamente a rischio di pesanti sanzioni e vive con questa "spada di Damocle" sulla testa, risultando ingiustamente il più esposto. I Comuni e le province piuttosto, proprietari degli edifici scolastici dispongono sia degli uni che degli altri. Quindi, per dare un'impostazione adeguata e seria agli atavici problemi di sicurezza, bisogna emendare quest'articolo della legge 81/2008 esimando i dirigenti scolastici da tale responsabilità, individuando legittimamente l'ente proprietario e il responsabile della sicurezza del suo immobile. In assenza di tale emendamento e proseguendo in una difesa inopportuna e dannosa da parte della politica, il problema della sicurezza - spiegano - non ha strutturalmente la possibilità reale di essere risolto. Il nostro intento non è quello di perorare un rimpallo di responsabilità ma chiediamo chiarezza e co-

lerità di intervento per risolvere la questione sicurezza dell'edilizia scolastica. In questa disputa su chi legittimamente può e su chi impropriamente ha - per legge - la responsabilità, chi subisce le nefaste conseguenze è proprio il mondo scolastico, fatto quotidianamente di alunni e di personale scolastico, dirigente scolastico compreso».

«In questo scenario - sostengono Carbone e Perrone - è facile dedurre che a Reggio Calabria, edilizia scolastica non è sinonimo di sicurezza. Il rischio è elevatissimo e chiediamo all'ufficio regionale scolastico, previa verifica approfondita, di valutare la possibilità di chiusura delle scuole strutturalmente a rischio, con la premura di sollecitare interventi di manutenzione, a tutela della incolumità di stu-

ti, corpo docenti e addetti ai lavori. E non è da sottovalutare il fatto che, la paralisi dell'edilizia scolastica, oltre ad inficiare il processo di messa in sicurezza

delle strutture, rappresenta una delle cause che rallenta ripartenza dell'economia del settore 'edilizia', dal quale si potrebbe produrre una grande leva per il dato occupazionale. Un percorso non certo facile e che richiede ingenti somme di investimenti. Ma evidentemente l'ordinaria manutenzione non è stata gestita nel rispetto delle norme, altrimenti è inspiegabile un dato così alto di istituti fuori la soglia di agibilità. E ad ogni modo, non si tratta a ribasso con la sicurezza dei ragazzi».

«Altri episodi drammatici - sostengono Perrone e Carbone - che hanno caratterizzato la storia recente del nostro Paese siano da monitorare a quanti hanno il dovere istituzionale, e morale - aggiungiamo - di fa-

re delle scelte forti e lungimiranti. Trovare soluzioni alternative dal punto di vista logistico, questa deve essere una priorità. Noi ci siamo, e offriamo piena collaborazione qualora si dovesse aprire un tavolo di discussione con istituzioni, parti sociali e scuola, e dal quale speriamo possano arrivare soluzioni concrete e rapide. Stiamo avviando un percorso comune con il Garante per l'infanzia della Regione Calabria, dott. Antonio Marziale, non già per dar seguito all'estemporaneità del momento, ma per intraprendere un costante monitoraggio dei fatti con eventuali denunce, fino a quando non si arriverà ad una piena risoluzione della questione».



La scuola di Catona

■ **PROFESSIONI** Dopo l'entrata in vigore della legge sull'equo compenso

Spaventa la fine dell'edilizia privata a rischio il blocco delle pratiche

di **GIORGIO METASTASIO**

A rischio il blocco delle pratiche edilizie in tutta la regione dopo l'entrata in vigore della legge regionale sull'equo compenso.

Le prestazioni professionali effettuate da ingegneri ed architetti su incarico di committenti privati se non saranno chiariti alcuni concetti fondamentali sull'applicazione della normativa comporteranno il blocco amministrativo delle pratiche. Per scongiurare tale ipotesi interviene sulla questione il presidente regionale della Confprofessioni, ingegnere di Galluccio, che fa chiarezza anche in ordine alla recente comunicazione a firma dell'ingegnere Salvatore Siviglia, dirigente della Regione Calabria Dipartimento n. 2, nella quale viene detto che "al fine di prevenire possibili interruzioni e rallentamenti dell'iter istruttorio non si potranno più ottenere provvedimenti autorizzativi se non corredata dalla lettera di affidamento di incarico al professionista e di quietanza di avvenuto pagamento da parte di questo ultimo, giusto quanto prescritto dalla Legge Regionale n. 25/2008".

«È chiaro che, al fine di tutelare prioritariamente gli interessi dei cittadini calabresi, - scrive ora Galluccio - sia indispensabile un intervento unitario di tutti gli organismi ordinistici regionali che, coordinandosi con i dirigenti dell'Assessorato, mettano a punto delle procedure applicative che siano di assoluta chiarezza e semplicità". Il parere di Confprofessioni è che la procedura debba basarsi su due punti "imprescindibili" e cioè: "ch'el funzionario preposto al rilascio dei titoli amministrativi in materia di edilizia ed urbanistica, a qualsiasi livello, debba limitarsi solo a ricevere e mettere agli atti sia la lettera di affidamento dell'incarico professionale sia la quietanza di avvenuto pagamento del professionista incaricato. Non tocca a lui il compito di entrare nel merito né sulla validità dell'incarico né sulla congruità della parcella quietanzata. Ciò eviterà sicuramente ulteriori incombenze ai funzionari e rallentamenti nella fase istruttorio" e, ancora, "della valutazione dell'equo compenso commisurato alla prestazione svolta e quindi della congruità della quietanza presentata devono farsi carico gli ordini profes-

sionali, con modalità da stabilire in tempi brevi con valenza regionale". Secondo il presidente di Confprofessioni gli ordini professionali regionali, oltre alla modulistica necessaria per l'affidamento d'incarico, devono "stabilire un criterio di determinazione dell'equo compenso legato alle tariffe contenute nel Decreto del Ministero della Giustizia del 17 giugno 2016 con il quale definire i minimi tariffari di riferimento ed effettuare, anche attraverso controlli a campione o altri criteri, le opportune verifiche inerenti il rispetto da parte dei professionisti incaricati delle norme in merito fissate, a livello regionale, dagli ordini professionali di concerto con la Regione". E sulle specifiche problematiche in ordine ai criteri di determinazione dei minimi ed alle operazioni di controllo e verifica, "Confprofessioni ha delle proposte da sottoporre agli ordini professionali - ha chiesto Galluccio - con i quali si auspica un confronto per una azione sinergica". **CONFPROFESSIONI SEDE SUD** Via A. De Gasperi, 55 80100 Napoli Tel: 081/5519570 fax 081/5428459sud@confprofessioni.eu www.confprofessioni.eu

■ **CELEBRAZIONI E BUSINESS** La proposta dell'ex consigliere comunale Scarfone

«Prepariamo da ora le celebrazioni mariane»

IL BUONSENSO. Alcune volte si manifesta all'improvviso ed anche in politica. Come nelle dichiarazioni dell'ex consigliere comunale Beniamino Scarfone sulle

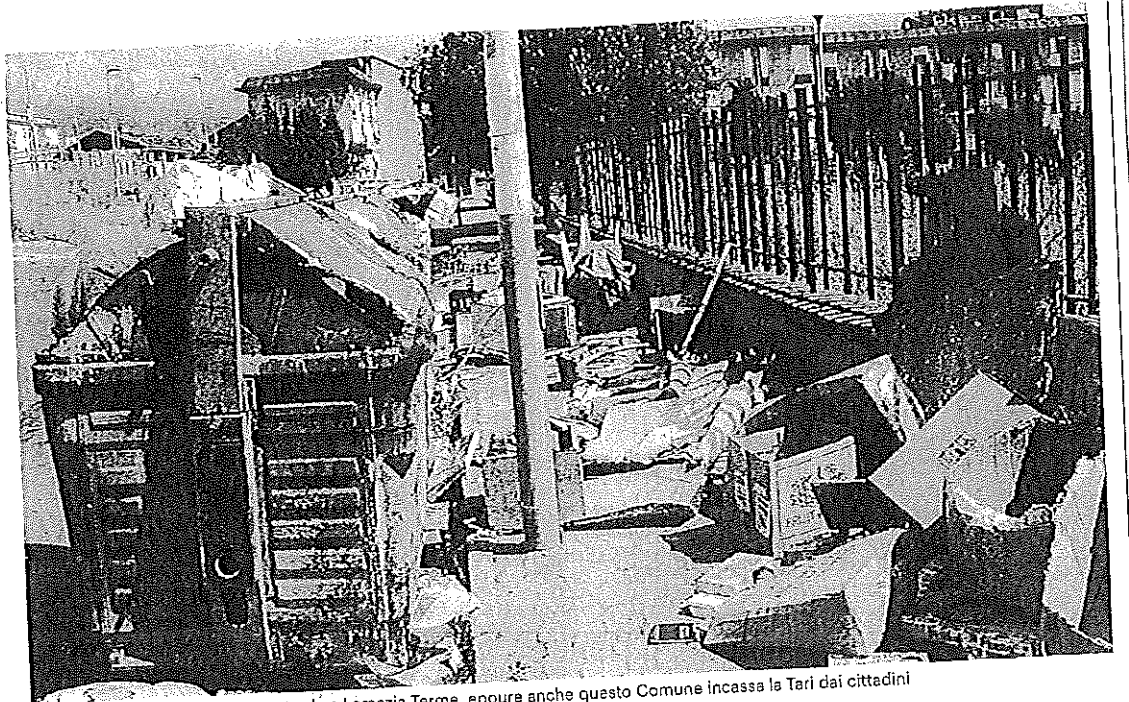


Beniamino Scarfone

Feste mariane: «Le Feste Mariane sono un evento e come tali, a mio modesto avviso, dovrebbero essere trattate per far sì che ne traggano ancora maggior beneficio i piccoli imprenditori, la popolazione e, ovviamente, il Comune stesso. In sintesi - spiega Scarfone - già da ottobre si potrebbe pensare a come allestire la festa successiva e renderla accessibile a tutti, appetibile per eventuali sponsor, ed in grado effettivamente di generare un indotto: il tutto corroborato da ordine e igiene pubblica. Penso, ad esempio, ad un bando al quale potrebbero partecipare tutti coloro che intendono essere protagonisti (a livello enogastronomico, artigianale ed artistico) delle celebrazioni mariane. Dietro pagamento di un contributo da versare all'Amministrazione (comprensivo di oc-

cupazione suolo pubblico) ci si assicura (presentando per somministrazione di cibo e bevande le necessarie certificazioni) un posto definito e preciso dove svolgere la propria attività. La scelta della location verrebbe stabilita con priorità per coloro che aderiscono tempestivamente al bando, prediligendo piazze e spazi pubblici che non andrebbero ad intralciare traffico o marciapiedi. Altrettanto potrebbe avvenire con gli spettacoli e coloro che operano nell'artigianato locale: si formalizza la volontà di esibirsi o avere il proprio stand, ed in base alle tipologie di arte proposta, si potrebbero

dividere i luoghi per 'tema', dando così al reggino ed al visitatore la possibilità di scegliere dove recarsi, il tipo di spettacolo cui assistere e il settore merceologico o artistico che più afferra. «Ciò non solo assicurerebbe ordine per l'utente - conclude - una migliore gestione di eventuali abusivi (a questo punto facilmente individuabili), garanzia per la salute pubblica, introiti per le casse comunali, ma diverrebbe appetibile per grandi aziende che potrebbero decidere di sponsorizzare le iniziative e quindi farsi pubblicità in un contesto che registra centinaia di migliaia di presenze».



Discharge ovunque Rifiuti per strada a Lamezia Terme, eppure anche questo Comune incassa la Tari dai cittadini

Regione, Province e Comuni all'assalto dei contribuenti

Tasse locali da record in Calabria pressione al 4,2%, Ipt 30%, Irap 4,8%

Rc auto e addizionali in un anno aumentano ai massimi storici
Ma i servizi pubblici rimangono fra i peggiori di tutta la Penisola

Sull'assicurazione
obbligatoria
il 30% va alle Province

Vincenzo Leonetti

CATANZARO

Il reddito medio delle famiglie è il peggiore d'Italia, i servizi pubblici spesso non funzionano, molti comuni sono in dissesto o predissesto con le casse vuote, ma in Calabria i tributi locali sono ai massimi storici. Regione, Province e Comuni cercano in tutti i modi di mantenersi spremendo il più possibile i contribuenti, e l'anno scorso la media dell'esborso per famiglia è stata di 1.834 euro, pesando sul reddito dei calabresi per il 4,2%. Quando la media nazionale si ferma al 3,8%. Ad assicurarlo è Banca d'Italia nel suo recente report sull'economia calabrese.

Nelle tasse locali c'è un po' di tutto. La più alta è l'imposta di trascrizione che va alle Province, la famigerata Ipt, portata al massimo del 30% da quattro enti intermedi calabresi (Crotona escluso) che devono far cassa per non mo-

rrire. Si paga ogni volta che si cambia auto, o se ne compra una nuova per l'immatricolazione. E quando si paga l'assicurazione Rc auto c'è un altro prelievo delle Province del 16% che è il più alto applicabile.

Anche i Comuni ci danno sotto: il 90% di quelli calabresi impongono l'addizionale Irpef, e tanti hanno alzato l'aliquota allo 0,66%, la massima in tutta Italia. Questo balzello, sempre secondo Bankitalia, incide sui redditi familiari calabresi per il 2,5% quando la media nazionale è del 2,3%. Dai Comuni rincarati massicci anche sulla Tari, la tassa sui rifiuti, nonostante molte città e paesi siano sporchi 300 giorni all'anno su 365.

La Regione ci mette del suo, e dà addosso alle imprese con l'Irap che l'anno scorso è stata del 4,82%, una delle più care del paese, con un'addizionale Irpef dell'1,75%. Tutte aliquote molto alte giustificate col debito ormai decennale della sanità in Calabria, comparto commissariato dalla notte dei tempi, ormai in deficit cronico. Con l'aggravante che nemmeno

Redditi bassi tributi alti

● L'equazione è paradossale ma la realtà certificata dalla Banca d'Italia è questa: in Calabria c'è il reddito medio pro-capite più basso d'Italia ma gli enti locali applicano i tributi più alti.

● Per pressione fiscale la Calabria è terza in Italia, preceduta soltanto da Campania e Lazio.

● Regione, Province e Comuni sono in crisi finanziaria cronica da anni. Si continua a dire che "non c'è un euro in cassa" e ogni anno aumenta la pressione fiscale. Chiaramente la percentuale d'evasione è alta.

● Il peggio è che i servizi pubblici come bus, scuole, stato delle strade, raccolta rifiuti, depuratori, e soprattutto sanità, funzionano a macchia di leopardo in Calabria.

gli ospedali funzionano granché nonostante gli sforzi del personale sanitario sempre sottodimensionato e scarsamente dotato di mezzi adeguati.

Tutto questo cocktail di tributi degli enti locali porta la Calabria a sedere sul podio delle Regioni più tartassate: terza dopo Campania e Lazio. Una medaglia di bronzo che non fa certo onore agli amministratori locali, a prescindere dal colore e dalle alleanze politiche di governo. In un solo anno, dal 2016 al 2017, i balzelli di Regione, Province e Comuni calabresi sono cresciuti di quasi il 2%, hanno fatto peggio soltanto Puglia e Sardegna.

Ironia della sorte, la riduzione più massiccia del fisco locale è stata registrata in Emilia Romagna, dove i redditi pro capite sono tra i più alti d'Europa e dove comunque i servizi pubblici erogati dagli enti locali funzionano a meraviglia. Giusto per fare un esempio: se in Calabria la pressione fiscale locale è cresciuta del 2%, in Emilia Romagna s'è ridotta dell'8,6%. Oltre 10 punti che fanno davvero tanta differenza.

Calabria

'Ndranghota: lunedì prossimo si apre il processo per 172 imputati davanti al Tribunale di Locri

C'è un "Blu notte" sullo sfondo del processo Mandamento

Altri 41 hanno preferito essere giudicati dal gup con il rito abbreviato

Rocco Muscarì

LOCRI

L'imponente operazione "Mandamento Jonico" trae origine dall'inchiesta denominata "Reale" e, in particolare, dall'impegno investigativo dei carabinieri in quella che è stata denominata "Indagine Blu Notte".

Questa ultima nota informativa, infatti, articolata in più parti, compendia ulteriori emergenze investigative del procedimento penale "Reale" e di altri procedi-

menti convenzionalmente denominati "Erebe", "Edera" e "Intreccio".

Si tratta di accurate investigazioni, condotte dagli investigatori del Reparto Anticrimine di Reggio Calabria e dal II Reparto Investigativo entrambe articolazioni del Ros nonché dal Comando Gruppo Carabinieri di Locri, che sono state coordinate e dirette dalla Procura Antimafia di Reggio Calabria ed hanno riguardato le articolazioni territoriali della 'ndrangheta/cosche operanti nei tre Mandamenti in cui, secondo gli inquirenti, risulta suddivisa la Provincia di Reggio Calabria, criminalmente parlando.

Ed è proprio sul contenuto del-



Procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo coordina le indagini della Jonica

le varie parti in cui è suddivisa l'indagine "Blu Notte" che dovranno deporre gran parte degli investigatori presenti nella lista testimoni della Procura antimafia reggina depositata nei giorni scorsi nella cancelleria del Tribunale di Locri, dove tra una settimana, precisamente il prossimo lunedì, inizierà il processo con il rito ordinario nato dall'inchiesta "Mandamento Jonico", che ha portato al rinvio a giudizio di 172 imputati, ai quali si sommano altri 41 che, invece, saranno giudicati dal gup del Tribunale di Reggio con il rito abbreviato.

Le investigazioni relative all'operazione "Reale", unitamente a quanto poi emerso nel proce-

dimenti "Crimine", "Infulto" e "Minotauro" hanno fornito agli investigatori numerose conferme sulle caratteristiche, in parte già note, della 'ndrangheta ed hanno contribuito a fare emergere anche importanti elementi di novità, quali l'esistenza della 'ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso a carattere unitario e insediata sul territorio della Provincia di Reggio Calabria che ne costituisce la casa madre.

Ed ancora: l'esistenza di un'articolata struttura sviluppata in senso gerarchico con al vertice un organo chiamato "Crimine" o "Provincia" con funzioni e cariche proprie. E, tra l'altro, che la provincia di Reggio Calabria è crimi-

nalmente suddivisa in tre aree nel cui ambito operano le articolazioni territoriali della 'ndrangheta (indiane, locali e società). Questi sono indicati come mandamento Tirrenico (Tirrenica), centro/città (Città) e Jonico (Jonica).

All'indagine "Blu Notte", inoltre, saranno riuniti anche ulteriori procedimenti e anche l'inchiesta della "Arcadia".

Migliaia di pagine che riportano gli esiti delle indagini eseguite dagli inquirenti nel corso degli ultimi anni, anche attraverso il contributo di intercettazioni e video riprese che costituiscono le fonti principali sul quale si incardina la pubblica accusa nel maxi processo "Mandamento".

L'intervento

Il ruolo del prefetto: il volto democratico ed efficiente dello Stato

«Soprattutto laddove
la fragilità di alcuni
territori è più marcata»

Michele di Bari*

Non vi è dubbio che nell'assetto istituzionale della Repubblica, le funzioni dell'istituto prefettizio restano legate e condizionate dall'estensione del decentramento ovvero dell'accentramento amministrativo. Ma ogni qual volta che le situazioni di crisi hanno richiesto interventi complessi in grado di garantire sviluppo e coesione sociale dei territori ecco riemergere la figura del Prefetto quale indispensabile riferimento unitario. In questo momento, la rete dei prefetti incontra l'apprezzamento della popolazione, come qualche tempo fa uno studio del Sole 24 Ore ebbe modo di certificare. In essi scorge il volto efficiente e democratico dello Stato, soprattutto laddove la fragilità di alcuni territori è più marcata. Si dirà che le recenti vicende in materia di immigrazione ne hanno forse affievolito la fiducia, ma così non è perché gli sforzi titanici dei prefetti in tutto il territorio nazionale hanno posto un argine alle emergenze, affrontando con coraggio e determinazione le impellenti sfide delle migrazioni e dell'accoglienza, assicurando sicurezza e ordine pubblico, fermo restando che le responsabilità personali, ove si siano manifestate e accertate, vanno sanzionate.

Anche altre problematiche, quali quelle relative al complesso dibattito sulle interdittive antimafia e sugli scioglimenti per condizionamento mafioso dei comuni, anche ai fini della modifica dell'art.143 del TUEL, evidenziano comunque la necessità dell'azione del prefetto che rende visibile, presente ed attenta la presenza dello Stato. Per non parlare poi delle aree del Paese, caratterizzate da profondi squilibri economici e sociali, nelle quali davvero il prefetto è sicuro riferimento e baluardo necessario che frena le spinte centrifughe o le tendenze alla sfiducia sociale, aprendo una nuova stagione di impegni, inimmaginabile appena qualche decennio fa. Ai compiti e alle funzioni previste per legge - ordine e sicurezza pubblica, protezione civile, controllo sugli organi degli enti locali, diritti e libertà civili, mediazione dei conflitti sociali e altro -, il prefetto è sempre più chiamato ad essere prezioso interlocutore delle dinamiche di una società che richiede collegialità, univocità di intenti, attuazione di percorsi e itinerari coerenti alle leggi. È il caso delle nuove funzioni che il prefetto sta esercitando per

l'attuazione del Pon legalità 2014-2020 e prima ancora del Pon Sicurezza, garante delle relazioni e dei rapporti tra amministrazioni centrali, amministrazioni regionali e locali e attuatore in sede periferica di politiche di sostegno e di rafforzamento amministrativo e di sicurezza dei comuni. Quanti sindaci hanno trovato nelle prefetture un virtuoso equilibrio per un sistema di governance capace di essere fonte di coesione e di sviluppo democratico dei territori. Perché, soprattutto nel Sud del Paese, il proficuo legame tra pubblico e privato è subordinato ad un rafforzamento della capacità amministrativa dei territori in cui le politiche di coesione devono innanzitutto coniugare una strategia integrata per la sostenibilità sociale. In tali contesti i prefetti sono stati veri innovatori istituzionali, ora facendo sintesi del-

Interdittive antimafia
e scioglimenti
dei Comuni,
evidenziano
la funzione prefettizia



Prefetto Michele di Bari guida
l'Utg di Reggio Calabria

le competenze dei differenti attori istituzionali, ora immaginando e attuando, in un quadro di conformità e legalità, nuove prassi amministrative senza così aggiuntivi per le collettività e i bilanci pubblici. Un proverbio del Burkina Faso suggerisce: «Se le formiche si mettono d'accordo, possono spostare un elefante». Dunque, nella cornice di legalità, il prefetto in ogni parte d'Italia ricerca il quotidiano raccordo tra i soggetti istituzionali per la tutela delle realtà più deboli, smussando spigolature, mediando conflitti e interessi opposti, indicando una direzione per rendere i territori più omogenei.

*Prefetto di Reggio Calabria

L'incidento al vaglio dei carabinieri si è verificato sulla Statale tra Prala a Mare e Tortora Autovettura investe bicicletta, muore il ciclista

Il conducente della vettura si è immediatamente prodigato nei soccorsi

Mirella Molinaro

PRAIA A MARE

Tragedia a Prala a Mare. Un'altra domenica di sangue sulle strade del Tirreno cosentino. Un'auto si è scontrata con una bicicletta nei pressi della ex fabbrica Marlane proprio al confine con Tortora. E ad avere la peggio è stato proprio un uomo M.M. che stava pedalando sul ciglio della strada.

Una serata tranquilla che si è trasformata in tragedia. L'uomo stava facendo una passeggiata in biciclet-

ta quando, per cause ancora in corso di accertamento, un'automobile sarebbe entrata in collisione col ciclista e l'uomo è caduto a terra. Un impatto fatale. Il conducente della vettura si è subito fermato e in preda alla disperazione più assoluta - come hanno raccontato alcune persone presenti sul posto - ha prestato soccorso, avvertendo il 118. Nel giro di pochi minuti sono arrivati i sanitari che hanno cercato di intervenire prontamente sul ciclista. L'uomo è stato portato in ospedale ma dopo poche ore il suo cuore ha cessato di battere. Una disperazione per amici e familiari.

Da chiarire la dinamica dell'incidente. Sul posto sono intervenuti anche i carabinieri che hanno effe-

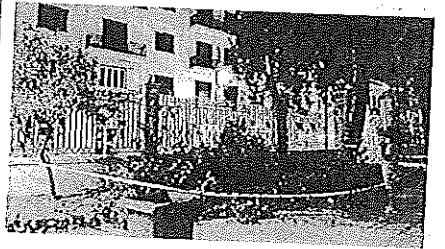


Prala a Mare. Seppellire i soccorsi non hanno potuto evitare la tragedia

tuato alcuni rilievi per ricostruire quanto accaduto. Su quella strada, in una soleggiata domenica di metà settembre, c'erano diverse persone tra residenti e villeggianti della domenica. Alcuni sono stati sentiti dai carabinieri e per tutti si è trattata di una tragica fatalità. Una fatalità che è costata la vita a un uomo e ha distrutto anche quella del conducente. Alcuni hanno ribadito che quella zona è comunque poco sicura per la viabilità e già in passato luogo di incidenti stradali in cui diverse vite umane sono state stroncate troppo presto. Proseguono le indagini delle forze dell'ordine che hanno redatto una informativa.

Un incidente che ha scosso la cittadina tirrenica.

Colpita una donna seduta su una panchina Cade un ramo alla Villa



REGGIO CALABRIA

Continuano a cadere rami in città. Intorno alle 19 di ieri sera, un grosso ramo si è spezzato dall'albero ed è

caduto in testa a una signora che è stata soccorsa da un'ambulanza nella Villa comunale di Reggio. Sono intervenuti anche i Vigili del fuoco per mettere in sicurezza la zona.

Il Comune di Reggio vuole farne un luogo per generare cultura

Un concorso di idee per fare "rifiorire" l'Orchidea

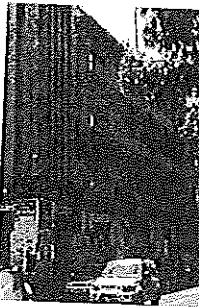
Il sindaco Falcomatà: «È un luogo storico per Reggio e i reggini»

Giuseppe Trapani

REGGIO CALABRIA

Il Supercinema Orchidea come crogiuolo di creatività culturale, musicale e artistica in stile "Radio city music hall" di New York. Questa idea del concorso di riqualificazione dell'excinema presentato dall'Amministrazione comunale in collaborazione con l'Ordine degli Architetti nell'ambito del più vasto programma di recupero e rigenerazione di spazi e strutture di pregio chiusi o abbandonati.

Il concorso di progettazione, i cui



Localo storico Lo stato di abbandono in cui versa l'Orchidea

tempi saranno resi pubblici una volta conclusi, è finanziato con i Patti per il Sud per un ammontare di 4 milioni di euro ed è impostato su due fasi, così come prevede il Codice degli appalti, illustrate dal consigliere dell'ordine Tommaso Melchini. La prima fase è aperta alla partecipazione diffusa senza i limitati requisiti di natura economica, tecnica e professionale. Una condizione che agevolerà tantissimi giovani architetti. Da questo primo momento usciranno le 5 migliori proposte progettuali, di cui una sarà selezionata come progetto da seguire, che aprirà la strada alla seconda fase che vedrà una collaborazione progettuale tra lo studio professionale migliore e il giovane architetto vincitore dell'idea creativa per la ri-

funzionalizzazione dell'ex cinema Orchidea. «È il momento di dare un'anima e una funzione a quell'area che rappresenta un pezzo di storia e cultura della città - ha dichiarato il sindaco Giuseppe Falcomatà -. L'Orchidea dovrà divenire un punto d'incontro non solo per proporre cultura ma anche a produrla, mettendo in connessione le tante realtà artistiche e professionali del territorio. Fantasia e creatività sono doti tipiche degli architetti - ha proseguito - i quali nella loro visione riescono a pensare come rigenerare al meglio un luogo abbandonato e renderlo funzionale rispetto alla domanda del territorio».

Opinione condivisa dal presidente dell'Ordine degli architetti Salvatore Vermiglio.

Alle forze civiche e politiche

Gioia Tauro, appello Pd

«Insieme, contro l'emergenza»

Domani un confronto: si rende necessaria una strategia comune

GIOIA TAURO

Alla presenza del coordinatore provinciale del Pd reggino, Giovanni Puccio, il gruppo dirigente del Partito democratico di Gioia Tauro si è riunito per gettare uno sguardo sul futuro della città del porto. E dopo un confronto vivo e costruttivo è giunto alla consapevolezza che ancora oggi la città di Gioia Tauro subisce una condizione di criticità politica e amministrativa.

Occorre superare il commissariamento dell'ente al fine di garantire rappresentanti scelti dai cittadini per attivare una rigenerazione democratica di forze che hanno a cuore le sorti di questo territorio.

Pertanto il Pd ritiene opportuno esortare al dialogo tutte le forze civiche e politiche, con l'obiettivo comune di risolvere la città simbolo della Piana, nelle sue più alte funzioni e per non mancare agli appuntamenti che si presenteranno nel prossimo quinquennio.

L'appuntamento è alle ore 18 di domani nella sede del circolo di via Sarino Pugliese.



La fattura elettronica a 100 giorni dal big bang

Il nuovo obbligo. Criticità in vista del debutto della e-fattura. Le categorie chiedono più semplificazioni. Come prepararsi da subito

La settimana speciale. Il Sole propone da oggi una serie di servizi: filo diretto con i lettori, forum online e una guida in vista del 1° gennaio

di Ceroli, Dell'Oste, Netti, Parente, Santacroce e Uva a pag. 2 e 3

LA MARCIA DI AVVICINAMENTO
L'estensione dell'obbligo di fatturazione elettronica

Obbligo di emettere in formato elettronico le fatture per documentare il diritto al regime del tax free shopping

Fattura elettronica obbligatoria per la vendita di carburanti (escluse pompe su strada e autostrada) e per i subappaltatori in contratti di appalti pubblici

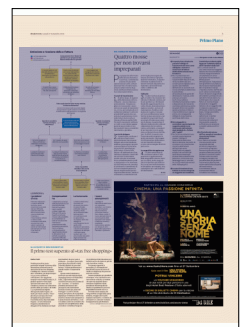
Obbligo di fatturazione elettronica per le operazioni tra privati (business to business e business to consumer)

Obbligo di fatturazione elettronica nei confronti di altre amministrazioni pubbliche centrali e locali

Obbligo di fatturazione elettronica nei confronti di ministeri, agenzie fiscali ed enti di previdenza



Primo Piano



Peso:1-26%,2-63%,3-54%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-141-080



Il conto alla rovescia verso il 1° gennaio

Professionisti e imprese chiedono invii in blocco, più chiarezza sui termini e riduzione degli oneri

Semplificare la e-fattura, categorie in pressing

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente
Valeria Uva

11° gennaio 2019 è ancora lontano. Nei primi cinque mesi di quest'anno, oltre il 97% delle fatture elettroniche transitate dal Sistema di interscambio (Sdi) è stato indirizzato alla pubblica amministrazione (per la quale l'obbligo è scattato tre anni fa). Se si escludono i disguidi di trasmissione, gli invii tra privati non arrivano al 2% del totale, pari a circa 50 mila al mese. Come dire: servirà un salto tecnologico e di prassi commerciali fortissimo per raggiungere i 158 milioni di fatture digitali mensili che si stima saranno emesse con l'obbligo a regime.

I lavori sono ancora in corso, a 105 giorni dalla scadenza in cui la legge prevede il debutto della fattura elettronica obbligatoria per tutte le operazioni tra partite Iva (*business to business*) e con i consumatori (*business to consumer*). Tanto è vero che si preannuncia un *re-styling* di «Fatture e corrispettivi», il sito internet gratuito delle Entrate con cui i piccoli operatori possono inviare e conservare le fatture elettroniche emesse e ricevute. Ma questa è solo una delle novità in cantiere. In Parlamento sarà incardinata a breve una proposta di legge a firma della presidente della commissione Finanze della Camera, Carla Ruocco (M5s). L'obiettivo è tagliare ulteriormente gli adempimenti: a partire dall'addio alla comunicazione dei dati delle liquidazioni Iva.

In parallelo, la scorsa settimana la commissione Finanze del Senato ha raccolto la voce dei professionisti. I commercialisti hanno chiesto una proroga differenziata, in base alle dimensioni aziendali. Secondo il presidente del Consiglio nazionale Massimo Miani, c'è «grande impreparazione dei clienti», che rischia di sovraccaricare gli studi, chiamati a emettere le e-fatture. Ma intravede complessità gestionali «inaudite» in una eventuale partenza scaglionata la responsabile area politiche fiscali di [Confindustria](#), Francesca Mariotti: «I sistemi gestionali devono partire tutti insieme, sia per le operazioni attive che passive: nella fattura c'è tutta la politica commerciale di un'azienda. Serve quindi stabilità». «Senza contare - conclude - che le imprese hanno già investito molto sui sistemi operativi, senza incentivi».



Peso: 1-26%, 2-63%, 3-54%



Sempre a Palazzo Madama anche i consulenti del lavoro hanno ipotizzato una partenza soft, ma solo con una moratoria sulle sanzioni. Anche per superare le difficoltà tecniche: «Solo il 35% dei numeri civici nel Paese è servito dalla banda larga», ricorda Sergio Giorgini, vicepresidente del Consiglio nazionale con delega alla fiscalità.

Un assaggio delle difficoltà pratiche che potrebbero emergere nel 2019 lo si è avuto il 1° luglio scorso, quando la fattura elettronica è entrata in vigore per i subappalti della Pa e la filiera dei carburanti, con l'esclusione in extremis dei distributori stradali e autostradali. «La platea non è del tutto definita – segnala Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali di Confartigianato – e ancora oggi ai nostri artigiani arrivano fatture analogiche (con una normale email, ndr) che dovrebbero essere già digitalizzate, cioè in formato Xml». Forte di questa esperienza, anche Confartigianato teme l'ipotesi di un'entrata in vigore scaglionata. «La gradualità serve solo per le sanzioni», ammonisce Trevisani. Che si sta preparando a inviare le e-fatture per conto dei propri clienti. Un'attività su cui anche Cna prevede un forte impegno: «Noi calcoliamo che il 77% delle imprese, almeno nella fase iniziale, sarà costretto a rivolgersi al proprio intermediario anche per emettere le fatture, per questo chiediamo di

poter gestire l'invio massivo delle deleghe e maggiore chiarezza sui termini di invio», conferma il responsabile delle politiche fiscali dell'associazione, Claudio Carpentieri. Del resto, la stessa Cna stima che - ancora oggi - il 35% degli artigiani compili a mano il documento contabile.

Qualche difficoltà in più si segnala per i gestori di servizi a rete (acqua, luce e gas) che in alcuni casi hanno anagrafiche ancora prive del codice fiscale dei clienti, prerequisito indispensabile per la e-fattura.

Tutte le categorie si stanno preparando anche con incontri formativi e convegni sul territorio. In più i commercialisti stanno lavorando a un portale specializzato da offrire a costi contenuti ai propri associati e ai clienti. Il Consiglio nazionale vuole arrivare ad avere un sistema con funzionalità aggiuntive rispetto alla piattaforma delle Entrate. «Memorizzerà le anagrafiche dei clienti e caricherà in una sola operazione in caso di articoli plurimi in fattura», precisa Roberto Cunsolo, tesoriere con delega alla fiscalità. Che aggiunge: «I clienti avranno subito in un'unica schermata il proprio ciclo attivo e passivo». Il bando di gara per le *software house* dovrebbe essere pubblicato proprio oggi sul sito del Cndcec. Solo alla fine della competizione si sapranno i prezzi che il Consiglio è riuscito a spuntare, ma si partirà da un

primo pacchetto di documenti gratuito, mentre per i successivi il costo dovrebbe rimanere concorrenziale. «Sul fronte della riduzione dei costi abbiamo già avuto un primo successo – aggiunge Miani – visto che abbiamo ottenuto da Sogei la conservazione sostitutiva, anche a fini civilistici, gratuita».

• RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CRITICITÀ/1

Le deleghe singole

Il sistema di delega all'intermediario per l'emissione della fattura elettronica è ancora complesso: sui moduli è richiesta la firma autenticata, fotocopie del documento e la ricongiunzione "manuale" dei codici di accesso al sistema tra intermediario e contribuente. Questo costringe gli intermediari a procedere, cliente per cliente. Servirebbero semplificazioni che consentano invii massivi.

Le notazioni sul registro

La normativa Iva del 72, nata in era "cartacea" prevedeva per agevolare i controlli la trascrizione con un numero di protocollo sul registro Iva delle fatture passive. La fattura elettronica nasce già interamente tracciata con un "impronta" che ne garantisce integrità e identità di emittente e ricevente tale da permettere ogni controllo. Ma l'obbligo di trascrizione sul registro Iva resta in piedi per i soggetti in contabilità ordinaria.

I codici mancanti

Le aziende che erogano servizi a rete (acqua, luce e gas) possono ancora avere clienti attivi (dunque non morosi) con contratti vecchissimi aperti senza codice fiscale. In questo caso è impossibile emettere fattura elettronica perché il codice fiscale è un elemento necessario. Il fenomeno è marginale in percentuale, ma di fatto, riguarda ancora migliaia di utenti e non esistono procedure efficaci per spingere alla comunicazione del codice fiscale.

I tempi stretti

La fattura elettronica va inviata allo Sdi entro 24 ore dalla emissione. Un tempo che potrebbe non bastare soprattutto se si delegano intermediari (commercialisti o patronati) che potrebbero non riuscire a garantire il rispetto dei tempi soprattutto in prossimità dei giorni prefestivi e festivi. Si pensi a ristoranti, taxi e ogni altra attività in esercizio sette giorni su sette che sceglie di delegare un intermediario con orari "tradizionali".



IL PORTALE DEI COMMERCIALISTI
È attesa per oggi la pubblicazione del bando indetto dal Consiglio dei commercialisti, per selezionare il fornitore che offrirà il servizio di invio delle fatture agli iscritti e ai clienti



RESTYLING PER LE ENTRATE
Sarà pronta nei prossimi giorni la versione evoluta del sito internet delle Entrate «Fatture e corrispettivi» che consente di inviare e archiviare le fatture elettroniche



Peso: 1-26%, 2-63%, 3-54%

LA SETTIMANA DELLA E-FATTURA CON IL SOLE 24 ORE**1****Oggi**
Casella email per i lettori e Radio24

- Con queste due pagine inizia una settimana di approfondimenti speciali dedicati alla fattura elettronica
- Da oggi è possibile inviare quesiti ai nostri esperti utilizzando la casella di posta: efattura@ilsole24ore.com
- Di e-fattura parla oggi anche Radio24. A «Due di denari», in onda dalle 11, ospiti Pierpaolo Ceroli e Giovanni Parente

2**Da domani**
La guida operativa e il web forum

- Da domani fino a venerdì 21 ogni giorno una pagina nella sezione Norme & Tributi proporrà le indicazioni operative per professionisti e imprese sulla e-fattura
- Giovedì alle 15 Il Sole propone un forum online sulla fattura elettronica: Benedetto Santacroce risponde sul sito e su Facebook alle domande dei lettori www.ilsole24ore.com

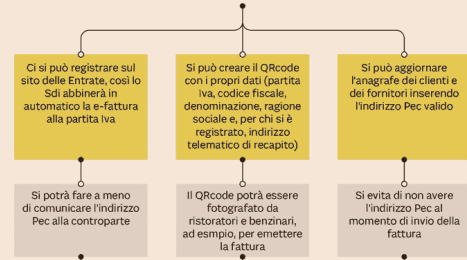
3**Lunedì 24**
Le risposte ai quesiti dei lettori

- Il Sole 24 Ore del lunedì pubblica le risposte degli esperti ai quesiti inviati dai lettori alla casella di posta elettronica sulla e-fattura

Emissione e ricezione della e-fattura

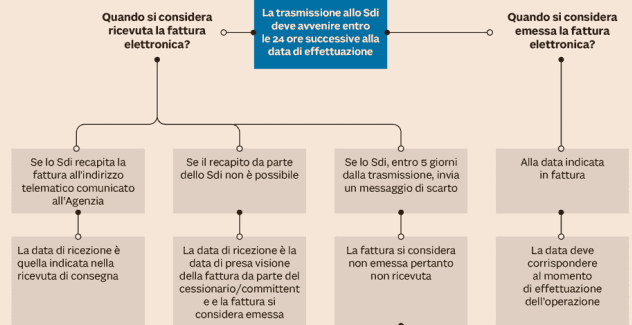
- E-FATTURA OBBLIGATORIA
- E-FATTURA ESCLUSA
- COMPORTAMENTO FACOLTATIVO

Cosa possono fare i titolari di partita Iva per prepararsi alla fattura elettronica tra privati?

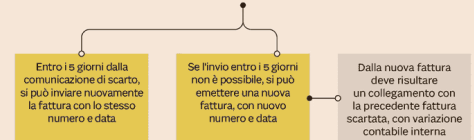


Entro quale termine deve essere emessa la fattura elettronica?

I termini di emissione dei documenti digitali sono gli stessi di quelli cartacei: al momento di effettuazione dell'operazione e di esigibilità dell'imposta



Come è possibile rimediare allo scarto di una fattura?

**LE CRITICITÀ/2****I problemi di rete**

Mancano indicazioni in caso di difficoltà tecniche. Alcuni chiarimenti sono stati dati per difficoltà operative dello Sdi. Non è ancora chiaro cosa succederà se l'impresa o l'intermediario subisce un blocco della connessione alla Rete, se sono fuori uso i sistemi operativi di clienti ed intermediari (ad esempio per virus o per danni ai computer).

Compensazioni Iva

I chiarimenti sui tempi della detrazione Iva e di annotazione delle fatture di acquisto hanno risolto i problemi legati alle fatture di fine anno. Qualche incertezza rimane sulla possibilità di contabilizzare le fatture ricevute entro il termine di presentazione delle liquidazioni periodiche. Con la e-fattura un'interpretazione rigida farebbe slittare la detrazione Iva al periodo successivo, causando difficoltà finanziarie alle imprese.

La burocrazia

La fattura elettronica convergerà con strumenti che hanno le stesse finalità antifrode. Nessuna modifica, infatti, per la disciplina dello split payment. Va in pensione solo lo spesometro, ma restano attivi altri obblighi di comunicazione tra cui quello delle liquidazioni periodiche, o alcune comunicazioni -doppie, ad esempio i dati delle spese sanitarie per il 730 precompilato (da parte degli operatori del sistema sanitario).

I nuovi adempimenti

L'obbligo di fatturazione elettronica non riguarda le operazioni con l'estero, ma i dati di queste fatture andranno comunque inviati al fisco. Nasce, quindi, il nuovo adempimento di comunicazione delle operazioni con l'estero a cadenza mensile (il cosiddetto estero metro), peraltro con tempi più stringenti dello spesometro mandato in pensione.



Peso: 1-26%, 2-63%, 3-54%

DAL CANALE DI INVIO AL PROVIDER

Quattro mosse per non trovarsi impreparati

Per prepararsi all'avvento della fattura elettronica tra privati, i contribuenti possono fin da subito operare alcune scelte, attivare alcuni servizi e rivedere le proprie procedure interne di gestione dei flussi di fatturazione. Ecco alcuni punti chiave.

Il canale di trasmissione

1. In primo luogo, in ragione della dimensione del contribuente - sia esso impresa o professionista - bisogna scegliere se è necessario o meno attivare un canale di trasmissione, ovvero, per i più piccoli, se è sufficiente utilizzare i software gratuiti dell'Agenzia che consentono la generazione e invio delle fatture elettroniche al Sistema di interscambio (Sdi). Per tutti è necessario verificare se è utile e conveniente appoggiarsi ad un provider ovvero farsi assistere da un consulente, informatico e giuridico.

I servizi da delegare

2. In particolare, anche per i più piccoli può essere particolarmente interessante delegare ad un intermediario abilitato (ad esempio il proprio commercialista) l'attivazione dei servizi di consultazione delle fatture; di invio delle fatture o di registrazione di un indirizzo telematico. Quest'ultimo servizio è interessante perché evita che l'eventuale errore di indirizzamento (codice destinatario o Pec destinatario) del fornitore non consenta al cessionario/committente di ricevere tempestivamente la fattura. Registrandosi presso l'agenzia delle Entrate, infatti, il cessionario/committente non

si dovrà più preoccupare di fornire al fornitore il proprio indirizzo telematico, in quanto il sistema recapiterà tutte le fatture intestate alla partita Iva registrata a prescindere dal codice o dalla Pec del destinatario.

Il QRcode

3. Un altro servizio da attivare subito è la creazione del QRcode. Il QRcode contiene, per le sole partite Iva, i riferimenti fiscali del soggetto (partita Iva, codice fiscale, denominazione e ragione sociale) e, nel caso di registrazione, l'indirizzo telematico di recapito. Il QRcode serve al contribuente per poter fornire in piena sicurezza e con semplicità i propri dati fiscali necessari al fornitore per emettere la fattura. In particolare il QRcode risulterà molto utile per i dipendenti che in trasferta vanno, ad esempio, a mangiare in un ristorante ovvero acquistano carburanti da un distributore. In effetti, in questo caso l'esercente potrà acquisire in modo automatico i dati soggettivi d'intestazione della fattura con un risparmio di tempo ovvero con un margine di errore pari a zero.

Le anagrafiche da aggiornare

4. Un'altra operazione da realizzare subito è l'aggiornamento e aggiornamento delle anagrafiche clienti e fornitori. In effetti, molte anagrafiche non riportano un indirizzo Pec o non sono sufficientemente dettagliate: per esempio, non contengono uno o più indirizzi del destinatario.

—B. Sa.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMANDE

D R

RISPOSTE

a cura di Pierpaolo Ceroli e Luisa Miletta

Q In questa fase attuale che precede l'obbligo di fatturazione dal 2019, sono obbligato a ricevere e conservare le fatture elettroniche emesse da un fornitore?

R No, in questa fase non sussiste alcun obbligo di ricezione delle fatture in xml, né di procedere alla loro conservazione digitale. Ciò in quanto vale il dettato dell'articolo 21 secondo cui il ricorso alla fattura elettronica è subordinato all'accettazione da parte del destinatario. Tuttavia, come precisa la circolare 18/E/2014, laddove l'emittente trasmetta o metta a disposizione del ricevente una fattura elettronica, anche se quest'ultimo non accetta questo processo, la fattura rimarrà elettronica in capo al primo, con conseguente obbligo di conservazione, anch'essa elettronica.

Q Nei subappalti, le controllate o partecipate da soggetti pubblici sono interessate dall'anticipo degli obblighi di e-fattura dal 1° luglio?

R No. Se la committente è una società a partecipazione statale, l'obbligo di fatturazione elettronica decorre dal 2019. Sul punto, la circolare 13/E/2018 precisa che le Pa destinatarie dell'anticipo vanno identificate nei soggetti pubblici nei confronti dei quali devono essere già emesse fatture elettroniche (articolo 1, commi 209-214, della legge 244/07 e del Dm 55/2013), indicizzate nel sito www.indicepa.gov.it

Q In caso di ricezione di una fattura in reverse charge da un soggetto non residente,

l'autofattura richiesta dalla legge per l'addebito dell'Iva deve transitare dallo Sdi?

R Sì. L'articolo 46 del Dl 331/1993 impone al soggetto italiano che riceve la fattura in reverse charge di emettere un'autofattura in unico esemplare nel momento di effettuazione dell'operazione. Trattandosi tutti gli effetti di una fattura, dovrà essere trasmessa allo Sdi compilando il campo «TipoDocumento» del file xml con il codice convenzionale TD20 e le sezioni anagrafiche del cedente o prestatore con i dati del fornitore estero. Va sottolineato che in caso di fattura in reverse charge emessa da un soggetto italiano o da un soggetto UeE in relazione a operazioni effettuate nel territorio dello Stato, l'integrazione della fattura richiesta dall'articolo 17 del Dpr 633/1972 non deve transitare dal sistema di interscambio, essendo sufficiente una variazione contabile valida ai soli fini interni.

Q Ai fini della detrazione dell'Iva, quando si considera ricevuta una fattura elettronica?

R La e-fattura si intende ricevuta quando viene recapitata dallo Sdi all'indirizzo telematico comunicato all'Agenzia. Possono verificarsi tre casi: recapito effettuato dallo Sdi (la data di ricezione è quella indicata nella ricevuta di consegna); recapito non possibile dallo Sdi (la data di ricezione è la data di presa visione della fattura da parte del cessionario o committente); fattura scartata dallo Sdi (si considera non emessa).



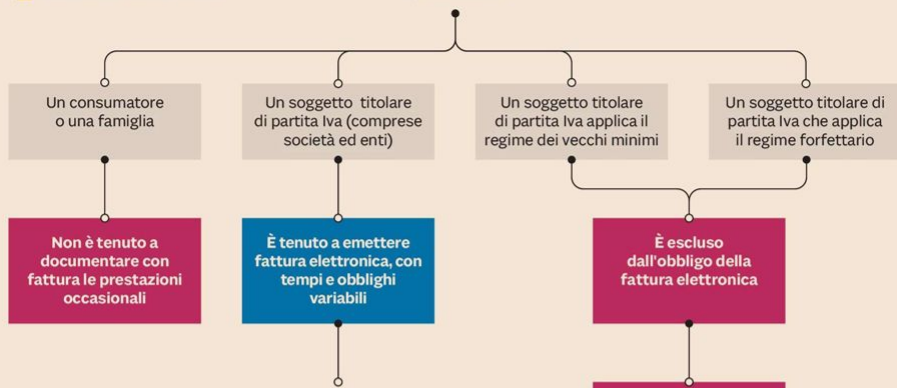
Peso: 1-26%, 2-63%, 3-54%



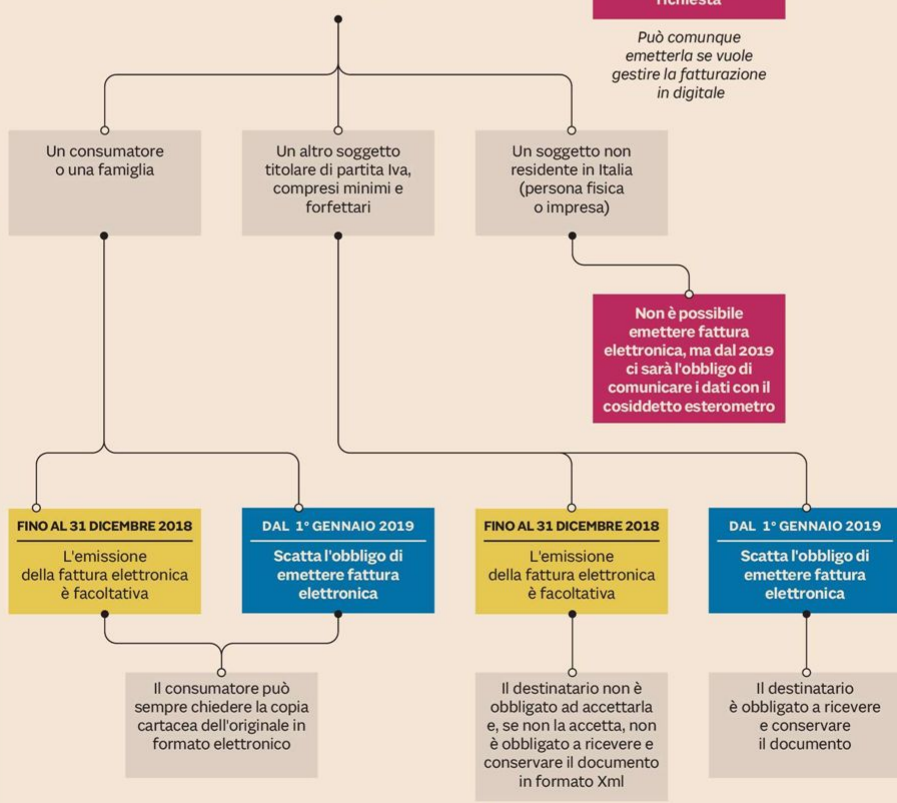
I passi verso la e-fattura tra privati

- E-FATTURA OBBLIGATORIA
- E-FATTURA ESCLUSA
- COMPORTAMENTO FACOLTATIVO

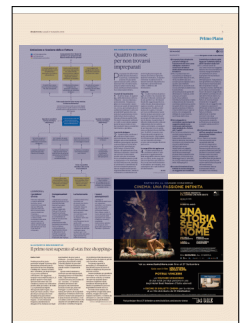
Chi è il soggetto che cede beni, servizi o prestazioni?



Chi è il destinatario della fattura?



Anche in caso di mancata accettazione, chi ha emesso la fattura ha l'obbligo di conservazione digitale del documento



Peso: 1-26%, 2-63%, 3-54%

I macchinari

Tra software e robot Così la tecnologia lapidea lancia la personalizzazione dei nostri prodotti

di **Nicolò Di Leo**

Storicamente l'Italia rappresenta un'eccellenza nel mondo per la produzione ed esportazione di prodotti lapidei. Con l'ondata di novità che hanno portato le nuove tecnologie, questo settore, da sempre legato alla tradizione, ha dovuto affrontare sfide prima mai viste. «Siamo nel mezzo di un passaggio molto interessante, una specie di rivoluzione», spiega Raffaello Galiotto, il secondo curatore del padiglione 1 «The Italian Stone Theatre» a Marmomac. «Noi italiani che abbiamo da sempre avuto la leadership nella lavorazione del marmo, abbiamo anche la responsabilità di essere i primi ad affrontare queste nuove tematiche e dare le risposte. La tecnologia può lavorare indirettamente la pietra senza la mano umana. Questo vuol dire che l'uomo può intervenire in maniera straordinariamente innovativa, indirizzando la propria

creatività ed esperienza con una precisione, ripetibile, mai avuta prima. Dando un sapore tutto nuovo ai prodotti».

Non sorprende che i dati di **Confindustria** Marmomacchine mostrino un deciso segno positivo nel settore delle tecnologie lapidee nel 2017 rispetto all'anno precedente, con un aumento del 23% della produzione (da 1.220 a 1.505 milioni di euro) e del 25% delle esportazioni (da 1.006 a 1.255), mentre il resto della categoria è pressoché stazionario. Continua a rimanere un must per tutto il settore l'export dei prodotti (nel solo caso delle tecnologie legate alla pietra e derivati si parla di circa l'83%).

Il successo del modello innovativo made in Italy passa attraverso il know-how di alcune aziende italiane, come la trentina Mec, fondata da Giuseppe e Laura Nicoletti nel '96, oggi una delle maggiori realtà per la customizzazione di macchinari e per la gestione di richieste personalizzate. «Da più di 20 anni produciamo macchinari di ogni tipo per la lavorazione dello spac-

co della pietra». Racconta Laura Nicoletti, vicepresidente di Mec. «Questa è una piccola nicchia, non tutti comprendono l'importanza del nostro lavoro, perciò andiamo in giro per il mondo a spiegare che con la pietra si può fare tutto quello che si vuole. Il livello di automazione ha raggiunto negli ultimi 4/5 anni traguardi straordinari, oggi siamo in grado di produrre impianti che fanno carico, movimentazione, spacco, scarico, palettizzazione e imballaggio in totale autonomia. Qui l'Italia rimane un'eccellenza anche perché conserva il gap temporale rispetto agli altri, siamo stati i primi a produrre questo genere di macchine in tutto il mondo, e rimaniamo anche i più bravi nella gestione di più commesse».

Il passaggio fondamentale che ha permesso questo livello di automazione è la maggiore attenzione alla programmazione software di macchine a controllo numerico e l'aumento di aziende e prodotti del settore. I dati di **Confindustria** confermano un incremento significativo del numero delle aziende nelle

tecnologie lapidee (da 282 a 298) e il numero degli addetti ai lavori, che passa da 7.350 a 7.760.

Nel settore emerge una realtà italiana, Ddx, che dal 2001 sviluppa software specifici per le macchine utensili. «Da sempre nel nostro Paese abbiamo una tradizione nella lavorazione della pietra importante — afferma Francesco Dentella, uno dei fondatori della compagnia —. «Nel tempo le tipologie di lavorazione si sono evolute, da manuali ad automatizzate con centri di lavoro a controllo numerici, che permettono alle macchine di realizzare in maniera automatica ciò che viene progettato. Ciò che ci differenzia è che noi abbiamo sempre creduto nell'innovazione e cerchiamo di investire quelli che sono gli utili in ricerca e sviluppo, soprattutto in risorse umane».

La sintesi è che non si è persa l'attenzione alla qualità artistica nel settore lapideo, si è solo modificata la destinazione degli investimenti, che puntano a un'innovazione finalizzata alla miglior qualità e non solo alla riduzione di co-

23%

la quota di aumento del valore della produzione nel 2017 per il settore delle tecnologie lapidee

83%

la quota di export delle tecnologie legate alla pietra e derivati



Peso: 27%

MANOVRA: PALETTI LEGA-5STELLE

Pensioni a quota 100 Età, contributi e fondi di solidarietà: le uscite anticipate

MARIN, TROISE e commento di ROGARI ■ Alle p. 4 e 5

Manovra Tria, i paletti gialloverdi Verso quota 100 sulle pensioni

Oggi il vertice. Botta e risposta Lega-5 Stelle su fisco e reddito per tutti

Claudia Marin

■ ROMA

IL PACCHETTO di misure per rendere meno drastica la riforma Fornero, targato soprattutto Lega, è nero su bianco sui tavoli dei tecnici e dei ministri che stanno lavorando all'operazione. E il responsabile di Via XX Settembre, Giovanni Tria, ha dato già un primo via libera all'ultimo menù ma con una serie di paletti. Si va dall'introduzione di quota 100 (come somma di età e contributi) a partire dai 62 anni, ma con il calcolo contributivo dell'assegno, alla possibilità di lasciare il lavoro in anticipo attraverso i fondi di solidarietà in caso di esuberi aziendali. Per arrivare alle agevolazioni ad hoc per le donne e i lavoratori precoci e a un fondo specifico per gli ultimi esodati.

LA VIGILIA della settimana clou per il cantiere della legge di Bilancio, con un primo vertice in programma oggi, però è agitata da veti e condizioni posti nelle ultime ore dai leader di Lega e 5 Stelle. Alberto Brambilla, guru del Carroccio, **boccia** senz'appello le pensioni di cittadinanza da 780 euro di matrice grillina: «Sono totalmente contrario. Se io fossi un artigiano, un commerciante, un imprenditore, non verserei più, tanto se poi devo prendere 780 euro... spacchiamo il sistema». E lo stesso taglio delle pensioni d'oro è ricondotto negli stretti termini del contratto. Non basta. Perché Matteo Salvini insiste: «Il reddito di cittadinanza nel contratto c'è

ed è giusto che ci sia. Ma che non sia un reddito fatto per stare a casa e guardare la televisione».

Non da meno è Luigi Di Maio: «Non ci sono tensioni sulla manovra, c'è un dibattito franco sul fatto che o si mantengono le promesse o è inutile che ci stiamo. La prima misura, insieme alle infrastrutture, è sicuramente il reddito di cittadinanza».

QUANTO alla flat tax, incalza, «sono d'accordo ad abbassare le tasse, chi è che non è d'accordo. La condizione che abbiamo posto la Lega è che la flat tax non aiuti i ricchi, ma la classe media e le persone più disagiate». Ma mentre Susanna Camusso punta l'indice contro la pace fiscale «un gigantesco condono», vediamo come si va definendo il capitolo previdenza.

LA PRIMA operazione riguarda l'introduzione della possibilità di andare in pensione al raggiungimento di quota 100, intesa come somma di età e contributi. Ma per evitare oneri eccessivi se si parte da 62 anni di età e 38 di contributi, come richiesto da Salvini, verrebbero previsti anche la limitazione a 2 degli anni di contribuzione figurativa utilizzabili a questo fine, salvo quelli derivanti da maternità e puerperio, e il calcolo dell'assegno con il sistema contributivo con una penalizzazione dell'8-10 per cento.

PER gestire esuberi o per favorire l'uscita di lavoratori in condizioni di disagio (in pratica, per chi rientra nelle categorie dell'Ape so-

cial) si farebbe ricorso ai fondi di solidarietà istituiti per le varie categorie sul modello di quello per i bancari: e così dovrebbe essere possibile uscire a 62 anni anche con 35 anni di contributi. Una soluzione che si basa anche sull'aumento dell'aliquota dello 0,30 che finanzia oggi quei fondi e che verrà discussa in settimana in incontri riservati con Confindustria e le altre associazioni, oltre che con i sindacati. Con il corollario di una nuova deroga per gli ultimi esodati o per chi non avesse più un datore di lavoro di riferimento.

PER LE DONNE, però, viene ipotizzato un bonus di 8 mesi per ogni figlio, fino a tre: dunque una lavoratrice con tre figli potrebbe andare in pensione anche a 60 anni, con due anni di anticipo. E un analogo sconto verrebbe contemplato per i precoci, coloro che hanno cominciato a lavorare durante la minore età. Tutto questo, però, a fronte della cancellazione dell'Ape social.



È giusto che si faccia il reddito di cittadinanza. Ma non per restare a casa a guardare la tv



Peso: 1-4%, 4-83%

**Luigi Di Maio****USCITA ANTICIPATA****Una lavoratrice con tre figli potrebbe andare in pensione anche a sessant'anni****Sono d'accordo sull'abbassare le tasse
Ma la flat tax non deve favorire i più ricchi**

Vertice di governo sulla legge di Bilancio



Termine per varare il Def in Consiglio dei ministri



Il testo della manovra è atteso in Parlamento

**TESORO**
Il ministro dell'Economia Giovanni Tria (Ansa)

Peso:1-4%,4-83%

Quei Fondi salva lavoro vanno potenziati

Gli organismi interprofessionali sostengono l'aggiornamento continuo
Ma potrebbero svolgere un ruolo d'integrazione tra pubblico e privato. Ecco come

di **Luisa Adani**

I Fondi interprofessionali sono l'architrave su cui poggia la formazione aziendale e rappresentano i due terzi del finanziamento pubblico alla formazione continua in Italia. È il momento di estenderne il ruolo allo sviluppo di politiche attive per il lavoro. Oggi riguardano solo i dipendenti (anche se nel 2009/2010 sono stati utilizzati anche per chi era in cassa integrazione e mobilità in deroga) mentre potrebbe essere strategico il loro contributo nelle fasi di transizione occupazionale. Potrebbero diventare — come sostiene Lilli Casano, ricercatrice Adapt, in un articolo pubblicato sul Bollettino dell'associazione fondata da Marco Biagi — «la struttura portante di un sistema di tutela della professionalità nelle imprese e nel mercato attraverso il presidio delle funzioni di analisi e anticipazione dei fabbisogni professionali, formazione, orientamento professionale, certificazione delle competenze, costruzione di un sistema informativo sul mercato del lavoro e sui percorsi di carriera».

I meccanismi

A proposito della possibile estensione dei Fondi anche a chi non lavora nelle aziende aderenti, Davide Premutico, ricercatore Anpal, ricorda che la Legge 150/2015 prevede già che siano parte integrante della rete dei servizi per le politiche del lavoro, quindi considerati interlocutori rilevanti nell'impostazione delle policy. «Credo che il loro apporto sarebbe importante per due ragioni: molte aziende, soprattutto le più competitive, conoscono meglio di qualsiasi altro attore sul territorio i profili professionali e le competenze necessarie — spiega Premutico —. Le imprese potrebbero confrontarsi all'occorrenza con persone già allineate con le loro esigenze. Deve essere però ben chiaro che della formazione di queste persone, soprattutto di chi ha basse competenze e risiede in territori depressi, dovrebbe farsi carico il sistema pubblico».

Interessante, a proposito della gestione delle

fasi di transizione occupazionale, la costituzione dell'Agenzia per il lavoro Manager At Work di Fondirigenti (il fondo per la formazione continua dei dirigenti promosso da **Confindustria** e Federmanager) attiva in 5 diverse città italiane (Bologna, Milano, Bergamo, Torino, Padova) che svolge attività di intermediazione tra domanda ed offerta di lavoro per dirigenti disoccupati o dipendenti di aziende in liquidazione. «Mantenere un livello di competenze manageriali adeguato non costituisce solo una necessità per le imprese ma anche un efficace strumento di politiche attive per i nostri manager — commenta Paolo Poledrini presidente di Fondirigenti — I Fondi interprofessionali sono un insostituibile strumento finora poco utilizzato e che intendiamo rilanciare anche grazie alle sinergie rese possibili dall'Agenzia a cui abbiamo dato vita già nel 2006».

Ma, prosegue Poledrini, «per una più efficace azione in materia da parte dei Fondi, occorre una manutenzione della legge istitutiva: si tratta di una esigenza già più volte rappresentata e che riteniamo quanto mai urgente». Sulle potenzialità ancora da esplorare, anche Rossella Spada, direttrice generale di Formazienda (commercio, turismo, servizi professioni e piccole e medie imprese) dice che «l'azione esercitata dai Fondi può costituire le fondamenta per abbracciare un nuovo approccio al mondo del lavoro, passando dalle logiche di flexsecurity a quelle dell'orientamento definito come transizione occupazionale. Ma è necessario un intervento legislativo che si apra alle logiche di un mercato del lavoro quale sistema sociale che in-



Peso: 47%

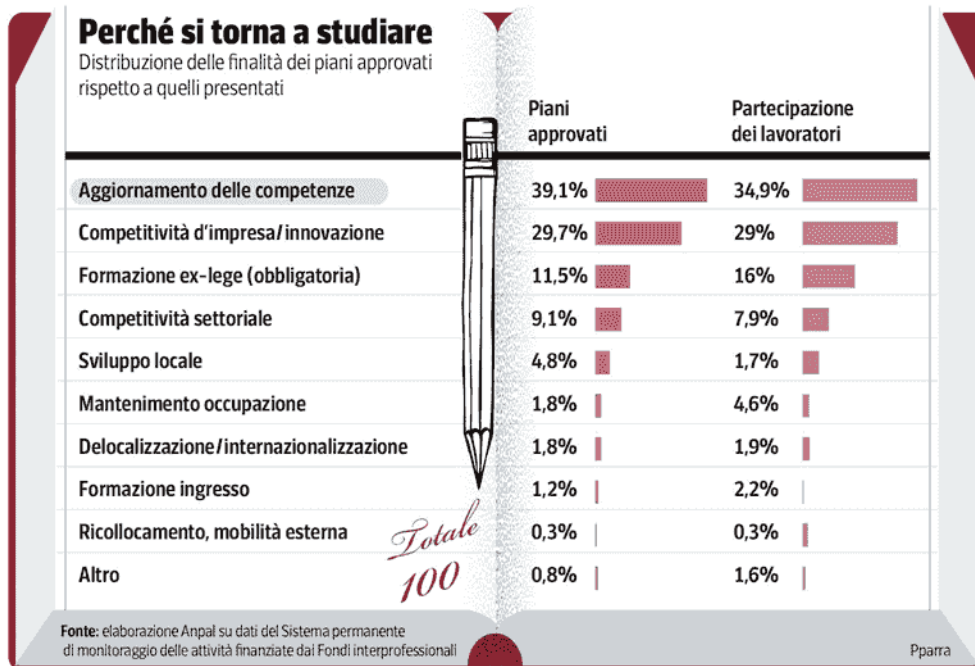
tercetta i diversi status e condizioni dei lavoratori».

Le aziende aderenti ai Fondi (che accantonando volontariamente lo 0,30% dei contributi versati all'Inps possono sviluppare formazione a costo zero) sono quasi 950 mila e ne beneficiano oltre 10,6 milioni di persone del settore privato. Gli importi però non sono grandi cifre: 59 euro in media a persona all'anno.

Nel 2017, la maggior parte dei piani approvati ha riguardato il mantenimento e l'aggiornamento delle competenze (39,1% e ha coinvolto il 34,9% dei lavoratori) e gli interventi per la competitività di impresa/innovazione (29,7% per il 29% delle persone). Nelle ultime posizioni tro-

viamo invece la formazione in ingresso (1,2% dei piani e 2,2% dei lavoratori) a cui seguono il mantenimento dell'occupazione, la mobilità esterna e la ricollocazione (XVIII Rapporto sulla formazione continua, il primo curato dall'Anpal).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:47%

Pensioni, ogni anzianità in più pagata da cinque lavoratori

VERSO «QUOTA 100»

In attesa della manovra la spesa previdenziale continua ad aumentare

Il cantiere previdenziale non chiude mai. Nelle modifiche che il governo gialloverde sta studiando in vista della prossima manovra sotto la spinta della Lega riaffiora il sistema della "quote", dieci anni dopo la loro "prima volta" nel panorama previdenziale italiano. Dal 1° gennaio 2019, se l'operazione «superamento della riforma Fornero» andrà in porto, si potrà andare in pensione con «quota 100» e 62 anni di età, solo tre punti in

più rispetto a «quota 95-97» con cui Damiano nel 2008 aveva cancellato lo «scalone Maroni» voluto 4 anni prima. Il costo non sarà basso e a pagarlo saranno in primis i contributi dei lavoratori: ne serviranno cinque per pagare ogni nuova anzianità.

Il tema va maneggiato con attenzione, visto il livello della spesa previdenziale, pari al 15% del Pil nonostante le grandi riforme degli anni 90 e il passaggio definitivo al calcolo contributivo del 2011. E continua a crescere. Secondo la Ragioneria generale, tra il 2018 e il 2021, il solo adeguamento degli assegni all'inflazione e le nuove

decorrenze porteranno il conto a 22 miliardi.

Colombo e Rogari

—a pagina 5

Primo Piano

I temi caldi della manovra

Pensioni, un'uscita «chiede» 5 addetti

**Davide Colombo
Marco Rogari**

A volte ritornano. Le uscite di anzianità con la "quota" si riaffacciano esattamente dieci anni dopo la loro "prima volta" nel panorama previdenziale italiano. Con un restyling dovuto non solo al trascorrere del

tempo. Dal 1° gennaio 2019, se il governo gialloverde manterrà il suo impegno di «superamento della riforma Fornero», si potrà andare in pensione con "quota 100", solo tre punti in più rispetto al limite dove si era fermata la contro-riforma Damiano del 2008 che con "quota 95-97" aveva cancellato il



Peso: 1-6%, 5-51%



cosiddetto "scalone Maroni" concepito quattro anni prima. Il costo non sarà basso e a pagarlo saranno in primis i contributi dei lavoratori: ne serviranno cinque per pagare ogni singola nuova anzianità.

Un cantiere sempre aperto, quello della previdenza in Italia. Un cantiere, peraltro, da maneggiare con attenzione, visto il livello della spesa di cui si parla, pari al 15% del Pil nonostante le grandi riforme degli anni '90 e il passaggio definitivo al calcolo contributivo del 2011. Una spesa che continua a crescere. Un esempio? Ce lo regala la Ragioneria generale nell'ultimo Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema: tra il 2018 e il 2021, a normativa invariata, il solo adeguamento degli assegni all'inflazione e le nuove decorrenze faranno salire il costo di 22 miliardi. Le nuove anzianità hanno in effetti un sapore anche più antico. Introdotte negli anni '60, sono state via via rimodellate sotto il peso di una finanza pubblica in progressivo deterioramento. Il record storico restano le "baby pensioni" nel pubblico impiego. Correva l'anno 1973: le statali coniugate con prole potevano lasciare il lavoro dopo 14 anni 6 mesi e un giorno. Quasi vent'anni dopo Giuliano Amato, nell'urgenza della più grave crisi valutaria, bloccò per tutto il 1993 le pensioni di anzianità e elevò a regime i requisiti di vecchiaia a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne. Tre anni dopo sarebbe arrivata la riforma Dini, che introdusse il sistema di calcolo contributivo sia pure con un lunghissimo intervallo di attuazione (ne erano esclusi i lavoratori con più di 18 anni di versamenti già effettuati al 31 dicembre '95). A regime la pensione di anzianità diventa accessibile con 57 anni e 35 di contributi. Oppure, a prescindere dall'anagrafe, con 40 anni di versamenti. La storia successiva è nota. Appena due anni dopo, nel '97, il governo Prodi I già

interviene per accelerare la transizione. Ma è nel 2004, con Berlusconi premier e il leghista Roberto Maroni al ministero del Lavoro, che si tenta un freno deciso alla corsa della spesa pensionistica. Con tanto di scalone che prevedeva, dal 2008, l'uscita di anzianità con 60 anni di età e 35 di versamenti (ulteriormente in salita negli anni successivi). Troppo per i sindacati e le sinistre. Tanto è vero che un nuovo governo Prodi, ministro del Lavoro era Cesare Damiano, cancella tutto con le sue "quote", aumentando la spesa di 10 miliardi strutturali. Seguiranno contromisure "soft" (le finestre mobili) e strutturali (l'aggancio dei requisiti alla speranza di vita) per correggere ancora la curva della spesa.

Fino al 2011, appunto, quando per puntellare un Paese sull'orlo del default il premier Monti e la ministra Fornero cancellarono le anzianità e elevarono i requisiti di vecchiaia (67 anni dal 2019). Ancora troppo? Forse sì. O almeno questa era l'idea del Governo Renzi, che ha inventato le nuove flessibilità light (Ape sociale e di mercato o cumulo gratuito) per allargare le uscite anticipate. Una contromossa che per il tandem Di Maio-Salvini non basta. Per «superare la Fornero» serve di più. In attesa della nuova "quota 100" vale considerare un dato finale: per ogni anzianità aggiuntiva serviranno i contributi di cinque lavoratori, ha calcolato la società Tabula di Stefano Patriarca. Sempre ammesso che la nuova occupazione arrivi davvero.



Peso: 1-6%, 5-51%

COME FUNZIONANO I NUOVI LIMITI

100

Quota
Somma di età e contributi

● La proposta a cui sta lavorando il governo in vista della manovra punta a consentire l'uscita anticipata totalizzando quota 100 di età anagrafica e contributiva

62

Anni
Nuovo limite per chiedere l'uscita

● In base ai nuovi requisiti proposti dalla Lega servirebbero anche 38 anni di contributi oppure 41 anni e mezzo senza alcun limite di età

4,6

Miliardi
Costo atteso dalle nuove domande

● Una stima calcolata sulla base di quota 100 con 64 anni di età parla di 258mila possibili uscite nel 2018 a fronte dei 157mila pensionamenti anticipati del 2017

Attenzione ai vincoli di bilancio: solo per gli adeguamenti la spesa fino al 2021 può crescere di 22 miliardi

Il cantiere previdenziale va maneggiato con cura: nonostante 30 anni di riforme vale il 15% del Pil

10

MILIARDI

Tanto è costato il passaggio dallo «scalone Maroni» voluto dal governo Berlusconi nel 2004 al nuovo sistema delle quote previsto da Damiano nel 2008 con Prodi a Palazzo Chigi

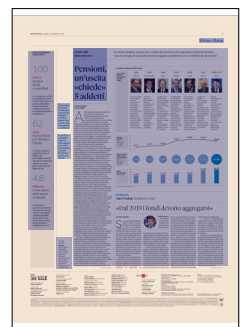
Se verrà varata la «quota 100» voluta dal Governo per superare la riforma Fornero i nuovi assegni di anzianità saranno pagati soprattutto con i contributi dei lavoratori

La lunga stagione delle strette

Le principali riforme previdenziali dal 1992 a oggi	1992 AMATO	1994 BERLUSCONI	1995 DINI	2004 MARONI	2008 PRODI	2011 MONTI	2016/2017 RENZI
	Il governo Amato eleva, a regime, a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne la pensione di vecchiaia. Per il trattamento di anzianità istituisce un blocco valido per tutto il 1993.	Il governo Berlusconi, con Clemente Mastella al ministero del Lavoro e della previdenza sociale, accelera il meccanismo di andata a regime del pensionamento di vecchiaia (che termina nel 2000) e stabilisce un altro blocco per quello di anzianità.	La legge n. 395 (riforma Dini) rivide la disciplina del pensionamento di anzianità. A regime (nel 2008) si andrà in pensione a 57 anni di età con 35 anni di contributi o a qualunque età con 40 anni di versamenti. Nel pubblico impiego restano le penalizzazioni economiche con qualche correttivo per i requisiti.	La legge delega n. 443 (riforma Maroni) prevede che il dipendente privato possa posticipare la quiescenza, ricevendo il 32,7% in più in busta paga. Dal 1° gennaio 2008 si può andare in pensione a 60 anni di età e 35 di versamenti (oppure con l'età di vecchiaia o con 40 anni di contribuzione).	La finanziaria 2008 cancella lo "scalone" Maroni e introduce per la pensione di anzianità le "quote": 95 (minimo di età 59 anni) dal 2009 al 2010; 96 (minimo di età 60 anni) dal 2011 al 2012 e 97 (minimo di età 61 anni) dal 1° gennaio 2013 in poi. Per gli autonomi un anno in più di contributi.	La legge 214 (riforma Monti-Fornero), porta dal 2012, l'età per la pensione di vecchiaia a 66 anni per gli uomini e 62 per le donne, con parificazione graduale nel 2018. L'anticipata sostituisce l'anzianità: servono 42 anni e un mese per gli uomini, 41 e uno per le donne.	Vengono introdotte nuove flessibilità in uscita: il cumulo gratuito, l'Age sociale e di mercato che consentono l'uscita a 63 anni e 20 di contributi. Introdotti anticipi facilitati anche per gravosi e usuranti e per le pensioni avere un allargamento della 14esima mensilità.



Fonte: elaborazione su dati Istat e Inps



Peso: 1-6%, 5-51%

Impresa - Paletti alla somministrazione a termine. Ai raggi X le novità della legge n. 96/2018 di conversione del dl Dignità

Cirioli a pag. 15

I limiti in vigore dal 12 agosto scorso per i contratti a termine: sanzioni fino a 1.250 euro

Somministrati da centellinare

Lavoratori in affitto non oltre il 30% degli indeterminati

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Paletti alla somministrazione a termine. L'affitto di manodopera a termine, infatti, non può eccedere il 30% dei lavoratori dipendenti in forza a tempo indeterminato e, ai fini del raggiungimento del limite, si contano i dipendenti assunti a termine (che a loro volta sono soggetti al tetto del 20% dei dipendenti in forza a tempo indeterminato). In caso di violazione, l'utilizzatore è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da 250 a 1.250 euro. A stabilirlo è l'entrata in vigore della legge n. 96/2018 (conversione del cosiddetto decreto dignità), con decorrenza dal 12 agosto (fino all'11 agosto il limite era fissato dai contratti collettivi). Non è questa l'unica novità. Dalla stessa data, infatti, per far ricorso alla somministrazione a termine è necessaria la presenza di una causale (le stesse del contratto a termine); è in vigore (di nuovo) l'ipotesi sanzionatoria di somministrazione fraudolenta; l'addizionale contributiva (dell'1,4%) dovuta dai datori di lavoro sale di uno 0,5% in occasione di ogni rinnovo del contratto di lavoro.

La somministrazione di lavoro. Il contratto di somministrazione di lavoro è il contratto, a tempo indeterminato o a termine, con cui un'agenzia di somministrazione autorizzata mette a disposizione di un «utilizzatore» uno o più lavoratori, dipendenti dell'agenzia, che per tutta la durata della missione svolgono la propria attività nell'interesse e sot-

to la direzione e il controllo dell'utilizzatore.

Salvo lo staff leasing. Come detto la somministrazione di lavoro può essere sia a tempo indeterminato sia a termine. Nel primo caso si parla di staff leasing e il suo ricorso è possibile, salvo diversa previsione dei contratti collettivi applicati dall'impresa utilizzatrice, per un numero di lavoratori fino al 20% del numero dei dipendenti a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio. La riforma del decreto dignità (art. 2 del dl n. 87/2018 convertito dalla legge n. 96/2018) non ha toccato minimamente questo tipo di somministrazione.

Nel secondo caso, la somministrazione a termine può essere utilizzata nei limiti quantitativi fissati dal contratto collettivo applicato dall'utilizzatore eccetto (sono esenti dalla limitazione quantitativa) i lavoratori in mobilità, quelli disoccupati che godono da sei mesi almeno di trattamenti di disoccupazione non agricola o ammortizzatori sociali e lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati. La riforma del decreto dignità (art. 2 del dl n. 87/2018 convertito dalla legge n. 96/2018) ha toccato abbondantemente questo tipo di somministrazione, con diverse novità introdotte per lo più dalla legge di conversione.

I paletti. La prima novità dispone che, salvo diversa previsione dei contratti collettivi dell'utilizzatore e

fermo restando il limite disposto per le assunzioni a termine, il numero dei lavoratori assunti con contratto a termine o con contratto di somministrazione a termine non può eccedere il 30% del numero di lavoratori assunti a tempo indeterminato e in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipulazione del contratto di somministrazione (con arrotondamento del decimale all'unità superiore qualora uguale o superiore a 0,5). Vale la pena evidenziare che nel nuovo vincolo si tiene conto anche dei contratti a termine, nonostante siano già sottoposti a simile limitazione (il limite è pari al 20% dei dipendenti a tempo indeterminato). Ricapitolando, allora, un datore di lavoro:

a) non può fare assunzioni a termine oltre il 20% dei dipendenti a tempo indeterminato;

b) la somma del numero di lavoratori assunti a termine e di quelli presi in affitto a termine non può superare il 30% dei dipendenti a tempo indeterminato.

Fanno eccezione, sono cioè esclusi dalla limitazione, eventuali assunzioni a ter-



mine o contratti di somministrazione a termine con lavoratori in mobilità, soggetti disoccupati che beneficiano da almeno sei mesi di trattamenti di disoccupazione non agricola o di ammortizzatori sociali e lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati.

Alle violazioni del nuovo limite si applica la sanzione prevista all'art. 40, comma 1, del dlgs n. 81/2015 (riforma Jobs act): l'utilizzatore è punito con la pena pecuniaria da 250 a 1.250 euro.

Il rapporto tra lavoratore e agenzia. In caso di assunzione a termine di un lavoratore da parte di un'agenzia di somministrazione, il rapporto di lavoro è soggetto alle norme ordinarie del lavoro a termine, con esclusione delle disposizioni degli artt. 23 (concernente il numero complessivo dei contratti a termine) e 24 (relativo ai diritti di precedenza per le assunzioni a tempo indeterminato presso le aziende cui ha prestato lavoro) del dlgs n. 81/2015 (Jobs act). La riforma ha aggiunto, dal 12 agosto, anche l'esclusione dell'art. 21, comma 2, il quale dispone che, se un lavoratore è riassunto a tempo determinato entro 10 giorni dalla data di scadenza di un contratto di durata fino a sei

mesi, ovvero 20 giorni dalla data di scadenza di un contratto di durata superiore a sei mesi, il secondo contratto si trasforma in contratto a tempo indeterminato. Pertanto, tale «cuscinetto» non si applica (non c'è sanzione) nel rapporto a termine tra agenzia e lavoratore.

La somministrazione fraudolenta. Altra novità è la reintroduzione della sanzione nell'ipotesi di «somministrazione fraudolenta», già prevista dalla riforma Biagi (dlgs n. 276/2003) e abolita dalla riforma Jobs act. Tale ipotesi si verifica quando agenzie e utilizzatori si avvalgono del contratto di somministrazione «con specifica finalità d'eludere norme inderogabili di legge o contratto collettivo applicate al lavoratore». In tal caso, in base alle nuove norme, si applica a somministratore e utilizzatore l'ammenda di 20 euro per lavoratore coinvolto e per giorno di attività.

Lavoro portuale. La riforma Jobs act ha escluso dalle norme del lavoro a termine alcune specifiche discipline (lavoratori in mobilità, settore agricolo, personale volontario dei vigili del fuoco). La riforma ha allungato l'elenco delle esclusioni

aggiungendovi i rapporti instaurati per la fornitura di lavoro portuale temporaneo (art. 17 della legge n. 84/1994).

Lavoro pubblico. Le nuove norme sulla somministrazione a termine non si applicano ai contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni, alle quali continua ad applicarsi la disciplina anteriore all'entrata in vigore del decreto dignità (14 luglio 2018).

Addizionale contributiva.

Ultima novità riguarda l'incremento del contributo addizionale (dell'1,4%) a carico dei datori di lavoro per i rapporti a termine, compresi quelli in somministrazione. Dal 14 luglio (perché già prevista dal dl n. 87/2018, poi convertito dalla legge n. 86/2018), tale addizionale è stata incrementata dello 0,5% in caso di ciascun rinnovo. L'incremento si applica anche a ciascun rinnovo di contratto di somministrazione a termine.

© Riproduzione riservata

Le novità di riforma

Il limite	Il numero dei lavoratori assunti con contratto a termine e/o con contratto di somministrazione a termine non può eccedere il 30% dei lavoratori assunti a tempo indeterminato e in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di assunzione (con contratto a termine e/o somministrazione)
Le sanzioni	Reintrodotta la sanzione per «somministrazione fraudolenta». Si applica a somministratore e utilizzatore in misura di 20 euro per lavoratore e giorno di attività, quando la somministrazione di lavoro è posta in essere con la specifica finalità di eludere norme inderogabili di legge o contratto collettivo applicate al lavoratore
L'addizionale	La misura base dell'1,4% è incrementata dello 0,5% in occasione di ciascun rinnovo di contratto di somministrazione a termine
Rapporto di lavoro	Il rapporto di lavoro a termine tra agenzia di somministrazione e lavoratore è soggetto alla nuova disciplina del contratto a termine
Causali	In caso di ricorso al contratto di somministrazione a termine, le «causali» si applicano esclusivamente all'utilizzatore: <ul style="list-style-type: none"> • esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività, ovvero esigenze di sostituzione di altri lavoratori; • esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria



La Cassazione precisa gli obblighi verso il lavoratore in relazione al periodo di malattia

Comporto, niente preavviso

Il datore non è tenuto a segnalare l'imminente scadenza

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Il datore di lavoro non deve preavvisare il lavoratore dell'imminente scadenza del periodo di comporto. Se non c'è obbligo contrattuale in tal senso, non costituisce violazione dei principi di correttezza e buona fede nell'esecuzione del contratto di lavoro, perché tale comunicazione servirebbe, in realtà, a consentire al dipendente di porre in essere iniziative, quali richieste di ferie o aspettativa, elusive dell'accertamento della sua inidoneità. Lo afferma la Cassazione con la sentenza n. 20761/2018 (depositata lo scorso 17 agosto). La Corte spiega che il principio è valido anche nel vigente regime dei licenziamenti, post riforma Fornero (legge n. 92/2012), che impone la comunicazione contestuale dei motivi di licenziamento.

Malattia e conservazione del posto di lavoro. Il datore di lavoro è tenuto a conservare il posto di lavoro del dipendente in malattia. Tale diritto (del lavoratore) non è indeterminato, ma limitato a un periodo temporale fissato dalla legge, dai Ccnl o, in mancanza, dagli usi: è questo il c.d. «periodo di comporto», disciplinato dall'art. 2110 del codice civile. La legge (in assenza di condizioni più favorevoli eventualmente previste dai contratti collettivi) fissa la durata del periodo di comporto solo per gli impiegati, in base all'anzianità di servizio:

- 3 mesi, quando l'anzianità di servizio non supera i dieci anni;
- 6 mesi, quando l'anzianità di servizio supera i dieci anni.

Per gli operai, invece, la durata del periodo di comporto è stabilita dalla contrattazione collettiva.

Secondo il ministero del lavoro (circolare n. 40/2005, si veda *ItaliaOggi* 24 dicembre 2005) la contrattazione collettiva può estendere il periodo di comporto in particolari casi di malattie lunghe, caratterizzate dalla necessità di cure post-operatorie, terapie salvavita e conseguente gestione flessibile dei tempi di lavoro. Ipotesi, per il ministero, che si rivelano particolarmente significative per i lavoratori affetti da malattie oncologiche, che spesso necessitano di periodi di comporto più ampi rispetto a quelli previsti in via ordinaria.

Il lavoratore va avvisato? Durante tutto il periodo di comporto è vietato al datore di lavoro di licenziare il dipendente, eccetto che in presenza di giusta causa o giustificato motivo oggettivo dovuto a sopravvenuta impossibilità della prestazione o alla cessazione totale dell'attività. La situazione cambia alla scadenza del periodo di comporto: da questo momento in poi, il rapporto di lavoro prosegue salvo che il datore di lavoro decida di recedere dal contratto rispettando le procedure previste per il licenziamento individuale, senza essere obbligato a provare l'esistenza del giustificato motivo di licenziamento. A riguardo una questione da anni dibattuta nelle aule giudiziarie è se il datore di lavoro sia tenuto o meno ad avvisare il lavoratore dell'imminente scadenza del periodo di comporto e, quindi, della possibilità di venire licenziato. Un aspetto, questo, che è stato affrontato anche dalla recente pronuncia della cassazione n. 20761/2018.

La vicenda prende le mosse proprio dal licenziamento di un lavoratore, avvenuto per superamento del periodo di comporto. Impugnato l'atto, prima il Tribunale e poi la

Corte di appello confermano il licenziamento dando torto al lavoratore. Non soddisfatto, il lavoratore propone ricorso per cassazione adducendo, tra l'altro, i seguenti motivi:

- la genericità della lettera di licenziamento per mancata esposizione dei motivi sull'assunto che il datore di lavoro si era limitato a comunicare il superamento del periodo di comporto senza, però, individuare né il dies a quo per il conteggio dei 36 mesi fissati dal Ccnl quale durata massima del periodo di comporto, né i giorni e i periodi di assenza. Secondo il lavoratore, cioè, la lettera di licenziamento si limita a intimare il recesso in tronco per superamento del periodo di comporto, senza dire perché, senza indicare quanti fossero i giorni di assenza e senza neanche precisare il periodo;

- l'illegittima inversione dell'onere probatorio e l'inesistenza del superamento del periodo di comporto, perché il datore di lavoro avrebbe dovuto dimostrare sia le assenze, sia le cause delle assenze, senza che a ciò possano bastare i certificati medici (del lavoratore), essendo piuttosto necessaria anche la produzione dei turni di lavoro, in assenza dei quali non vi è prova che l'assenza nei giorni festivi e non lavorativi siano computabili nella determinazione del superamento del periodo di comporto.

In poche parole, secondo il lavoratore il licenziamento è da dichiarare nullo perché manca di una vera e propria contestazione delle assenze e perché non è stato preavvisato, dal datore di lavoro, dell'imminente scadenza del



Peso: 73%

periodo di comporta.

La Corte di cassazione dà torto al lavoratore. Spiega che solo impropriamente si può parlare di contestazione delle assenze, non essendo necessaria la completa e minuta descrizione delle circostanze di fatto relative alla causale e trattandosi di eventi (l'assenza per malattia) di cui il lavoratore ha conoscenza diretta.

Ne consegue che il datore di lavoro non deve indicare i singoli giorni di assenza, potendosi ritenere sufficienti indicazioni più complessive, idonee a evidenziare un superamento del periodo di comporta in relazione alla disciplina contrattuale applicabile, come l'indicazione del numero totale di assenze

verificatesi in un determinato periodo, fermo restando l'onere, nell'eventuale sede giudiziaria, di allegare e provare i compiutamente i fatti costitutivi del potere esercitato. Questo resta valido anche nel vigente regime, successivo all'entrata in vigore dell'art. 1, comma 37, della legge n. 92/2012 (riforma Fornero), che ha modificato l'art. 2 della legge n. 604/1966, imponendo la comunicazione contestuale dei motivi di licenziamento. Ciò perché, secondo un ormai consolidato indirizzo giurisprudenziale, ai sensi dell'art. 2110 del codice civile, il licenziamento per superamento del periodo di comporta costituisce una fattispecie autonoma di licenziamento, vale a dire una

situazione di per sé idonea a consentirlo, diversa da quelle riconducibili ai concetti di giusta causa o giustificato motivo. Nell'art. 2110, comma 2, del codice civile, chiosa la Corte di cassazione, «si rinviene un'astratta pre-determinazione (legislativo-contrattuale) del punto di equilibrio fra l'interesse del lavoratore a disporre d'un congruo periodo di assenze per ristabilirsi a seguito di malattia od l'infortunio e quello del datore di lavoro di non doversi fare carico a tempo indefinito del contraccolpo che tali assenze cagionano all'organizzazione aziendale».

Come si calcola il periodo di comporta

Criteria	Modalità ⁽¹⁾
A secco	Si applica quando il periodo di conservazione del posto di lavoro si riferisce a un unico e ininterrotto evento di malattia
Frazionato	Si applica in presenza di clausole contrattuali che prevedono un arco di tempo entro cui è fissato il periodo di comporta per la conservazione del posto (ad esempio, 180 giorni nell'arco dell'anno solare), quale somma di più periodi di malattia. In tal caso si tiene conto di tutti gli eventi morbosi verificatisi in tale periodo di riferimento, contando pure i giorni: <ul style="list-style-type: none"> • festivi, incluse domeniche, o comunque non lavorativi che cadono nel periodo di malattia certificato dal medico, anche in presenza di più certificati consequenziali, di cui il primo attesti la malattia sino all'ultimo giorno lavorativo che precede il riposo domenicale (cioè fino al venerdì) e il secondo la certifi chi a partire dal primo giorno lavorativo successivo alla domenica (cioè dal lunedì); • non lavorati, come in caso di sciopero

(1) Se la malattia è causata da comportamenti del datore di lavoro (ad esempio mobbing o demansionamento) i periodi di assenza sono esclusi dal calcolo del comporta



Peso: 73%

PARI OPPORTUNITÀ

CONTO ALLA ROVESCIA PER I CONGEDI DI PATERNITÀ

Se il governo non conferma, in Italia finirà a dicembre. Anche in Europa la proposta di direttiva che fissa a 10 giorni il termine minimo (per noi oggi è da 2 a 4 giorni) rischia di essere vanificata dal rinvio alle decisioni nazionali

di **Ilaria Madama** e **Franca Maino**

La Legge di Bilancio 2017 aveva esteso per l'anno in corso il congedo di paternità obbligatorio remunerato da 2 a 4 giorni: una durata che resta simbolica in termini di impatto, ma che ha un enorme valore culturale, oltre a rappresentare un traguardo faticosamente conquistato. Trattandosi di una sperimentazione, questa misura è però destinata ad esaurirsi entro la fine dell'anno se l'attuale Governo non deciderà di confermarla. A suonare il campanello d'allarme è una petizione online promossa da studiosi e professionisti che si occupano di politiche per la famiglia, in cui si chiede che il congedo sia reso strutturale e venga ampliato a 10 giorni, così come già previsto in molti altri paesi europei.

La carenza di misure a sostegno della famiglia, combinandosi con un atteggiamento culturale ancora diffuso che vede la cura dei figli come prerogativa principalmente materna, ha un impatto negativo sulle possibilità di conciliazione tra responsabilità di cura e occupazione. In tale scenario, il congedo di paternità è una misura a forte valenza non solo simbolica ma anche strategica in quanto sfida proprio questa concezione. Inoltre, dando ai padri la possibilità di trascorrere più tempo con i figli, i congedi di paternità favoriscono il loro coinvolgimento (anche

emotivo) nelle attività di cura e promuovono indirettamente relazioni di genere meno asimmetriche.

Minima e indennità

Il tema dei congedi di paternità e, più in generale, la necessità di azioni volte a promuovere una condivisione più paritaria delle responsabilità di cura, recentemente ha acquisito maggiore rilevanza anche a livello europeo, grazie a un'iniziativa della Commissione, che nell'aprile 2017 ha avanzato una proposta di direttiva in materia. Sul versante dei congedi di paternità, il progetto — che fissa una soglia minima pari a 10 giorni, con una compensazione economica al livello almeno dell'indennità di malattia — segnerebbe un passo avanti considerevole, in quanto non esistono al momento norme comuni europee come invece avviene già da tempo per i congedi di maternità e genitoriali. Se in molti paesi queste disposizioni avrebbero un effetto piuttosto limitato, in quanto le regole a livello nazionale sono già più vantaggiose di quelle minime proposte a livello europeo, per altri stati membri (tra cui l'Italia) la portata innovativa sarebbe decisamente più ampia.

L'eterogeneità esistente fra i modelli regolativi nazionali e fra i sistemi di welfare, insieme alle diverse sensibilità delle forze politiche nel Parlamento europeo e dei Governi in seno al Consiglio, hanno storicamente contribuito a rendere l'accordo su tali temi particolarmente difficile. Al momento,



Peso: 48%

tuttavia, la questione del congedo di paternità non sembra aver trovato particolari resistenze nel Parlamento europeo, che lo scorso luglio si è espresso a favore della direttiva, avanzando diverse richieste di modifica su altri aspetti, inerenti i congedi genitoriali e di cura.

Marcia indietro?

Il Consiglio, nella posizione approvata a giugno, ha invece proposto emendamenti anche in relazione al congedo di paternità, che ne svuota-

no di fatto la portata lasciando piena flessibilità agli stati nel definire sia la durata sia la compensazione economica ritenuta adeguata.

In questo scenario, a settembre sono iniziati i negoziati informali tra Commissione, Consiglio e Parlamento, dove il voto in plenaria è atteso per il 14 gennaio. Basteranno questi mesi per trovare un accordo senza che la sua innovatività venga affossata? L'iter della proposta di direttiva che mirava a rafforzare le regole in materia di congedo di maternità, presentata nel

2008 e ritirata dalla Commissione nel 2015 dopo sette anni di veti in Consiglio, non consente grande ottimismo. La politica nazionale nel frattempo è dunque chiamata ad agire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit I padri che hanno beneficiato dei congedi di paternità



In cantiere Che cosa prevede la proposta di direttiva Ue sui congedi

	Di paternità	Parentali	Di cura	Lavoro flessibile
Legislazione Ue vigente	Nessuno standard minimo	Almeno 4 mesi per genitore di cui 1 non trasferibile, fino agli 8 anni	Nessuno standard minimo	Diritto a richiedere il parttime
Impatto della proposta	Almeno 10 giorni compensati come congedi di malattia	Almeno 4 mesi per genitore non trasferibili fino ai 12 anni. Congedi flessibili Stesso importo delle indennità di malattia	5 giorni all'anno per parenti non autosufficienti	Fino a 12 anni, diritto a richiedere riduzione o flessibilità dell'orario e telelavoro



Peso:48%

villaggio
globale**Big Tobacco
l'ultima
rivoluzione
la sigaretta
che non brucia**Eugenio Occorsio
a pagina 12

Big Tobacco all'ultima rivoluzione

LE MAGGIORI CASE, DA BAT A PHILIP MORRIS, LANCIANO SIGARETTE, BASATE SUL RISCALDAMENTO ANZICHÉ SULLA COMBUSTIONE, CHE SAREBBERO MENO DANNOSE OLTRE 20 MILLIARDI SPESI IN RICERCA: E DALLE AUTORITÀ SCIENTIFICHE E SANITARIE ARRIVANO LE PRIME APERTURE

Eugenio Occorsio

Londra

È il sogno di ogni fumatore: poter fumare liberamente senza rischiare il cancro ai polmoni. Senza entrare insomma a far parte della tragica statistica dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che parla di sei milioni di morti l'anno per cause direttamente ascrivibili al fumo (se non cambia il trend, dice l'Oms, saranno 8 milioni nel 2010). È ancora un sogno, però si comincia a vedere un barlume di luce in fondo al tunnel che potrebbe invertire la tendenza: decine di contributi scientifici (e quel che più conta, prodotti non solo dalle aziende ma da organismi indipendenti o pubblici) presentati in una fitta due giorni a Londra su iniziativa della rivista del settore *Tobacco Reporter*, riconoscono che gli sforzi epocali di tutte le industrie di sigarette del mondo per trovare alternative non dannose al fumo - che hanno messo in campo oltre 20 miliardi di investimenti in ricerca e produzione - sono indirizzati sulla buona strada.

Mercato gigantesco

La posta in gioco non è solo etica: il mercato globale delle sigarette è arrivato a 700 miliardi di dollari nel

2017. Solo i primi quattro gruppi mondiali danno lavoro a 180 mila persone, più milioni di coltivatori di tabacco. Le aziende non hanno via d'uscita: se non vogliono chiudere i battenti sull'onda dell'indignazione globale devono trovare qualcosa di diverso. La sigaretta elettronica, introdotta poco più di dieci anni fa, era il primo passo verso una riduzione dei danni, ma ora siamo di fronte a una vera rivoluzione che l'ha già resa obsoleta. Si chiama *Ths*, *Tobacco heating system*, sistema di riscaldamento del tabacco. Ogni azienda lo sta lanciando: ha cominciato quattro anni fa la Philip Morris con la "Iqos", poi è arrivata la British American Tobacco con la "Glo", quindi la Japan Tobacco con la "Ploom" «di cui stiamo per lanciare un nuovo modello chiamato Ploom Tech Plus, come ci dice Femi Nanfua, manager della stessa JT. Tutti i modelli funzionano più o meno allo stesso modo: con vari sistemi si scaldano il tabacco che quindi viene inalato, e con esso viaggia anche l'ambita nicotina, ma appunto non bruciano. Dopo 12-13 boccate (più o meno le stesse di una sigaretta normale) la cartuccia è esaurita ma il tabacco è ancora lì, ormai da buttare. La Iqos usa una mini resistenza elettrica inserita nella cartuccia di tabacco, la Glo una specie di minuscola caldaia dove è il vapore a scaldare il tabacco, simile il meccanismo di Ploom, e così via. Ogni casa sta scegliendo i mercati in cui inserirsi e le amministrazioni da interessare e con cui dialogare, in un mappamondo del fumo che potrebbe cambiare stili di vita di 1,3 miliardi di persone, tanti sono i fumatori. Per ora i numeri sono marginali (poco più di 6 milioni di utilizzatori in tutto il mondo) ma siamo solo all'inizio: ed è incoraggiante che il "tasso di conversione" stia crescendo, già oltre il 70%: vuol dire che se un fumatore incontra questa nuova sigaretta e ne fuma dieci al giorno, da oggi 7 saranno a "riscaldamento" con il metodo *Ths*.

La kermesse di presentazione

Per presentare questa svolta tecnologica, industriale e sanitaria, tutte insieme le aziende hanno dato vita alla più originale fra le rassegne tecnologiche dell'anno. In ogni stand dimostratori e clienti hanno in bocca strane sigarette delle fogge più varie, ma non un filo di fumo si scorge nell'immenso atrio dell'hotel Rosewood che ospita l'evento. E infatti non fumano: "inalano" gli aromi e la nicotina dal tabacco, opportunamente pre-trattato ma pur sempre naturale, semplicemente riscaldato.

«La chiave è evitare che il tabacco bruci perché è provato che l'insidia si nasconde non nella nicotina, la sostanza che dà il piacere del fumo seppur crea dipendenza, bensì nelle migliaia di sostanze prodotte dalla combustione del tabacco», spiega Germana Barba, a capo del "regulatory" di Philip Morris International nel quartier generale di Losanna. «È una differenza sostanziale, che vorremmo che venisse riconosciuta dalle autorità sanitarie dei vari Paesi. Quello che auspichiamo è che le autorità competenti, sulla base delle dovute verifiche delle evidenze scientifiche, considerino la possibilità di affiancare ai tradizionali segnali di allarme pubblicati sui pacchetti anche di queste nuove sigarette (sui quali già è stato ottenuto che alla voce "nuoce gravemente alla salute" venga tolto il "gravemente", ndr) informazioni che diano al consumatore anche un quadro dei benefici derivanti dal passaggio a



Peso: 1-1%, 12-51%

questi prodotti rispetto al continuare a fumare, del tipo "questo prodotto riduce significativamente l'esposizione alle sostanze tossiche". In quasi tutto il mondo è vietata la pubblicità delle sigarette. «Visti i nuovi sviluppi tecnologici sarebbe il caso di rivedere la situazione differenziando i trattamenti», dice senza esitazioni Jerry Abelman, direttore del "legale" alla Bat. «Ci rendiamo conto che è presto per affermare che è la soluzione. L'unico modo per azzerare i rischi resta smettere di fumare ma qualcosa sta succedendo e non può essere ignorato». E Matt Ridley, membro della Camera dei Lord, ospite d'onore della conferenza, ci confida al termine del suo intervento: «Io non ho mai fumato né ho intenzione di cominciare, però mi interessa la tecnologia. E qui di tecnologia ce n'è tanta». Non a caso, nelle ultime settimane il National Health

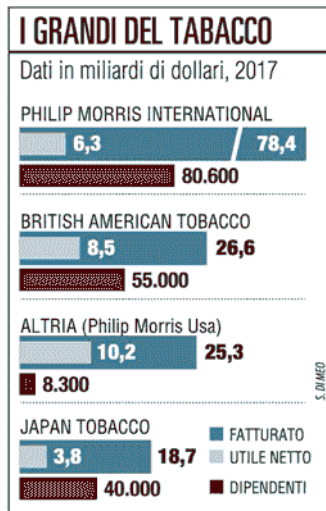
Center inglese e il National Institute for Care Excellence hanno avviato campagne per incoraggiare i fumatori a passare a sistemi alternativi. Sulla stessa linea, il *Bundesinstitut für Risikobewertung* tedesco, istituto federale per la valutazione del rischio, ha pubblicato in maggio i risultati della sua valutazione indipendente dell'aerosol emesso da Iqos riconoscendo una riduzione nell'emissione di sostanze nocive fra l'80 e il 99% sul fumo di sigaretta. Quanto all'americana Fda è in corso il processo di revisione del dossier ma l'authority ricorda che è presto per trarre conclusioni scientifiche.

L'attivismo italiano

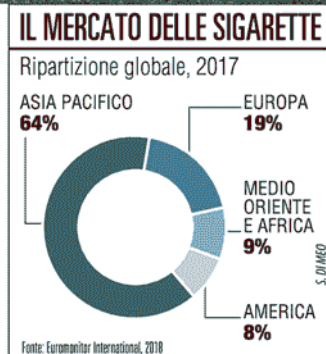
L'Italia ha un ruolo tutto speciale in quest'operazione. «Un anno e mezzo fa abbiamo inaugurato a Bologna, con un investimento di un miliardo, il primo impianto al mondo

per la produzione della cartucce di tabacco per Iqos che esportiamo in tutto il mondo», spiega Eugenio Sidoli, presidente di Philip Morris Italia. Dal 2000 il gruppo ha investito in totale 4,5 miliardi di dollari per sviluppare e produrre prodotti a rischio ridotto. «Sul nostro modello, abbiamo riconvertito fabbriche in Grecia, Romania e annunciato al costruzione di uno stabilimento in Germania. Nei prossimi anni un numero sempre crescente di stabilimenti di Philip Morris International produrrà cartucce per il nuovo sistema (il meccanismo elettronico è costruito in Malesia, ndr), al quale contiamo di convertire almeno il 30% dei nostri fumatori entro il 2025, per poi proseguire in questa complessa opera e arrivare idealmente a una conversione totale sul lungo termine, smettendo totalmente di vendere sigarette». Tanto impegno e una

trasformazione, «che è assurdo che vengano fatti conoscere ai consumatori solo con il passaparola. Perciò vorremmo che ci fosse concesso un modo, seppur strettamente controllato, per comunicarli».



Un'immagine dello stabilimento **Philip Morris** di Bologna per produrre le Iqos, dove lavorano 1200 persone; nella foto piccola dell'altra pagina il centro ricerche di Philip Morris a Neuchatel in Svizzera



LE FASI DELLA PRODUZIONE DI IQOS (PMI)

- 1 La preparazione**
Il tabacco viene lavorato con criteri diversi da quelli abituali, se infatti nelle sigarette il tabacco viene semplicemente trinciato e "rollato" per poi essere bruciato, in questo processo le foglie vengono sminuzzate e polverizzate per poi essere mescolate con 4 ingredienti tipici dell'industria alimentare tra cui la glicerina, per essere trasformate in una sorta di impasto.
- 2 Il taglio**
L'impasto viene disteso, essiccato, tagliato opportunamente e avvolto in bobine, che verranno srotolate, crespate e assemblate al filtro, per ottenere degli stick di tabacco, nei quali si inserisce la lama elettrificata. (punto 3)
- 3 La resistenza**
Gli stick di tabacco così ricavati si utilizzano attraverso un dispositivo elettronico simile ad un "bocchino" contenente una lama che scalda ma non brucia il tabacco emettendo un aerosol, alimentata elettricamente.
- 4 La ricarica**
Il dispositivo viene ricaricato con un meccanismo simile a quello del telefonino. La vera novità è nel fatto che il tabacco viene riscaldato e non bruciato dalla lama, per cui si evita di inalare le sostanze tossiche emesse dalla combustione.



Peso:1-1%,12-51%



Volkswagen, Bmw e Mercedes pronte a sfidare la californiana Tesla per conquistare quote del mercato «verde» di alta gamma. Con investimenti miliardari negli stabilimenti e in tecnologia

di Bianca Carretto

ELETTRICHE, CONCORRENZA PULITA IN VERSIONE TEDESCA

Volkswagen, Bmw e Mercedes si sono gettate a capofitto nella grande battaglia dell'auto elettrica di alta gamma. Con i costruttori giapponesi sono gli unici a poter fare ombra a Tesla. L'alleanza Renault/Nissan ha sinora dominato nel segmento delle cittadine elettriche, mentre Tesla ha aperto la strada ai tre colossi tedeschi nella fascia premium.

Lo scandalo dei motori diesel, e le norme che in futuro condizioneranno le emissioni in Europa, hanno accelerato le scelte che vedono sempre più richiesta l'alimentazione pulita. Daimler ormai vende la sua Smart solo in versione elettrica, Volkswagen dispone della Golf lithium ion e del suo Audi, venduto già dalla fine del 2018, in attesa della Porsche Taycan, in arrivo il prossimo anno. Bmw, oltre alla piccola I3, ha pronta tutta una generazione di modelli a zero emissioni.

Tesla, che ha goduto di un monopolio indiscusso nelle berline di lusso, dovrà subire questa forte concorrenza.

I numeri fanno la differenza: per ricerca e sviluppo Volkswagen spende 13 miliardi di euro, segue Mercedes con dieci e poi Bmw con sei; cifre impressionanti contro i soli 1,2 miliardi di euro della casa californiana. Herbert Diess, ceo del gruppo Volkswagen, ha l'obiettivo di lanciare 80 modelli ibridi o 100% elettrici, entro il 2025. Le tre case tedesche sono in grado di costruire, nel mondo, milioni di vetture con un livello di qualità al vertice della tecnologia.

Tesla, al contrario, ha difficoltà a fabbricare numeri sufficienti per coprire le richieste. Dispone di sistemi all'avanguardia che aiutano la guida, è stato il primo a installare il dispositivo che calcola le distanze tra i veicoli: un vantaggio indubbiamente competitivo. Mercedes ha appena presentato il suo primo suv elettrico, l'EQC, della lunghezza di 4,7 metri, dal design sportivo ed elegante. Dotato di tutti gli equipaggiamenti più moderni, ha un'autonomia di 450 chilometri e monta un motore da 300 kw. Sarà prodotto nella fabbrica di Brema, in Germania, su una linea specifica ma integrata all'assemblaggio delle altre vetture di serie. Le batterie sono costruite nello stabilimento di Kamenz, vicino a Dresda, dove vengono già realizzate quelle per le Mercedes e le Smart e dove è stato disposto un altro investimento di 500 milioni per aumentare la capacità.

L'EQC attacca frontalmente le Tesla Model S e Model X con un prezzo (non ancora annunciato poiché la vettura sarà in vendita dal 2019) che potrebbe avvicinarsi ai 65 mila euro. Sarà il veicolo «con cui passeremo a una velocità superiore», ha detto Zetsche, presidente del direttorio di Daimler. Che ha anche annunciato che entro il 2022 il suo gruppo disporrà di dieci vetture elettriche, con uno stanziamento di un altro miliardo per la produzione delle batterie. I tedeschi vogliono soddisfare, al più presto, i criteri fissati dall'Unione europea in materia di emissioni di Co2, Bmw ha previsto di

proporre il suo suv X3 elettrico nel 2020 ma ha già svelato un concept battezzato Vision iNext e la sua visione futura di mobilità.

Gli altri

La britannica Jaguar, dal marzo 2018, ha contrastato Tesla con la i-Pace, che — come ha sottolineato Ralf Speth, ceo di Jaguar Land Rover — ha ricevuto ordini superiori ad ogni aspettativa, tanto da dover registrare ritardi nelle consegne a causa della carenza di batterie.

Anche Volvo è partita all'attacco di Tesla. La direzione del gruppo (di proprietà del cinese Geely) ha deciso di dedicare il suo marchio Polestar ai veicoli elettrici. Nel 2017 la casa svedese ha battuto il suo record di vendite con 534 mila consegne, con margini e fatturato eccezionali. Ha aperto un nuovo sito industriale in India, per affiancare le fabbriche di Goteborg in Svezia, di Gand in Belgio e di Chengdu e Daqin in Cina, per arrivare a 800 mila immatricolazioni nel 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 35%

La fuga dai fatti La scorciatoia del Novecento per non misurarsi con la realtà

Alessandro Campi

Le vie della nostalgia sono, se non infinite, certamente varie. Il rimpianto dei grillini e dei leghisti, intriso di conservatorismo piccolo-borghese, sembra andare a quel tempo antico durante il quale si santificavano le feste, si trascorrevano le domeniche in famiglia, si mangiava italiano, lo Stato controllava l'economia, i giovani partivano per la naja obbligatoria, ci si sposava tra compaesani e si facevano molti figli. Il governo del cambiamento che de-

preca la modernità. Che incredibile ironia, come hanno fatto notare alcuni osservatori.

Ma l'ironia dovrebbe riguardare anche quei progressisti, per definizione orientati al domani e al futuro, che sembrano avere anch'essi lo sguardo rivolto sempre più al passato. Privati delle antiche certezze ideologiche, divisi e frammentati al loro interno, delusi dalle continue sconfitte elettorali, alle prese con un mondo che non riescono a capire e interpretare secondo le categorie storiche abituali, la loro nostalgia in questo caso

sembra concentrarsi sul periodo tra le due guerre mondiali. Quegli anni politicamente cupi, ma eroici ed esaltanti, durante i quali le sinistre d'ogni tendenza si battevano unite contro il fascismo in tutte le sue incarnazioni. Un fascismo alla fine sconfitto, armi in pugno, ma purtroppo sempre risorgente, in quanto evidentemente espressione del lato oscuro dell'essere umano: non un'ideologia, ma una malattia dello spirito.

Continua a pag. 18

L'analisi

La scorciatoia del '900 per non misurarsi con la realtà

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Ecco allora perché gli avversari di oggi, i deprecati populistici che ovunque in Europa vanno accrescendo i loro consensi, null'altro debbono essere considerati se non la reincarnazione dei nemici di ieri: sempre la stessa pericolosa cricca di razzisti e nemici della democrazia guidati da pericolosi demagoghi ai quali le masse concedono fiducia mosse da impulsi irrazionali e distruttivi.

Insomma, uomini Salvini e pensi meccanicamente a Mussolini, parli di immigrazione clandestina e trovi chi immediatamente evoca l'orrore delle leggi razziali, discuti di sicurezza e frontiere e subito ti danno del nazionalista violento e aggressivo, come se l'Italia e gli italiani fossero per davvero tornati agli anni Trenta, al culto del capo assoluto e alla persecuzione delle minoranze. Quella della sinistra odierna, italiana ed europea, non è però solo un'evocazione nostalgica frutto al tempo stesso di una sorta di pigrizia o coazione a ripetere intellettuale. È anche

un'interpretazione grossolana e falsificante della storia, un trucco propagandistico facile da smontare e, per finire, una tattica politica pessima e controproducente.

L'errore storico-interpretativo è presto detto. Nell'uso che ormai se ne fa nella battaglia politico-giornalistica il fascismo ha smesso di essere un fenomeno storico per diventare una categoria astratta, un'incarnazione generica del male, una parola tanto foriera di significati sinistri quanto nella sostanza vuota e generica: tutto e niente. Ne discende una pessima pedagogia, specie per le nuove generazioni sempre meno avvezze allo studio (e alla comprensione) della storia. Con l'idea di forgiarne la coscienza morale, nel senso del



Peso:1-8%,20-24%



buon cittadino democratico che vigila contro il male sempre in agguato, se ne alimenta soltanto l'ignoranza dei fatti, consegnando loro un passato ricostruito senza sfumature e distinguo, piegato agli interessi politici del momento, ridotto ad uno scontro meccanico tra buoni e cattivi. Senza contare l'effetto perverso di un simile manicheismo: nei giovani infatti c'è spesso la tendenza ad infatuarsi dei dannati della storia, delle cause perse e delle figure maledette. Ragion per cui a furia di elevare il fascismo a male assoluto si rischia di renderlo attrattivo.

C'è poi l'aspetto strumentale di questo continuo evocare lo spettro di un fascismo risorgente. Che è duplice. Da un lato si punta a delegittimare l'avversario politico attribuendogli un'etichetta pubblicamente infamante: un espediente antico ma che funziona ancora oggi specie quando sostenuto da una vasta mobilitazione mediatica. Anche se in realtà dovrebbe venire facile obiettare, ad esempio, che la rivendicazione di un diritto non consegna automaticamente al campo del fascismo e dell'intolleranza colui che lo nega o lo contesta, come oggi si tende a fare. Dall'altro, l'impegno morale nella lotta contro il fascismo esenta dal dover scendere nei particolari, dal dover prendere una posizione chiara sui temi politici realmente al centro della discussione. Che importa discutere di ciò che concretamente la sinistra farebbe in materia di integrazione, di accoglienza e di politiche migratorie quando il problema è fermare il razzismo dilagante e salvare la civiltà europea dalla barbarie? Insomma, la minaccia del fascismo sembra tanto una scorciatoia ideologica grazie alla quale i partiti della sinistra nascondono, non solo

in Italia, la loro mancanza di idee e di strategia rispetto a problemi tanto grandi e drammatici da non sapere come concretamente gestirli.

C'è infine l'errore politico, forse l'aspetto più grave e controproducente di questa tendenza ad appiattare sul passato più cupo della storia europea la politica odierna e i suoi attori. Considerare quello giallo-verde un governo potenzialmente autoritario, dare continuamente a Salvini del fascista e del razzista, lanciare ad ogni passo l'allarme sulla marea populista che starebbe travolgendo l'Europa democratica, rischia paradossalmente di rafforzare gli avversari che si vorrebbero combattere. Da un lato, metterli sotto accusa per ogni loro mossa o parola è un modo per mettere al bando i cittadini che li votano e per liquidare come politicamente indegne le motivazioni o ragioni alla base delle loro scelte. Dall'altro, si concede ai populistici l'alibi del vittimismo; e se ne rafforzano il risentimento, lo spirito di denuncia e l'inclinazione sospettosa. Il caso italiano è da questo punto di vista esemplare. Accusare quotidianamente leghisti e grillini di essere razzisti e incompetenti non solo non ha intaccato il consenso di cui godono, ma li ha messi in condizione di opporre propaganda a propaganda, accuse ad accuse, demagogia a demagogia, invece di venire giudicati e criticati per ciò che concretamente fanno e propongono, o per ciò che hanno promesso di fare e di cui ancora non s'è vista traccia. La conclusione, assai prosaica, è che smettere di parlare di fascismo sarebbe, per chi si oppone a questo governo, il modo migliore per tornare a fare politica e per incalzarlo sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,20-24%



L'analisi CHE ERRORE LO SGUARDO RIVOLTO AL PASSATO

Alessandro Campi

Le vie della nostalgia sono, se non infinite, certamente varie. Il rimpianto dei grillini e dei leghisti, intriso di conservatorismo piccolo-borghese, sembra andare a quel tempo antico durante il quale si santificavano le feste, si trascorrevano le domeniche in famiglia, si mangiava italiano, lo Stato controllava l'economia, i giovani partivano per la naja obbligatoria, ci si sposava tra compaesani e si facevano molti figli. Il governo del cambiamento che depreca la modernità. Che incredibile ironia, come hanno fatto notare alcuni osservatori.

Ma l'ironia dovrebbe riguardare anche quei progressisti, per definizione orientanti al domani e al fu-

turo, che sembrano avere anch'essi lo sguardo rivolto sempre più al passato. Privati delle antiche certezze ideologiche, divisi e frammentati al loro interno, delusi dalle continue sconfitte elettorali, alle prese con un mondo che non riescono a capire e interpretare secondo le categorie storiche abituali, la loro nostalgia in questo caso sembra concentrarsi sul periodo tra le due guerre mondiali. Quegli anni politicamente cupi, ma eroici ed esaltanti, durante i quali le sinistre d'ogni tendenza si battevano unite contro il

fascismo in tutte le sue incarnazioni. Un fascismo alla fine sconfitto, armi in pugno, ma purtroppo sempre risorgente, in quanto evidentemente espressione del lato oscuro dell'essere umano: non un'ideologia, ma una malattia dello spirito.

Continua a pag. 50

CHE ERRORE LO SGUARDO RIVOLTO AL PASSATO

Alessandro Campi

Ecco allora perché gli avversari di oggi, i deprecati populistici che ovunque in Europa vanno accrescendo i loro consensi, null'altro debbono essere considerati se non la reincarnazione dei nemici di ieri: sempre la stessa pericolosa cricca di razzisti e nemici della democrazia guidati da pericolosi demagoghi ai quali le masse concedono fiducia mosse da impulsi irrazionali e distruttivi.

Insomma, nomini Salvini e pensi meccanicamente a Mussolini, parli di immigrazione clandestina e trovi chi immediatamente evoca l'orrore delle leggi razziali, discuti di sicurezza e frontiere e subito ti danno del nazionalista violento e aggressivo, come se l'Italia e gli italiani fossero per davvero tornati agli anni Trenta, al culto del capo assoluto e alla persecuzione delle minoranze. Quella della sinistra odierna, italia-

na ed europea, non è però solo un'evocazione nostalgica frutto al tempo stesso di una sorta di pigrizia o coazione a ripetere intellettuale. È anche un'interpretazione grossolana e falsificante della storia, un trucco propagandistico facile da smontare e, per finire, una tattica politica pessima e controproducente.

L'errore storico-interpretativo è presto detto. Nell'uso che ormai se ne fa nella battaglia politico-giornalistica il





fascismo ha smesso di essere un fenomeno storico per diventare una categoria astratta, un'incarnazione generica del male, una parola tanto foriera di significati sinistri quanto nella sostanza vuota e generica: tutto e niente. Ne discende una pessima pedagogia, specie per le nuove generazioni sempre meno avvezze allo studio (e alla comprensione) della storia. Con l'idea di forgiarne la coscienza morale, nel senso del buon cittadino democratico che vigila contro il male sempre in agguato, se ne alimenta soltanto l'ignoranza dei fatti, consegnando loro un passato ricostruito senza sfumature e distinguo, piegato agli interessi politici del momento, ridotto ad uno scontro meccanico tra buoni e cattivi. Senza contare l'effetto perverso di un simile manicheismo: nei giovani infatti c'è spesso la tendenza ad infatuarsi dei dannati della storia, delle cause perse e delle figure maledette. Ragion per cui a furia di elevare il fascismo a male assoluto si rischia di renderlo attrattivo.

C'è poi l'aspetto strumentale di questo continuo evocare lo spettro di un fascismo risorgente. Che è duplice. Da un lato si punta a delegittimare l'avversario politico attribuendogli un'etichetta pubblicamente infamante: un'espedita antico ma che funziona ancora oggi specie quando sostenuto da una vasta mobilitazione mediatica. Anche se in realtà dovrebbe venire facile obiettare,

ad esempio, che la rivendicazione di un diritto non consegna automaticamente al campo del fascismo e dell'intolleranza colui che lo nega o lo contesta, come oggi si tende a fare. Dall'altro, l'impegno morale nella lotta contro il fascismo esenta dal dover scendere nei particolari, dal dover prendere una posizione chiara sui temi politici realmente al centro della discussione. Che importa discutere di ciò che concretamente la sinistra farebbe in materia di integrazione, di accoglienza e di politiche migratorie quando il problema è fermare il razzismo dilagante e salvare la civiltà europea dalla barbarie? Insomma, la minaccia del fascismo sembra tanto una scoria ideologica grazie alla quale i partiti della sinistra nascondono, non solo in Italia, la loro mancanza di idee e di strategia rispetto a problemi tanto grandi e drammatici da non sapere come concretamente gestirli.

C'è infine l'errore politico, forse l'aspetto più grave e controproducente di questa tendenza ad appiattare sul passato più cupo della storia europea la politica odierna e i suoi attori. Considerare quello giallo-verde un governo potenzialmente autoritario, dare continuamente a Salvini del fascista e del razzista, lanciare ad ogni passo l'allarme sulla marea populista che starebbe travolgendo l'Europa democratica, rischia paradossalmente di rafforzare gli avversari che si vorrebbero combattere. Da un

lato, metterli sotto accusa per ogni loro mossa o parola è un modo per mettere al bando i cittadini che li votano e per liquidare come politicamente indegne le motivazioni o ragioni alla base delle loro scelte. Dall'altro, si concede ai populisti l'alibi del vittimismo; e se ne rafforzano il risentimento, lo spirito di denuncia e l'inclinazione sospettosa. Il caso italiano è da questo punto di vista esemplare. Accusare quotidianamente leghisti e grillini di essere razzisti e incompetenti non solo non ha intaccato il consenso di cui godono, ma li ha messi in condizione di opporre propaganda a propaganda, accuse ad accuse, demagogia a demagogia, invece di venire giudicati e criticati per ciò che concretamente fanno e propongono, o per ciò che hanno promesso di fare e di cui ancora non s'è vista traccia. La conclusione, assai prosaica, è che smettere di parlare di fascismo sarebbe, per chi si oppone a questo governo, il modo migliore per tornare a fare politica e per incalzarlo sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 50-22%



Perché un paese che non investe sulla cultura del rischio è fottuto

La Borsa siamo noi. Il caso Nava, il futuro della Consob, il crollo delle azioni italiane e la ragione per cui un governo che aggredisce la competenza è destinato a trasformare il mercato in un problema più che in un'opportunità

La parola "Consob" tende a suscitare nel lettore reazioni non troppo diverse da giganteschi sbadigli ma se provate per un attimo a mettere da parte il soporifero acronimo della "Commissione nazionale per le società e la Borsa" e lo sostituite con un'espressione un pochino più pop, avrete forse l'idea di che partita si sta giocando in queste ore intorno alla nomina del successore di Mario Nava, ex presidente di Consob dimessosi giovedì scorso a causa di un'aggressione politica contro l'organo di controllo della Borsa portata avanti da Movimento 5 stelle e da Lega. Potremmo metterla così e non solo per attirare la vostra at-

tenzione. Il punto è: o la Borsa o la vita. Il nostro ragionamento parte da un'opzione concreta che potrebbe manifestarsi nell'iter che porterà la maggioranza di governo a nominare il successore di Mario Nava e l'opzione che hanno di fronte a sé gli azionisti del cambiamento populista non è tanto se scegliere un competente o un non competente ma è se scegliere un uomo che di fronte al mercato, e di fronte alla Borsa, intende muoversi più come un carceriere o più come un facilitatore. Osservare l'andamento della Borsa italiana, lo sappiamo, ci permette di capire molte cose di questa complicata fase politica vissuta dal nostro paese.

(segue a pagina quattro)



Un paese che non investe sulla cultura del rischio è fottuto

(segue dalla prima pagina)

Non è un caso se da fine maggio a oggi la Borsa italiana è scesa tre volte la Borsa francese. Non è un caso se da fine maggio a oggi le azioni della Borsa italiana hanno perso circa il 10 per cento del proprio valore. Non è un caso che Piazza Affari è diventata una delle borse più in sofferenza d'Europa dopo essere stata a fine 2017 la migliore su scala continentale. Non è un caso se tutto questo accade negli stessi mesi in cui vi è

un vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, che imbrogliava gli elettori dicendo che se dovesse scegliere tra lo spread e gli italiani sceglierebbe gli italiani. Un governo che considera la finanza come lo sterco del demonio, che osserva gli investitori internazionali come se fossero più potenziali nemici che potenziali alleati,

Peso:1-8%,4-35%



che architetta leggi utili a incentivare l'acquisto da parte dei risparmiatori più di titoli di stato che di azioni o obbligazioni, che spara balle complottiste sui finanziari che governano il mondo, è un governo che rappresenta un veicolo naturale di odio nei confronti del mercato e se l'odio per il mercato dovesse essere anche la stella polare utilizzata per scegliere il successore di Nava per l'Italia sarebbe un rischio enorme, perché farebbe perdere al nostro paese l'occasione di muoversi verso una direzione necessaria per sbloccare il paese, creare ricchezza e generare nuovi posti di lavoro. E per capire il senso del nostro ragionamento può essere utile riavvolgere il nastro e andare allo scorso 11 giugno, quando il presidente uscente di Consob Mario Nava ha detto, nel corso dell'incontro annuale della Consob con il mercato finanziario, le stesse cose che probabilmente direbbe oggi al suo successore: il mercato non è un'entità astratta ma il mercato siamo noi. Può sembrare solo una banalità retorica ma dire che "il mercato siamo noi" significa osservare il mondo dell'economia con un occhio intenzionato a considerare gli azionisti e la Borsa alleati preziosi all'interno di un'economia. Di Maio e Salvini non lo fanno e anche se lo sapessero farebbero finta di non saperlo, ma una delle ragioni di debolezza strutturale del nostro paese ha a che fare anche con la riluttanza che hanno le nostre imprese a quotarsi quando potrebbero. La riluttanza, notava Nava a giugno, discende da vari ostacoli che un presidente della Consob può decidere se provare a superare oppure no: fattori culturali, la scarsa conoscenza dei vantaggi legati alla quotazione, la paura di perdere il controllo della propria società, la percezione di costi elevati, la non consapevolezza dei benefici che

una quotazione può portare alle società in buona salute "in termini non solo di accesso a fonti di finanziamento alternative, rispetto a quelle bancarie, ma anche di opportunità di crescita, reputazione, visibilità". L'Italia, e siamo sicuri che la Toninelli Associati è intensamente consapevole di questo problema, è la nona economia al mondo in termini di prodotto interno lordo ma è solo il paese numero diciassette in termini di capitalizzazione della piazza finanziaria. E a sua volta, rispetto al pil, la capitalizzazione della nostra Borsa vale circa la metà di quella tedesca e di quella della zona euro, un terzo di quella francese e un quarto di quella inglese. E il mercato azionario italiano, leggiamo sempre dalla relazione di Nava, è piccolo non solo in termini di capitalizzazione ma anche rispetto al numero di società quotate. A fine 2017, il numero delle società domestiche quotate sul Mercato telematico azionario di Borsa Italiana era pari a 240, nettamente inferiore a quello di altri mercati europei. Le società del Mercato telematico azionario che vantano una capitalizzazione superiore, per esempio, alla soglia dei 50 miliardi di euro sono, infatti, solo due. Tante quante in Spagna, la metà che in Olanda e una frazione di quelle di Francia e Regno Unito. E il nostro mercato infine si caratterizza anche per l'esigua presenza delle big companies - "e un mercato con poche big companies risulta meno attraente sia per le società di grandi dimensioni sia

Peso:1-8%,4-35%



per i grandi investitori istituzionali". A tutto questo vanno aggiunti alcuni dati drammatici relativi alla cultura finanziaria del nostro paese che sono insieme il sintomo e la conseguenza dell'incapacità dell'Italia di saper coltivare una sana cultura del rischio. Il 40 per cento degli italiani non sa valutare le proprie conoscenze finanziarie. Il 50 per cento è a disagio con la finanza. Il 53 per cento non ha idea di cosa sia l'inflazione. Il 52 per cento non ha idea di che relazione ci sia tra la parola rischio e la parola rendimento. La maggior parte degli italiani non ha un piano finanziario, né legge l'informativa finanziaria e quasi il 40 per cento investe senza comprendere. E il risultato è un quadro di percezioni soggettive, che riducono la qualità delle scelte, e di emotività e sfiducia, che riducono la partecipazione al

mercato finanziario. Di fronte a questa mole di dati un governo e una classe dirigente hanno due strade da imboccare. Favorire l'accesso al mercato delle imprese e la rimozione degli ostacoli alla loro quotazione e fare di tutto per aumentare la quantità delle società quotate e la loro attrattività. La gravità della cacciata indiretta di Nava prima ancora che nelle modalità di sfiducia in fondo è proprio questa. Il governo deciderà di scommettere su un volto capace di promuovere la cultura del rischio o sceglierà un volto interessato solo a punire con sempre più severità chi commette un errore? La tutela pubblica del risparmio, era la teoria di Nava, non può significare l'azzeramento del rischio di investimento. La regola n. 1 in finanza è "no risk no return". Se non c'è rischio, non ci può essere rendi-

mento. E un paese che trasforma il rischio non in una fonte di opportunità ma in una fonte di corruzione è un paese che ha scelto di non scommettere più sul suo futuro. A inizio anno l'amministratore delegato di Borsa Italiana Raffaele Jerusalemi aveva assicurato che nel corso del 2018 l'Italia avrebbe festeggiato almeno 50 quotazioni in Borsa. A settembre le quotazioni sono meno di venti. Non è necessario essere intelligenti come Toninelli per capire che un paese che non incentiva gli investimenti, anche attraverso i cordoni della Borsa, non è un paese che sceglie di proteggere i cittadini ma è un paese che sceglie semplicemente di non investire più sul futuro dei nostri figli.



Il governo deciderà di scommettere su un volto capace di promuovere la cultura del rischio o sceglierà un volto interessato solo a punire con più severità chi commette un errore? La tutela pubblica del risparmio, era la teoria di Nava, non può significare l'azzeramento del rischio di investimento. E un paese che trasforma il rischio non in una fonte di opportunità ma in una fonte di corruzione è un paese che ha scelto di non scommettere più sul suo futuro



Peso:1-8%,4-35%

IL PRESIDENTE E IL NUOVO ECOSISTEMA COMUNICATIVO

di FRANCESCO GIORGINO

Le parole del Capo dello Stato in difesa della libertà di stampa e del giornalismo, sebbene abbiano il sapore di un avvertimento alla maggioranza gialloverde affinché rimanga nel perimetro dei principi costituzionali, rappresentano un'occasione utile per riflettere sul rapporto in via di sviluppo fra agire comunicativo

ed agire politico. Sgombriamo il campo da possibili equivoci. Chi scrive considera la libertà di stampa un elemento imprescindibile per la garanzia degli equilibri democratici di un Paese e il giornalismo una forma irrinunciabile nella costruzione di quell'orizzonte di senso tanto necessario, quanto elevato è il tasso di complessità delle società tardo moderne.

SEGUE A PAGINA 13>>

GIORGINO

Il presidente e il nuovo...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

L'articolo 21 della Costituzione, lungimirante nel prevedere la libertà di manifestazione del pensiero con la parola, lo scritto e «ogni altro mezzo di diffusione», non è solo la fonte del diritto di cronaca e di critica da parte dei giornalisti, ma anche il fondamento del loro dovere di informare. Dovere a cui corrisponde il diritto dei cittadini a essere informati. La chiave di volta delle autorevoli parole di Mattarella va rintracciata nella doppia natura di diritto e di dovere della libertà di manifestazione del pensiero e, più specificatamente, della libertà di stampa. Il presidente della Repubblica giustamente ricorda che non debbono esserci «condizionamenti da parte di poteri pubblici e privati» e che serve un giornalismo «credibile». E allora partiamo da qui per svolgere quattro considerazioni di carattere generale.

Prima considerazione. Se nel ventesimo secolo l'obiettivo della qualità della democrazia si poteva perseguire soprattutto implementando la quantità dell'informazione (reazione inevitabile a fronte delle forti restrizioni della libertà da parte dei regimi totalitari e dittatoriali), nel ventunesimo secolo la sfida è soprattutto quella di relazionare la qualità della democrazia alla qualità dell'informazione. Il sovraccarico informativo pone, infatti, problemi nuovi in ordine alla se-

lezione, alla gerarchizzazione e al trattamento del materiale notiziabile. Non si tratta più di creare le condizioni perché aumenti il flusso di informazione, ma di agevolare la produzione di elementi necessari per la formazione di una vera opinione pubblica in grado di muoversi con chiavi interpretative più sofisticate del passato.

Seconda considerazione. Il giornalismo ha subito l'influenza negativa dei molteplici tentativi di disintermediazione in atto fra potere e cittadini. Il fastidio di tanti politici nel farsi «mediare» durante la diffusione di messaggi destinati alla sfera pubblica ne è la riprova, unitamente al divorzio fra due parole che mai avremmo immaginato di dover e poter scindere: «giornalismo» e «informazione». Convivono, infatti, due prospettive differenti, ma convergenti fra loro: da un lato «l'informazione senza giornalismo» e dall'altro «il giornalismo senza informazione». Nel primo caso facciamo riferimento alla domanda di acquisizione di contenuti informativi da parte di utenti poco abituati alla verifica delle fonti. Il web 2.0 ha ampliato la possibilità di accesso alle informazioni, ma ha finito per omologare *media mainstream* e *new media*. testate



Peso: 1-5%, 13-36%

giornalistiche e siti web, giornalismo tradizionale e *citizen journalism*. Molte ricerche concordano nell'evidenziare che nella Rete le fonti algoritmiche prevalgono su quelle editoriali. Un quadro che attribuisce ai social network una funzione non proprio connaturata alla loro originaria ragion d'essere. Non più solo piattaforme concepite solo per lo sviluppo di relazioni sociali, ma anche mezzi d'informazione. Non è un caso che gli italiani si informino soprattutto attraverso i telegiornali generalisti e Facebook. Nel secondo caso, (il giornalismo senza informazione) facciamo riferimento, invece, alla tendenza ad inseguire più il «valore notizia» dell'interesse che quello dell'importanza, con la conseguenza di incrementare fenomeni come l'*infotainment* (contaminazione fra informazione e intrattenimento) e il *politainment* (spettacolarizzazione della politica).

La terza considerazione, in continuità con la prima e la seconda, mette in evidenza la definizione di nuovi modelli comunicativi. La tenuta della televisione generalista e della radio (*media* nei quali sono aumentati in modo esponenziale gli spazi di rappresentazione della politica, come dimostrano i numerosi *talk show* in onda a tutte le ore del giorno e della notte) ha limitato l'impatto negativo della crisi della stampa di massa quotidiana, almeno in relazione al ruolo straripante di Internet.

Un processo complesso quello in corso

in cui si alternano dinamiche di sostituzione e dinamiche di integrazione. Semplificando, si può sostenere che siamo passati da un modello di comunicazione «da uno a molti», fondato sull'autorevolezza dell'emittente, ai modelli «da uno a uno», incentrato sulla simmetria della relazione, «da molti ad uno» e anche «da molti a molti» per poter parlare contemporaneamente a tutti e ad ognuno. Alla linearità è subentrata, insomma, la circolarità.

La quarta e ultima considerazione va sviluppata in relazione alla difficoltà di governare l'intreccio, venutosi a creare per le ragioni esposte in precedenza, fra informazione, comunicazione e marketing. Attenzione, perché spesso tendiamo a usare le parole «comunicazione» e «informazione» come sinonimi. Nulla di più sbagliato. Un conto è comunicare, perseguendo cioè un interesse di parte che non per questo è necessariamente illegittimo. Altro è informare: attività che, almeno nella sua connotazione idealtipica, si concretizza nel perseguimento di un interesse generale e nella capacità di intercettare le aspettative più autentiche della collettività. Negli ultimi anni la comunicazione ha fatto invasione di campo nel terreno di gioco dell'informazione, il marketing si è fatto sempre più comunicazione (specie quello politico ed istituzionale) e l'informazione ha smesso di ergere barriere difensive nei confronti del marketing. Il risultato? È diventato

piuttosto difficile ragionare, prescindendo da questa interrelazione.

A maggior ragione, a fronte della complessità di questo scenario, vale la pena di riportare al centro dell'attenzione il tema della competenza, da intendersi qui nella doppia accezione di legittimità ad agire e di abilità nell'operare. È la competenza che garantisce l'unica condizione perché il giornalismo possa sopravvivere, ovvero la sua credibilità. Un giornalismo credibile è un giornalismo che rinuncia allo strabismo ideologico, alla logica del pregiudizio, al doppiopesismo della valutazione. Che non distingue fra poteri. Che sa essere cane da guardia della democrazia (e non cagnolino) sempre e comunque e non solo in quelle fasi politiche nelle quali maggiori sono le distanze culturali rispetto a chi ha responsabilità pubbliche. Che sa essere equidistante, più che equivicino. Che sa presidiare con consapevolezza e lungimiranza i territori della conoscenza per connettere libertà e verità a vantaggio di un pubblico non più passivo, ma attivo ed ormai interattivo.

De Tocqueville diceva: «Amo la libertà di stampa più in considerazione dei mali che previene, che per il bene che riesce a fare». Affermazione da sottoscrivere mille volte, ma aggiornandone il significato. I «giornalismi» da tempo non sono più gli unici abitanti dell'ecosistema della comunicazione politica.

Francesco Giorgino



**II COMMENTI****Stato, privati e debito****Giuliano Frosini ***

La tragedia del ponte Morandi ha riportato al centro le privatizzazioni, e in generale le concessioni pubbliche e le loro regole. L'attrazione del pubblico di realizzare in proprio le attività finalizzate a fornire servizi ai cittadini è da sempre molto forte. Senza en-

trare nel merito se esso abbia o meno la capacità di farlo meglio o peggio del privato, vanno svolte alcune considerazioni.

segue a pagina 10

Così le privatizzazioni aiutano il debito**Giuliano Frosini ***

Va analizzato ad esempio come gli Stati, privati della possibilità di debito pubblico aggiuntivo, possano approvvigionarsi delle risorse necessarie per i programmi di investimenti necessari alla realizzazione delle infrastrutture e dei servizi. Prima ancora di essere un concessionario infatti, l'azienda regolata (a capitale privato o pubblico) è un generatore di indebitamento sostenibile e a prezzi bassi. Debito che poi restituirà nel tempo di utilizzo di quel bene o servizio attraverso un sistema di corretta remunerazione. Il Ministro Savona in un recente intervento sulla stampa, ha elencato i programmi di investimenti da attivare di Eni, Terna e altri per diverse decine di miliardi di euro. La strada è quella giusta, ma va considerato che questi investimenti partiranno solo se quelle aziende si indebiteranno per farli partire. E ciò avverrà facilmen-

te solo in un ambiente regolato, perché qualunque investitore si fiderà più che l'utente elettrico paghi la bolletta della luce ogni mese piuttosto che i Ministri dell'Economia garantiscano i flussi finanziari per realizzare quelle opere.

Il cuore del problema pare essere quello di potersi dotare di una regolazione efficace, trasparente, e che contemperi al meglio l'interesse pubblico con quello dei concessionari (spesso lo Stato stesso), magari con un sistema di incentivi adeguato ed un enforcement credibile. Ci si potrebbe allora chiedere come mai il rapporto regolatore - regolato sia spesso oggetto di critiche o comunque venga giudicato a rischio di avvantaggiare o svantaggiare una parte. Premesso che la regolazione italiana, soprattutto in alcuni settori (l'energia ad esempio) è un'eccellenza nello scenario internazionale e che vertici e dirigenti delle nostre Autorità sono preparatissimi e realmente indipendenti, probabil-

mente la difficoltà sta in una certa sua "instabilità". Se infatti contrai bilateralmente degli impegni e fissi delle regole condivise per un certo periodo di tempo, devi poi chiedere a tutti di rispettarle senza cambiarle e senza chiedere di cambiarle. Quando, più o meno spesso, questo patto non viene rispettato, si finisce in un'area di contrattazione che stressa la proficua relazione tra pubblico e privato. Inoltre solo regole certe e stabili permettono un accesso al debito ad un costo basso e una pianificazione degli investimenti con orizzonti temporali lunghi.

Il pubblico faccia il pubblico e stabilisca regole che non cambino ad ogni piè sospinto. E i concessionari facciano (bene) i concessionari e contraggano impegni al giusto profitto, consapevoli di doverli rispettare fino in fondo, senza vantaggi aggiuntivi e senza scorciatoie. In questo quadro emergerà più chiaramente il valore del nostro sistema di regolazione: un buon sistema che, al passo con i tempi e con

l'innovazione, potrà offrire servizi ai cittadini e delineare sempre meglio il ruolo dello Stato-arbitro che quei servizi è chiamato a garantire a tutti, con una fruizione economicamente sostenibile e in assoluta sicurezza.

* *Adjunct Professor
Luiss Business School*



Un'amministrazione centrale indebolita senza tecnici e idee progettuali si affida a contratti con esterni

Nel sistema, col tempo, è divenuta dominante la preoccupazione di prevenire i fenomeni corruttivi

Il risultato è un groviglio di contraddizioni che non consente l'utilizzo dei fondi. E le aziende vanno all'estero

LAVORI E VIZI PUBBLICI LO STATO NON SA SPENDERE

di **Sabino Cassese**



La politica dei lavori pubblici è in un groviglio di contraddizioni dalle quali bisogna uscire al più presto.

Prima e più evidente contraddizione: quando si fanno tagli di spesa, si riducono gli investimenti perché la spesa corrente serve a pagare gli stipendi, e gli stipendi non si toccano. Usciamo da un decennio di vacche magre. Quindi, le spese di investimento sono state tagliate da una decina d'anni.

La situazione, però, è compensata dalle leggi di Stabilità del 2016 e del 2017, che hanno rifinanziato sia il Fondo investimenti sia il Fondo sviluppo e coesione, con risorse prevalentemente dell'Unione Europea.

Tuttavia, nonostante queste risorse, secondo il direttore generale dell'Assonime, Stefano Micossi, tra il 2007 e il 2016 il settore delle costruzioni ha subito una contrazione di circa il 37 per cento.

Vi sono inoltre altri dati preoccupanti: il livello di dotazione media di infrastrutture dell'Italia risulta di cinque punti inferiore alla media dei cinque Paesi più evoluti d'Europa. I pagamenti per infrastrutture, dal 2004, si sono dimezzati. Secondo l'Istat, gli investimenti pubblici realizzati nell'ultimo anno sono diminuiti del cinque per cento. Nell'ultimo decennio, i contratti per lavori sono diminuiti, mentre i contratti per forniture e servizi sono aumentati. E tutto ciò nonostante che il contenzioso diminuisca perché c'è un progressivo e costante smaltimento dei ricorsi arretrati e anche un minor numero di ricorsi.

Dall'altro lato della medaglia, dal 2004 al 2016 il fatturato estero delle 43 maggiori imprese italiane di costruzione si è quintuplicato e nel 2016 ha continuato ad aumentare. Il fatturato estero dei quattro principali gruppi di costruzione italiani è nettamente superiore al fatturato estero delle imprese di altri Paesi con analoghe cifre di affari.

Quali conclusioni possono trarsi da questi dati? Che le risorse ci sono, ma lo Stato non sa



Peso:71%

spenderle. Che il blocco dei pagamenti non deriva dal contenzioso, ma dall'amministrazione stessa. Che questa situazione difficile spinge le imprese italiane a cercare lavoro all'estero.

Perché non si eseguono opere pubbliche, nonostante le carenze infrastrutturali e la disponibilità di risorse? Le cause sono due: in primo luogo la debolezza delle strutture amministrative statali; in secondo luogo l'errato disegno delle procedure, dominate dalla preoccupazione dei controlli, piuttosto che dalla esigenza di realizzare gli obiettivi pubblici.

L'amministrazione

L'amministrazione italiana dei lavori pubblici è stata progressivamente impoverita. Già nella prima parte del Novecento si lamentava l'assenza di tecnici. Nella seconda metà dello scorso secolo, con la istituzione delle regioni, è stato soppresso il corpo nazionale del genio civile. Queste debolezze strutturali hanno prodotto la formazione dei residui passivi, cioè delle somme stanziati ed impegnate, ma non spese dall'amministrazione. Questa, anche per le idee progettuali, deve ricorrere all'esterno, quindi affidandosi alla qualità di soggetti esterni. I contratti sono diventati sempre più importanti, perché l'amministrazione non fa, ma fa fare (the «Deal-making State», come dicono gli americani).

La seconda ragione dipende da una inversione di ruoli tra fini e mezzi. Le dotazioni infrastrutturali servono al Paese per finalità molto importanti. Ad esempio, la rete ferroviaria, nel primo cinquantennio di storia unitaria, servì per unire il Sud al Nord. Negli anni 20 del secolo scorso, poi, la disciplina dei contratti della pubblica amministrazione fu disposta dalla legge di contabilità di Stato per lo scopo evidente di realizzare risparmi. Più tardi, negli anni 90, si volle assicurare maggiore concorrenza, anche per ottenere ulteriori risparmi e per evitare la formazione di monopoli.

Si è aggiunta ora la prevenzione della corruzione, che ha straripato, diventando dominante. Il presidente dell'Anac ha dichiarato il 31 agosto 2018: «C'è ancora chi non sa che l'Anac per legge si occupa di vigilanza sulla regolarità degli appalti a prescindere dal verificarsi di fatti corruttivi». In un codice di 220 articoli, l'Anac è menzionata più di cento volte.

Anac mangiatutto

L'Autorità nazionale anticorruzione si interessa di troppe



Peso:71%

materie (anticorruzione, trasparenza, contratti pubblici, incompatibilità e conflitti di interessi, spesa sanitaria, codice di comportamento dei dipendenti pubblici) e sfida la separazione dei poteri perché ha compiti normativi, amministrativi, di soluzione di conflitti e sanzionatori. Nella sola materia dei contratti, l'Autorità è regolatore di secondo grado, controllore, gestore di albi e di banche dati, organo di vertice del sistema di qualificazioni, organo di gestione o supporto delle attività arbitrali, organo quasi giurisdizionale, organo sanzionatorio e svolge molte altre funzioni. Il presidente del Consiglio di Stato ha notato che essa è diventata «strumento amministrativo di regolazione del sistema dei contratti pubblici». Altri ha osservato che la disciplina dei contratti pubblici, regolata dall'angolo visuale della corruzione, fa perdere di vista gli

altri obiettivi della disciplina e che per contrastare la corruzione si è rinunciato all'efficienza. Il difetto dell'attuale disciplina dei lavori pubblici è, quindi, quello di essere improntato a un'esigenza di prevenzione della corruzione, ispirata all'idea del sospetto nei confronti di tutti gli operatori.

Stefano Micossi ha notato che il codice dei contratti ha «rallentato la ripresa del mercato dei lavori pubblici», come os-

servato anche da alcuni intervenienti alla consultazione pubblica avviata dal governo sul codice dei contratti.

In conclusione, si può ripetere oggi quello che ha scritto Romano Prodi il 29 luglio 2018 sul «Messaggero»: da anni si sente ripetere che il ritardo nell'esecuzione delle infrastrutture è uno dei maggiori freni alla crescita del nostro Paese. Da anni però i ritardi aumentano e gli investimenti in infrastrutture diminuiscono. A livello statale siamo ormai a meno di 20 miliardi di euro all'anno e, a livello locale, gli investimenti sono la metà del pur scarso peso che avevano raggiunto prima della crisi. Vi sono opere pubbliche ferme ovunque. Basta mettere in rilievo un solo dato: la durata media della realizzazione di un'opera pubblica di maggiori dimensioni è arrivata a 15,7 anni, con un'inesorabile tendenza alla crescita lungo gli ultimi tre decenni. La mancanza di infrastrutture sta pregiudicando il futuro della nostra economia.

di un'opera pubblica di maggiori dimensioni è arrivata a 15,7 anni, con un'inesorabile tendenza alla crescita lungo gli ultimi tre decenni. La mancanza di infrastrutture sta pregiudicando il futuro della nostra economia.

37

per cento

il calo del settore delle costruzioni in Italia tra il 2007 e il 2016 secondo Assonime

Le risorse ci sono. Il blocco dei pagamenti non deriva dal contenzioso, ma dalla macchina amministrativa

5

punti

la distanza tra la dotazione infrastrutturale italiana e i cinque Paesi più avanzati in Europa

L'Autorità nazionale anticorruzione si interessa di troppe materie e sfida la separazione dei poteri

Il Codice
Su «L'Economia» del 10 settembre l'analisi sul sistema delle grandi opere e il Codice degli appalti



Peso:71%

LE RICETTE POPULISTE

PERCHÉ SONO GUAI
SE L'EURO SI

ROMPE

L'Italexit è un'opzione? In tanti la evocano senza valutarne gli effetti: sui nostri portafogli, sul credito, sulle aziende
Ci prova un volume dell'istituto Bruno Leoni, facendo luce sui pesanti costi (anche sociali) di un ritorno alla lira

di **Francesca Gambarini**

Ha costi sicuri, immediati e rilevanti. I benefici? Incerti e ridotti. Di Italexit, di un'uscita dell'Italia dall'euro, ne abbiamo sentito parlare tanto. Forse troppo. Agitato in campagna elettorale, pubblicamente caldeggiato, poi negato o esorcizzato: lo spettro del ritorno alla moneta sovrana è protagonista del dibattito economico, trova sponda nei partiti, nei comizi, in tv, nei pensieri dei politici e degli italiani. È vero, nel contratto di governo giallo-verde non c'è. Ma pochi si sono presi la briga di spiegare perché auto-eliminarsi dall'Eurozona non solo

non sarebbe una soluzione per la debolezza della crescita italiana, ma anzi si trasformerebbe in un moltiplicatore di problemi.

Ci prova l'Istituto Bruno Leoni con il volume *Cosa succede se usciamo dall'euro?* a cura di Carlo Stagnaro (IBL Libri),

che sarà presentato a Milano, venerdì 21 alle 16.30, al Teatro Franco Parenti. Ne anticipiamo alcune riflessioni, che gettano luce su aspetti meno conosciuti (e più critici) dell'Italexit. Perché, se è vero che secondo l'ultimo Euro barometro il 51% degli italiani non ha fiducia nelle istituzioni comunitarie, in pochi hanno chiaro che con il ritorno alla lira l'economia andrebbe a rotoli, le finanze pubbliche in crisi, le disuguaglianze aumenterebbero, le banche soffrirebbero, le imprese perderebbero l'accesso ai mercati europei e molti posti di lavoro sarebbero distrutti. «Sebbene la governance dell'Eurozona debba essere riformata — spiega Stagnaro — non solo l'euro non può essere assunto come capro espiatorio dei problemi italiani, ma anzi rappresenta un'ancora di sicurezza per il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 94%

1 Svalutazione del 30% e mercati (quasi) chiusi

Un'Italia impoverita e isolata, un processo doloroso e traumatico. Se il ripristino della sovranità monetaria avrebbe un iniziale beneficio dalla svalutazione della lira, in un ordine che si può stimare del 20-30 per cento, con l'export avvantaggiato (mentre consumatori e imprese vedrebbero un incremento dei prezzi dei beni importati), concretamente, però, i benefici della svalutazione sarebbero transitori e limitati. E i costi dell'uscita dall'Eurozona — in termini di accesso al mercato, contenziosi legali, possibili ritorsioni commerciali — sarebbero elevati, nonché immediati.

L'Italexit in breve si trasformerebbe in un disastro, con l'Italia in preda a una crisi di fiducia da parte degli altri mercati e costi altissimi, tutti a nostro carico. «I problemi — scrive Stagnaro — si materializzerebbero anche se gli altri Stati membri dell'Eurozona e gli investitori e risparmiatori esteri si convincessero che l'Italia si sta muovendo con quell'obiettivo. La credibilità si perde facilmente ma è molto difficile da riguadagnare: e minore credibilità, in un'economia globalizzata e interdipendente, significa più problemi nell'accesso ai mercati e maggiore costo del debito».

Lo spiega in un passaggio del libro Sandro Brusco, attraverso la parabola dell'idraulico Germano — impeccabile, puntuale, affidabile — e del suo concorrente Italo — altrettanto bravo ma più sbrindellato, approssimativo, con la testa fra le nuvole. Se Italo vuole accaparrarsi qualche lavoretto, dovrà per forza di cose fare uno sconto, per compensare la sua minore affidabilità. In soldoni, questo è il significato dello spread, questa la ragione per cui il dibattito sulla sovranità monetaria è dannoso a prescindere dall'esito effettivo. «Anche iniziando a tacere adesso — chiosa Brusco — per un bel pezzo ai mercati resterà il dubbio se il silenzio sia la conseguenza di un rinsavimento collettivo oppure della calma prima della tempesta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 A farne le spese sarebbero le fasce più deboli

Nel luglio 2015 la Grecia era a un passo dall'uscita dalla moneta unica. Nelle strade di Atene risuonavano slogan anti Europa, contro i «poteri forti» di Bruxelles che avevano svuotato le casse dello Stato e reso più povera la popolazione. In generale, i nuovi populismi che agitano le urne europee amano fare questo collegamento. Così come ai sostenitori dell'Italexit piace immaginare che con la nuova lira il Paese riacquisterebbe la leva della politica monetaria, mentre la ritrovata sovranità darebbe linfa allo sviluppo economico e accrescerebbe la ricchezza tricolore. Meno disuguaglianze per una società più prospera e più equa, dove i poveri sarebbero di meno e meno poveri.

Ma davvero far parte dell'Unione monetaria europea è così penalizzante? In realtà la maggioranza dei Paesi dell'Eurozona ha già recuperato il livello di ricchezza pre-crisi. Certo, l'Italia non cresce come gli altri (nel 2017, l'1,4 per cento, la metà della media dell'area, contro il 3,1 della Spagna, il 2,7 del Portogallo, il 2,2 della Germania e l'1,8 della Francia). Ma non è una debolezza imputabile alla nostra presenza nell'euro, spiega Veronica De Romanis in un capitolo del libro.

Dimostrando altresì che sarebbero soprattutto i cittadini a basso reddito, pensionati e lavoratori dipendenti, a pagare un pesante tributo alla nuova moneta. I costi maggiori cadrebbero sulle spalle di chi fa acquisti prevalentemente in contanti, su chi ha un reddito fisso e non ha modo di ottenere forme di indicizzazione all'inflazione, e su chi ha debiti denominati in valuta estera (incluso l'euro). Scrive De Romanis: «Abbandonare l'euro significherebbe diventare un paese con più poveri, più debito, più inflazione, più banche in difficoltà e, quindi, meno credito per imprese e famiglie. E, soprattutto, con il risultato paradossale che il conto più salato lo pagherebbero i cittadini meno abbienti e meno informati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Debito e prezzi su, risparmi giù: collasso a tempo

Gli euroscettici siano avvisati: dall'Italexit, per la finanza pubblica, non arriverebbe nel complesso alcun beneficio. Il rapporto debito/Pil finirebbe infatti per aumentare, nonostante l'iniziale riduzione dovuta alla ridenominazione in lire e troveremmo difficoltà nel rinnovare il debito man mano che i titoli arrivano a scadenza. Mentre stipendi e pensioni, essendo convertiti in lire svalutate, perderebbero una parte significativa del loro potere d'acquisto.

Vediamo come. Abbandonato l'euro ed emessa una nuova moneta, la sua svalutazione (vedi punto uno) sarebbe veloce e avrebbe effetti sui prezzi interni: costerebbero di più la benzina, l'energia elettrica, gli smartphone. «Dato un peso delle importazioni pari a circa un terzo del prodotto, una svalutazione del 30 per cento produrrebbe un'inflazione di circa il 7,5 per cento» si legge nel capitolo a cura di Natale D'Amico. Il Pil italiano crescerebbe in termini nominali, per effetto dell'inflazione, del 7,5 per cento; il rapporto fra debito e Pil che prima era pari al 133 per cento, si riduce a circa il 124 per cento. «Senonché nello stesso momento si riduce il valore del risparmio degli italiani di ben il 7,5 per cento in meno. L'equivalente, insomma, di una gigantesca imposta patrimoniale — prosegue D'Amico —. Per avere l'ordine di grandezza di cui parliamo: il prelievo forzoso del Governo Amato del 1992 riguardava solo i depositi bancari, e l'aliquota era pari allo 0,6 per cento. Qui l'aliquota sarebbe 12,5 volte tanto, e riguarderebbe, oltre i depositi bancari, anche i titoli di Stato detenuti direttamente o tramite fondi comuni, le obbligazioni emesse in Italia».

Facendo i calcoli, alla fine del 2017, secondo i Conti finanziari della Banca d'Italia, le famiglie italiane, escluse le azioni e le quote di fondi comuni detenevano circa 3.000 miliardi di attività finanziarie. Un'inflazione del 7,5 per cento ne ridurrebbe il valore di 225 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:94%



4 Per le imprese prestiti difficili e produttività a rischio

Banche e imprese: anche per loro un'eventuale uscita dall'euro non sarebbe una passeggiata. Il sistema del credito, intanto, avrebbe crescenti difficoltà nell'accedere ai finanziamenti e far fronte ai propri obblighi debitori, specie quelli in euro o altra valuta estera. «Se domani i prestiti bancari venissero forzatamente, e necessariamente, convertiti nella nuova moneta svalutata — scrive Filippo Taddei nella parte conclusiva del volume —, le banche si troverebbero a risolvere un equilibrio impossibile. Non è un fenomeno nuovo (*currency mismatch*), gli economisti lo hanno studiato a lungo, riscontrando come l'esito sia l'inevitabile fallimento delle banche stesse o il loro isolamento dai mercati finanziari internazionali. Si tratterebbe fondamentalmente di ricostruire un equilibrio finanziario autarchico in cui il nostro paese non potrà contare sul risparmio mondiale per molto tempo».

Per i no-euro, infine, la nuova moneta rilancerebbe la competitività delle imprese esportatrici. La tesi sostenuta dal volume è che, all'opposto, il ritorno alla lira stroncherebbe il nostro sistema produttivo. «Al Sud le imprese sono mediamente di piccole o piccolissime dimensioni, con scarsa presenza dell'industria e limitata esposizione all'export, quindi il Mezzogiorno non potrebbe beneficiare dei presunti vantaggi della svalutazione — scrive Stagnaro —. Anzi, sarebbe colpito dall'incremento dei prezzi dei beni d'importazione. Perfino il turismo non riuscirebbe a trarne pienamente vantaggio: se infatti, come è verosimile, l'Italexit dovesse estendersi anche all'introduzione di limiti alla libera circolazione delle persone, il risultato sarebbe molto probabilmente negativo».

In ogni caso, anche per le industrie esportatrici del Nord Italia la transitoria leva monetaria si tramuterebbe in un boomerang, perché «non potrebbe in alcun modo controbilanciare la perdita di accesso ai principali mercati di sbocco delle nostre merci, quelli europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:94%

Autonomie locali **Norme & Tributi**

Bilancio consolidato, così le verifiche sui saldi infragruppo

ARMONIZZAZIONE

Assunzioni bloccate per chi non approva i conti entro la fine del mese

Bilancio consolidato da approvare entro fine mese per evitare il blocco delle assunzioni. La principale difficoltà nella corsa di questi giorni degli enti territoriali è rappresentata dalla verifica, prima dell'eliminazione, dell'allineamento dei saldi infragruppo riferiti ai costi-ricavi. L'esame delle posizioni di debito e credito, invece è stato anticipato con il rendiconto della gestione, la cui relazione sulla gestione deve illustrare gli esiti della verifica delle partite reciproche con gli enti strumentali e le società controllate e partecipate.

In sede di bilancio consolidato, puntualizza l'appendice tecnica aggiunta al principio contabile applicato dal Dm 29 agosto 2018 (in corso di pubblicazione in Gazzetta ufficiale), non dovrebbero emergere situazioni differenti da quelle asseverate dai rispettivi organi di controllo. Con il metodo

di consolidamento proporzionale l'eliminazione di queste poste contabili, così come tutte le altre rettifiche di consolidamento, si effettua in proporzione alla quota posseduta dalla capogruppo (Oic 17, punto 117). Il nono decreto correttivo dell'armonizzazione contabile interviene a chiarire questo aspetto con le scritture operative riportate nel secondo esempio in appendice.

La rettifica dei dividendi erogati dalle società, invece, avviene in valore assoluto, in quanto già distribuiti in proporzione alla quota posseduta. Questa operazione richiede la ricostituzione della riserva consolidata e la rettifica del provento (dividendo) registrato nel bilancio della capogruppo.

Il consolidamento dei conti richiede infatti la rappresentazione dei soli fatti di gestione avvenuti con terze economie e la elisione di tutte le operazioni infragruppo.

Entro il 30 settembre i consigli di enti locali e regioni sono obbligati ad approvare il bilancio consolidato riferito all'esercizio 2017, composto da conto economico, stato patrimoniale, relazione sulla gestione consolidata, che comprende la nota integrativa, e relazione dell'organo di revisione. Sono esclusi dall'adempimento i co-

muni con popolazione inferiore a 5mila abitanti che hanno rinviato al 2018 l'avvio della contabilità economico-patrimoniale. La tardiva approvazione del bilancio consolidato comporta la sanzione della sospensione della facoltà di assumere personale.

La stessa sanzione può scattare per inadempimento all'obbligo di trasmettere alla Bdap, entro 30 giorni dalla deliberazione di approvazione, lo stato patrimoniale e il conto economico consolidati in formato Xbrl e la relazione sulla gestione consolidata, oltre a quella del collegio dei revisori dei conti. Va peraltro evidenziato che anche i comuni per i quali non sussiste l'obbligo di redazione del consolidato devono trasmettere alla Bdap la delibera nella quale viene dichiarata l'esenzione dall'obbligo per l'esercizio 2017. Già a partire dal 1 febbraio 2018, gli enti possono trasmettere alla Bdap il bilancio consolidato 2017 nel rispetto dello schema previsto dall'allegato n. 11 al decreto legislativo n. 118 del 2011, aggiornato al Dm 11 agosto 2017.

—A.Gu.
P.Ruf.



Peso: 12%

Autonomie locali **Norme & Tributi**

Termini impossibili per la riapertura degli spazi finanziari

MILLEPROROGHE

Testo ancora da approvare e la finestra per gli scambi si richiude il 30 settembre. Inutilizzabili quest'anno le risorse «liberate» dallo stop al bando periferie

Anna Guiducci
Patrizia Ruffini

Resta in dubbio per il 2018 la ripresa degli investimenti degli enti locali sperata con il Decreto Milleproroghe. L'allungamento dei termini sullo scambio di spazi finanziari a livello regionale si presenta di fatto inutilizzabile, così come sembrano inefficaci per l'anno in corso le misure per lo sblocco degli avanzi di amministrazione.

Con l'introduzione dell'articolo 1-bis al Dl 91/18, si dispone che per quest'anno le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano possono rendere disponibili ulteriori spazi finanziari per gli enti locali del proprio territorio, nell'ambito delle intese regionali regolate dall'articolo 10 della legge 243/2012. Il termine del 30 settembre, approvato in sede di emendamento, è però troppo stretto per intercettare le esigenze degli enti e riuscire a comunicare al-

la Ragioneria Generale dello Stato, attraverso il sistema web dedicato al pareggio di bilancio, con riferimento a ciascun ente locale e alla regione o provincia autonoma, gli elementi informativi occorrenti per la verifica del mantenimento del rispetto del saldo finanziario complessivo. Dopo il complicato passaggio alla Camera, infatti, il testo ha bisogno del terzo via libera al Senato prima di approdare in Gazzetta Ufficiale, a pochissimi giorni dalla nuova scadenza.

In ballo ci sono poi le risorse messe in campo grazie al differimento al 2020 dell'efficacia delle convenzioni sottoscritte da 96 Comuni per il bando periferie. Da questa manovra si calcolano effetti positivi sul fabbisogno e sull'indebitamento netto quantificati in 140 milioni di euro nel 2018, 320 nel 2019, 350 nel 2020 e 222 nel 2021, da utilizzare ai fini dello sblocco degli avanzi di amministrazione, oggi vincolati dalle regole del pareggio di bilancio.

Ad aprire la strada verso l'utilizzo libero degli avanzi di amministrazione era stata la sentenza 247/2017 con cui la Corte costituzionale affermava che il risultato di amministrazione, una volta accertato nelle forme di legge, rimane nella piena disponibilità dell'ente che lo realizza, qualificandolo come parte integrante, anzi coefficiente necessario, della qualificazione del concetto di «equilibrio dei bilanci». Sulla stessa scia, la sentenza 101/2018 ha confermato l'incostituzionalità del blocco dell'utilizzo, ai fini del pareggio di bi-

lancio, dell'avanzo di amministrazione e del fondo pluriennale vincolato degli enti territoriali a partire dal 2020, in quanto si tratta di risparmi accumulati negli esercizi precedenti che servono a finanziare investimenti pluriennali.

Con l'emendamento in questione si determinerebbe dunque una sicura paralisi di investimenti già programmati, per aprire la strada a nuova progettualità da definire. Da un lato infatti i 96 comuni già beneficiari dell'intervento statale per la riqualificazione delle periferie si trovano a dover spostare in avanti la realizzazione di interventi per i quali, in alcuni casi, è avviata la fase progettuale o addirittura l'affidamento della gara. Dall'altro lato, invece, la manovra non garantisce il rispetto dei tempi necessari per l'aggiornamento degli strumenti di programmazione (Dup, bilancio di previsione e piano opere pubbliche) degli enti ai quali viene concesso l'utilizzo, già dal 2018, dell'avanzo di amministrazione ai fini del rispetto del pareggio di bilancio.

Gli investimenti da programmare sono infatti vincolati all'ammontare individuale degli spazi finanziari che saranno concessi. Va tenuto poi conto della rigidità delle regole di





registrazione contabile degli impegni entro il 31 dicembre, che non sono state ancora aggiornate nella direzione della maggiore flessibilità



Peso: 16%

LA MANOVRA

La trincea di Tria: il deficit si fermerà all'1,6 per cento

di **Federico Fubini**

Il deficit non deve salire oltre l'1,6 per cento: questa la linea di resistenza voluta dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Convinto che questo sia l'obiettivo adatto: permetterebbe di erodere un po' il deficit «strutturale», garantirebbe un calo sostanziale del debito; ma non imporrebbe una vera stretta adesso che l'economia sta chiaramente rallentando. Anche il premier

Giuseppe Conte sarebbe acquisito a questa prospettiva. Ma più passano i giorni, più aumenta la sensazione che il programma di governo e i suoi garanti stiano entrando in un imbuto. a pagina 3

PRIMO PIANO**IL MINISTRO DELL'ECONOMIA LA LEGGE DI BILANCIO**

L'argine di Tria: niente nuovo debito e il deficit non salirà oltre l'1,6%

L'idea di una tassa per le grandi aziende

di **Federico Fubini**

Qualcuno fra gli addetti ai lavori lo definisce l'avvicinarsi inesorabile di un «redde rationem». Più passano i giorni, più aumenta dentro e attorno ai palazzi romani la sensazione che il programma di governo e i suoi garanti stiano entrando in un imbuto. Da oggi ai prossimi giorni qualcosa riuscirà a sfociare verso l'esterno senza incontrare troppi ostacoli, altri elementi resteranno bloccati o verranno triturati al passaggio. Di sicuro sta formandosi un ingorgo dove qualcuna fra le promesse e le proposte anche più recenti e qualche esponente del governo o della maggioranza avrà la peggio. La legge di bilancio non è mai stata un «pasto gratis» e

anche questa sta per presentare il conto: non sarà il più facile dei momenti, per i protagonisti del governo giallo-verde.

Giovanni Tria, il ministro dell'Economia senza affiliazione di partito, è attestato su un obiettivo solo apparentemente semplice però chiaro: il deficit delle amministrazioni pubbliche per il 2019 può raddoppiare rispetto agli impegni ereditati dal suo predecessore Pier Carlo Padoan, ma non di più. Non ci sarà finanziamento delle misure promesse da Lega e Movimento 5 Stelle generando ulteriore debito.

La nota al Def

Quando nei prossimi giorni si dovranno scrivere le grandi linee di programma nella «nota di aggiornamento» al Documento di economia e finanza (Def) — da approvare entro dieci giorni — il deficit per il 2019 dovrà essere al-

l'1,6% del prodotto lordo (Pil). Tria è convinto che questo sia l'obiettivo adatto: permetterebbe di erodere un po' il deficit «strutturale», lo zoccolo duro della posizione di bilancio, garantirebbe un calo sostanziale del debito; ma non imporrebbe una vera stretta adesso che l'economia sta chiaramente rallentando. Anche il premier Giuseppe Conte sarebbe acquisito a questa prospettiva.

Se questa è la premessa, che per il ministro dell'Economia resta ferma, la messa in musica appare tutt'altro



Peso:1-5%,3-69%

che semplice. Sta emergendo in primo luogo un problema di metodo, perché i lavori di preparazione alla nota per il Def e alla legge di bilancio sono chiaramente in ritardo. Fino a pochissimi giorni fa i leader politici di governo e maggioranza, i vice-premier Luigi Di Maio e Matteo Salvini, si erano concentrati più sulle promesse ai loro elettori che sul lavoro collegiale con Tria e alcuni dei suoi collaboratori per valutare ciò che è compatibile con i vincoli sui conti e le scelte da compiere. Le riunioni più operative sono partite solo molto di recente, a pochi giorni dal momento in cui la nota al Def dovrà contenere non solo gli obiettivi ma anche la struttura di fondo della manovra di bilancio. Le istanze politiche del governo finora non hanno ascoltato coloro che conoscono le questioni tecniche di prima mano.

La strettoia

Accanto al metodo c'è però anche un problema di merito ed è questo che sta avvicinando la costellazione del governo a una strettoia difficilissi-

ma, dalla quale sicuramente ad oggi nessuno nell'esecutivo sa bene come uscire. Per ora infatti i conti non tornano, eppure andrebbero fatti tornare entro pochi giorni. Fino a questo momento Lega e 5 Stelle si sono suddivisi il compito di reclamare trasferimenti pubblici, ciascuno per i propri elettori.

Il «reddito di cittadinanza» e l'adeguamento a 780 euro delle pensioni minime per esempio determinerebbe uno spostamento netto di risorse dello Stato in prevalenza verso il Mezzogiorno, dove vive gran parte della platea dei disoccupati potenzialmente beneficiari. Allo stesso tempo, la richiesta del leader della Lega Matteo Salvini di anticipare la soglia della pensione con pieni diritti ai 62 anni di età con almeno 38 anni di contributi versati di fatto implicherebbe un trasferimento di risorse in prevalenza verso il Nord del Paese, dove vivono in proporzione più persone con questo tipo di versamenti.

Le scelte e la Ue

Il problema è che per realiz-

zare queste e tutte le altre richieste – cancellazione dell'aumento Iva, tagli alle tasse per i lavoratori autonomi, sgravi sugli affitti dei commercianti, tagli alle accise sulla benzina – servono risorse che impongono scelte draconiane.

I conti non danno scampo: vanificato l'aumento dell'Iva, tenuto conto dell'aumento dei tassi d'interesse sul debito e del rallentamento della ripresa, il deficit l'anno prossimo tende spontaneamente a salire verso circa il 2,2% del Pil; senza aggiungere nuove misure, servirebbero dunque risparmi o nuove entrate per 10 miliardi solo per centrare l'obiettivo che serve per assicurare l'Unione Europea e i tanti creditori del Paese. In più però c'è da finanziare il programma di governo, i cui costi reali sono ancora ignoti ma andranno necessariamente contenuti.

Tagli di spesa

Ne deriva che i risparmi o le entrate supplementari per far quadrare i conti dovranno essere in totale di almeno 15 miliardi di euro. Poiché

non è pensabile ottenerli solo con tagli di spesa ai ministeri, se non in minima parte, i sacrifici andrebbero distribuiti altrove: aumenti dell'Iva selettivi e smantellamento di deduzioni o detrazioni fiscali sono le scelte più ovvie, ma non è detto che piacciono ai leader del governo populista.

Da alcuni di loro viene piuttosto la richiesta di colpire con nuove tasse le grandi aziende — banche o servizi di rete — perché questa sembra una scelta più funzionale ai sondaggi d'opinione. Che poi essa contribuisca a frenare ancora di più l'economia, distruggendo altri posti di lavoro e complicando ancora di più la quadratura dei conti fra qualche mese appare ai politici, per adesso, una questione del tutto secondaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

I lavori per la preparazione della manovra sono in ritardo

L'ipotesi nella maggioranza di un'imposta per le banche e i big dell'industria
I risparmi o le entrate per far quadrare i conti dovranno ammontare in totale ad almeno 15 miliardi di euro, difficile ottenerli solo con tagli di spesa ai ministeri

2019

● Il ministro dell'Economia Giovanni Tria pensa che il deficit delle amministrazioni pubbliche nel 2019 possa raddoppiare rispetto agli impegni presi dal suo predecessore Pier Carlo Padoan. Ma non di più

● Nelle grandi linee di programma nella nota di aggiornamento al Def il deficit dovrà essere all'1,6% del Pil



Peso:1-5%,3-69%

ECONOMIA & FINANZA

A breve l'esecutivo varerà un decreto per evitare che l'ente per le strade torni nelle mani del Tesoro aumentando il debito pubblico. Malumori ai vertici del gruppo per le parole del ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, sull'aumento degli stipendi dei manager

Il piano del governo: Anas sotto la Cdp e stop alla fusione con le Ferrovie

RETROSCENA

NICOLA LILLO
ROMA

Il piano per scindere le Ferrovie dello Stato e l'Anas è allo studio al ministero dei Trasporti, dove l'ipotesi per ora è quella di un decreto in arrivo nelle prossime settimane e il successivo ingresso nella partita della Cassa depositi e prestiti. Lega e Cinque Stelle hanno sempre criticato l'iniziativa del precedente governo che alla fine del 2017 ha portato la società stradale sotto al cappello di Fs, creando un colosso dei trasporti da 10 miliardi di fatturato. Il passo indietro ora è alle porte, come confermano fonti di governo.

«Anas e Fs non saranno un'unica società perché si tratta di due soggetti giuridici tra loro assai diversi e disomogenei», ha detto pochi giorni fa in audizione alla Camera il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli. Il progetto del governo dunque è quello di dividere nuovamente le società.

Il piano

Le Ferrovie - guidate dal nuo-

vo amministratore delegato Gianfranco Battisti - andrebbero avanti per la loro strada, abbandonando da un lato l'Anas per investire però dall'altro centinaia di milioni di euro in Alitalia; le quote dell'Anas invece (che dovrebbe gestire eventuali concessioni autostradali nel caso di nazionalizzazioni) sarebbero trasferite alla Cdp. In questo modo l'azienda non tornerrebbe alla casa madre, e cioè al ministero dell'Economia, evitando così di appesantire le casse dello Stato.

Era stato il governo Gentiloni a spingere per la fusione, anche per far uscire dal perimetro pubblico l'azienda, così da togliere un po' di debito dal bilancio, consentire assunzioni e sbloccare gli investimenti. Per evitare che si riproponga la situazione precedente al ministero di Porta Pia stanno dunque valutando l'impegno della Cassa depositi e prestiti guidata da Fabrizio Palermo, che giovedì - nel corso di un consiglio di amministrazione per delineare il nuovo piano industriale - si sarebbe focalizza-

to proprio su imprese e infrastrutture. Cdp per ora non sarebbe comunque stata coinvolta sul dossier.

Gli ostacoli

Ci sarebbero però due questioni di non poco conto da superare prima di portare a termine l'operazione. La prima riguarda il ministero dell'Economia, che controlla la Cdp. Il ministro Giovanni Tria ha preso posizione spiegando che la Cassa «certamente non può essere una nuova Gepi (Società per le gestioni e partecipazioni industriali, ndr): è un soggetto partecipato, controllato dal Mef, ma è un soggetto privato e ogni azione deve essere correlata al calcolo economico», altrimenti «se viene registrato nel settore pubblico, ci sarebbe un salto del rapporto debito/Pil a cui non voglio neanche pensare». Una posizione dunque ben più prudente rispetto a quella dei Cinque Stelle, che sognano una nuova Iri, grazie a un maggior protagonismo della Cdp nell'economia del Paese.

Oltre a questo c'è lo statuto

della Cassa che potrebbe impedire l'operazione. L'Anas, guidata dall'amministratore delegato Gianni Vittorio Armani e dal presidente Ennio Cascetta, ha infatti circa dieci miliardi di euro di contenzioso, che rendono la società più debole creando un problema di incertezza sul futuro. E questo confligge con le logiche di investimento di Cdp.

Il governo, comunque sia, ha intenzione di tirare dritto e scindere le aziende. Il ministro Toninelli, come ha spiegato davanti al Parlamento, è infatti convinto che «la fusione sia stata dettata da motivi finanziari e di tornaconto personale per tutti quei manager che si sono visti moltiplicare lo stipendio». Parole che hanno creato un forte malumore ai piani alti dell'Anas. —

© BY NICO AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

L'ex premier Gentiloni voleva le nozze con le Fs per creare un colosso dei trasporti



Peso: 56%



DANIELE STEFANINI/IMAGOECONOMICA

Una centrale operativa dell'Anas, l'ente nazionale per le strade

21

Sono le sale operative dell'Anas che controllano costantemente le strade. L'Anas ha poi una flotta di oltre mille veicoli dotati di localizzatori satellitari e di telecamere

27.288

I chilometri della rete viaria dell'Anas, che comprende strade statali e autostrade in gestione diretta, compresi gli svincoli e le 1800 gallerie.

10

I miliardi di euro di contenziosi giudiziari che l'Anas deve risolvere con diversi soggetti. Il rischio è quello di aumentare ulteriormente il suo debito.



Peso:56%

MIAECONOMIA**INVESTIRE PER CHI SI AMA**

Come e quando usare Pac, Pir e buoni postali

*Ecco quanto rendono e i vantaggi del fisco
I piani di accumulo vincono coi più piccoli*

Ennio Montagnani

■ Preoccuparsi del futuro di figli e nipoti è la priorità di ogni genitore e di molti nonni: interrogarsi su che cosa fare per garantire loro le risorse necessarie per studiare, avviarsi nel mondo del lavoro, realizzare i propri sogni, sposarsi e mettere su famiglia è tanto altro ancora è più che naturale. Spesso, però, lo si fa in modo approssimativo, senza cioè pianificare le mosse più efficaci per ottimizzare i sacrifici che comporta risparmiare per i più piccoli. Di seguito cercheremo di indicare, per quattro diverse fasce di età, alcune soluzioni finanziarie per riuscire ad accumulare un capitale alla maggiore età (o anche oltre tale soglia) di figli e nipoti.

PER FIGLI O NIPOTI NEONATI

I Piani di accumulo (i «Pac») costituiscono una valida soluzione d'investimento per coloro che hanno bimbi o nipoti molto piccoli. Infatti si tratta di una formula che consente di acquistare in tutte le fasi dei mercati (sia quando le Borse scendono che quando i listini azionari salgono) e questo permette di disinteressarsi delle oscillazioni delle quotazioni (che possono essere anche forti nel breve periodo) grazie al fatto di mediare i prezzi di acquisto (e quindi anche i rischi dell'investimento). Una soluzione che consente, versando anche poche centinaia di euro al mese per un arco di tempo lungo (18 anni), di costruire un solido capitale per chi si ama. Per esempio, sottoscrivendo 100 euro al mese per 18 anni, dall'agosto 2000 a oggi, in un Etf azionario

globale che replica le Borse mondiali (indice Msci world) si sarebbero versati in totale 21.600 euro mentre tutte le quote sottoscritte in questi 18 anni oggi varrebbero oltre 39mila euro. Gli stessi versamenti effettuati in un buon fondo bilanciato (quindi con un profilo di rischio inferiore all'azionario globale) avrebbero accumulato quote per un valore di quasi 30mila euro, in un fondo azionario America 49.300 euro e in un fondo azionario specializzato sulla biotecnologia addirittura oltre 85 mila euro. Per i prossimi 15-20 anni un settore con altrettanto potenziale potrebbe essere quello della robotica o quello della sicurezza (informatica, aziendale e delle persone). Un'altra valida opzione per i genitori e nonni con figli e nipoti in tenera età è rappresentata dal versamento una tantum (o periodico) in un fondo pensione o in un «Pip» (il «Piano individuale pensionistico») deducendo tali versamenti dal proprio reddito annuo fino ad un massimo annuo di 5.164 euro.

PER FIGLI O NIPOTI DI 5-10 ANNI

Anche per questa fascia di ragazzi un «Pac» azionario può essere efficace ma dovrebbe essere impostato con un obiettivo da raggiungere. Per esempio, versando 150 euro al mese per 10 anni per un totale di 18mila euro, il target di capitale finale dovrebbe essere di 30mila euro: una volta raggiunto tale livello, anche prima della scadenza occorre sospendere i versamenti e impiegare il capitale in strumenti monetari o di liquidità fino al raggiungimento

del diciottesimo anno del figlio. Sempre con lo stesso esempio, visto che l'obiettivo è quello di guadagnare circa 12mila euro nell'arco di 10 anni di versamenti, si può attivare il «Pac» e nel momento in cui la differenza tra capitale accumulato e quello versato supera i 10-12 mila euro, disinvestire per «mettersi in liquidità». Una soluzione alternativa è poi quella del fondo pensione. Rispetto ad altre forme di risparmio per figli e nipoti, i fondi pensione (e i «Pip») hanno un vantaggio peculiare. Il montante maturato, oltre a garantire una integrazione previdenziale, potrà essere utilizzato dal minore (quando sarà diventato maggiorenne) a precise condizioni: soltanto dopo 8 anni dal primo versamento e per un massimo del 30%, percentuale che sale al 75 per cento solo per spese sanitarie a seguito di gravissime situazioni relative a sé, al coniuge e ai figli per terapie e interventi straordinari riconosciuti dalle competenti strutture pubbliche.

PER FIGLI E NIPOTI DI 10-15 ANNI

Una valida soluzione è rappresentata da un «Pac» su un buon fondo bilanciato che, grazie al suo profilo di rischio più basso



Peso: 92%



rispetto a quello di un fondo azionario, può adattarsi sia per una durata di tre anni (per un quindicenne) e sia per una durata di 8 anni (per un ragazzo di 10 anni). Anche un fondo pensione, in virtù dei vantaggi fiscali e della non «aggregabilità» erariale del capitale costituisce una opzione praticabile. Lo stesso dicasi, soprattutto per i 15enni, di un portafoglio bilanciato in etf con una quota azionaria tra il 30% e il 50%. Un discorso a parte meritano invece i «Pir» (Piani individuali di risparmio). Possono essere sottoscritti a favore di un minore e devono essere mantenuti per almeno 5 anni per non pagare le imposte né sulle plusvalenze (capital gain dei titoli in portafoglio) né sui rendimenti (sulle cedole e i dividendi). I «Pir» prevedono un investimento massimo di 30mila

euro l'anno con un limite di 150mila euro complessivi ma non c'è nessun vincolo in termini di anni: per esempio è possibile investire 30mila euro in Pir all'anno per cinque anni (per un totale di 150mila euro) ma anche 15mila euro per 10 anni. I Pir sono esenti dall'imposta di successione e, di conseguenza, possono assumere un ruolo di rilievo nell'asse ereditario di un investitore privato.

PER FIGLI E NIPOTI OLTRE 15 ANNI

I buoni postali per minori sono una soluzione valida per tutte le età ma risultano particolarmente efficaci per i ragazzi prossimi a diventare maggiorenni perché il capitale investito è garantito dallo Stato e non può essere inferiore all'importo investito a differenza degli altri strumenti finanziari

(compresi i titoli di stato che, se venduti prima della scadenza, potrebbero comportare perdite in conto capitale). Per contro, il rendimento offerto da un buono postale per minori è inferiore a quello del Btp di pari durata. Per esempio, ipotizzando 1.000 euro investiti oggi, al beneficiario spetterebbero, al compimento del suo diciottesimo anno, 1.370 euro (pari ad un interesse dell'1,78% netto annuo composto) se l'evento accadrà nel dicembre 2035. Si possono acquistare in Posta anche con soli 50 euro senza commissioni e spese (sottoscrizione, vendita anticipata, riscatto finale e deposito titoli). È prefissato un rendimento certo alla scadenza e, inoltre, un guadagno certo anche nel caso di vendita anticipata: infatti, in caso di vendita prima del compi-

mento del diciottesimo anno del minore a cui sono stati intestati, sul valore nominale sottoscritto sono applicati i tassi nominali lordi relativi ai buoni postali ordinari ventennali ridotti dello 0,50%. Una possibile alternativa è rappresentata da un portafoglio bilanciato in Etf con una quota di azioni variabile a seconda degli anni da coprire: se ne mancano solo tre (per arrivare a 18 anni) la componente azionaria dovrebbe essere limitata al 30%, mentre se si può arrivare fino ai 25 anni (per un capitale dopo la laurea) la quota azionaria può arrivare anche al 60 per cento.



Peso:92%

LA FOTOGRAFIA

PIR, LA GRADUATORIA PER PATRIMONIO

dati in milioni di euro

Gruppi	Raccolta netta	Patrimonio
1 GRUPPO MEDIOLANUM	520,8	3.928
2 GRUPPO INTESA SANPAOLO	941,7	3.615
3 AMUNDI GROUP	897,8	3.025
4 ARCA	249,6	1.941
5 ANIMA HOLDING	434,6	1.339
6 FIDELITY INTERNATIONAL	n.d.	510
7 LYXOR	-200,9	421
8 GRUPPO UBI BANCA	130,4	418
9 GRUPPO BNP PARIBAS	83,7	344
10 AXA IM	6,2	342
11 ALLIANZ	45,4	326
12 ICCREA	81,7	292
13 SCHRODERS	-51,8	265
14 GRUPPO AZIMUT	-11,8	237
15 GRUPPO DEUTSCHE BANK	63,9	215
16 GRUPPO BANCA SELLA	41,3	179
17 ZENIT (PFM)	12,4	172
18 GRUPPO BANCA INTERMOBILIARE	-25,0	163
19 CREDITO EMILIANO	51,1	154
20 GRUPPO CASSA CENTRALE BANCA	44,7	127
21 ERSEL	-11,7	96
22 BANCA FINNAT EURAMERICA	-3,5	80
23 ACOMEIA	7,4	79
24 GRUPPO MEDIOBANCA	-6,9	69
25 SOPRARNO	9,5	54
26 CREDIT SUISSE	1,3	47
27 NEXTAM PARTNERS	3,9	32
28 PENSPLAN INVEST	2,0	23
29 KAIROS PARTNERS	6,6	22
30 GRUPPO GENERALI	7,5	19
31 CONSULTINVEST	3,2	14
32 JPMORGAN AM	6,7	10
33 FINANZIARIA INTERNAZIONALE	1,3	8
Totale	3.343,1	18.566

Fonte: Assogestioni al 30/06/2018

FONDI PENSIONE APERTI, CHI GESTISCE PIU' PATRIMONIO

Gruppi	Patrimonio in milioni di euro
GRUPPO INTESA SANPAOLO	4.297,0
ARCA	3.560,4
AMUNDI	1.551,4
ALLIANZ	1.466,8
GRUPPO GENERALI	1.245,4
GRUPPO AXA	913,1
GRUPPO UNIPOL	904,2
GRUPPO AZIMUT	777,4
ANIMA S.G.R.	741,5
ITAS ASSICURAZIONI	676,0
CASSA CENTRALE RAIFFEISEN DELL'ALTO ADIGE	608,0
ICCREA	601,4
GRUPPO BANCA SELLA	307,3
HDI di HANNOVER	255,2
CREDITO EMILIANO	249,9
GRUPPO AVIVA	240,7
REALE MUTUA	230,1
GRUPPO MEDIOLANUM	172,7
SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE	126,7
GROUPE AMASSET MANAGEMENT	114,8
GRUPPO HELVETIA	114,5
GRUPPO ZURICH	96,6
VITTORIA ASSICURAZIONI	28,8
BANCASSURANCE POPOLARI	11,9
ASSIMOCO	9,1
PENSPLAN INVEST	7,5
Totale	19.308,4

Fonte: Mefop

L'EGO



Peso: 92%



IL FOCUS

ECONOMISTI, INDUSTRIALI E MANAGER: «COSÌ LA BUROCRAZIA FRENA IL MERIDIONE»

di **Salvatore Avitabile** e **Paola Cacace**

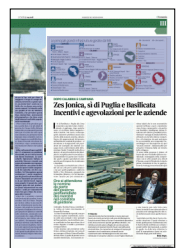
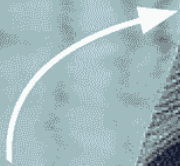
V

Parla il sottosegretario alle Infrastrutture:
«Risorse per progetti celeri e cantierabili
Bisogna uscire dalla logica assistenzialista»

«INVESTIREMO NELLE OPERE PUBBLICHE MA IL SUD CAMBI MENTALITÀ»

di **Emanuele Imperiali**
II e III

Edoardo Rixi
politico



Peso: 1-41%, 2-85%, 3-35%

INVESTIREMO AL SUD MA CAMBIA LA MENTALITÀ

**Il sottosegretario alle Infrastrutture: «Risorse per opere immediatamente cantierabili
Le regioni meridionali hanno la capacità di uscire dall'ottica assistenzialista
Bisogna superare la logica del taglio del nastro, passiamo alla reale spesa dei fondi»**

di **Emanuele Imperiali**
Sottosegretario Edoardo Rixi, il disastro di Genova ha posto un tema di grande rilevanza per il nostro Paese: la manutenzione delle opere pubbliche. Al Sud questo problema è ancora più avvertito, perché spesso la manutenzione non è mai stata fatta, né quella ordinaria né quella straordinaria. Siamo alla vigilia della legge di bilancio: Lei pensa che nella Finanziaria saranno previsti stanziamenti adeguati per questo capitolo?

«Sicuramente, dopo il crollo del viadotto Morandi, il problema della carenza o, in certi casi, dell'assenza di manutenzione è entrato prioritariamente nell'agenda del governo. A onor del vero, l'attuale esecutivo, e in particolare il nostro ministero, già prima della tragedia di Genova, aveva ben presente la necessità di efficientare e mettere in sicurezza le infrastrutture esistenti. È in corso un lavoro condiviso interministeriale per il reperimento di risorse adeguate, anche se ritengo che, per la manutenzione di alcune infrastrutture, non si possa prescindere da una maggiore responsabilizzazione della parte privata. Penso ad esempio nel rapporto tra concessionario pubblico e gestore privato. Inoltre, la tragedia del Morandi ha puntato il faro sull'assoluta necessità di una conoscenza puntuale dello stato in cui versano le infrastrutture esistenti, con dati certi e la digitalizzazione degli stessi. La sensoristica all'interno delle infrastrutture consentirebbe un monitoraggio in tempo reale e

quindi anche permetterebbe di stabilire le priorità di intervento senza arrivare all'emergenza. Per esempio, proprio il Ponte Morandi aveva un progetto da 20 milioni di manutenzione, che non è partito: evidentemente la tempistica di intervento non è stata corretta».

Negli ultimi anni il taglio operato agli investimenti pubblici nelle aree meridionali è stato davvero pesante: la contrazione della spesa pubblica nel periodo 2008-2011 è stata pari al 7,1% nel Mezzogiorno, mentre è cresciuta dello 0,5% nel resto del Paese. Nel 2016 la spesa in conto capitale è stata il 2,2% del Pil, nel Mezzogiorno appena lo 0,8%. In particolare il crollo della spesa per infrastrutture nell'ultimo cinquantennio è stato del -2% medio annuo a livello nazionale, sintesi di un -0,8% nel Centro-Nord e -4,8% nel Sud. Non è a suo parere questa la vera priorità del vostro governo?

«È necessario tornare a investire per creare sviluppo. Certamente la contrazione progressiva degli investimenti pubblici, a livello nazionale, ha colpito maggiormente le regioni meridionali. Per quanto riguarda le mie specifiche competenze, penso che la portualità e la catena logistica annessa agli scali del Sud abbiano forti margini di sviluppo e che l'entrata a regime delle Zone economiche speciali possa portare investimenti anche dal punto di vista delle infrastrutture. Tuttavia è anche necessario un cambio di mentalità, in tutto il Paese e soprattutto nel Sud, superando quella della sindrome da taglio del nastro, ovvero passare dallo stan-

ziamento dei fondi alla reale spesa degli stessi. Troppo spesso ci sono progetti con fondi stanziati, ma che restano bloccati per decenni, con iter burocratici farraginosi che ne ostacolano la realizzazione. Occorrono risorse ma per progetti semplici e su opere immediatamente cantierabili».

Perché, per invertire questa tendenza, non si da finalmente attuazione alla norma che prevede di destinare al Sud il 34%, proporzionalmente alla popolazione residente, di spesa ordinaria in conto capitale dello Stato e dei grandi enti da esso controllati?

«Penso che le regioni del Sud abbiano enormi potenzialità e la capacità di uscire dall'ottica assistenzialista, che le avvilita da decenni, e diventare finalmente un valore aggiunto per il Paese puntando, per esempio, sull'economia del mare e sulle eccellenze della cantieristica navale».

Nel Mezzogiorno non c'è solo un problema di manutenzione e di ammodernamento delle grandi infrastrutture ma anche di realizzazione e completamento di una serie di opere: dalla linea di Alta Velocità/Capacità Napoli Bari alla linea ferroviaria veloce sulla Salerno-Reggio Calabria, passan-





do per la Tap, solo per citare le maggiori. La Lega si è sempre dichiarata favorevole a queste opere, ma dovete fare i conti con i 5 Stelle che su alcune sono nettamente contrari. Lei riuscirà, nella sua qualità di vice del ministro Toninelli, a far prevalere questa linea ministeriale, sicuramente più pragmatica e che tiene conto degli interessi reali delle popolazioni meridionali?

«Non si tratta di far prevalere questa o quella linea. Con gli alleati di governo dei Cinque Stelle abbiamo sottoscritto un contratto di governo dove non c'è scritto che certe opere non si faranno, ma potranno essere ripensate dopo un'analisi costi-benefici. Seppur con sensibilità diverse, siamo d'accordo che alcune infrastrutture siano assolutamente necessarie per il Paese e che vadano fatte».

Infine sulle grandi opere pubbli-

che c'è certamente un problema di controlli, che si è visto a Genova non hanno funzionato. Lo scaricabarile tipicamente italiano si potrebbe bloccare creando una catena di comando con responsabilità definite e una chiara definizione dei poteri e delle competenze di chi controlla e di chi è controllato. Nel Mezzogiorno questa confusione è anche maggiore, perché gli enti locali non hanno le risorse finanziarie per provvedere ai pur minimi lavori. Eppure sono proprio i Comuni che, nella maggior parte dei casi, gestiscono queste infrastrutture ma non hanno i soldi per mantenerle. Come fare per evitare che avvengano altre Genova?

«Quel che è accaduto a Genova non dovrà mai più accadere, in nessun'altra città del Paese. Proprio per mettere ordine in una macchina che evidentemente non ha fun-

zionato, è allo studio la creazione di un'Agenzia di vigilanza che si occuperà proprio di vigilanza e controlli sulle autostrade, assumendo nuovo personale che a oggi, all'interno del ministero, può contare solo su 120 addetti, decisamente troppo pochi per un Paese come l'Italia che solo per numero di gallerie, viadotti e ponti supera di gran lunga altri Paesi europei: basti pensare che solo la Liguria ha più gallerie che Germania, Francia e Regno Unito messe assieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è
Edoardo Rixi, genovese, 44 anni, laureato in Economia all'Università di Genova, è sottosegretario del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti nel Governo Conte. Esponente della Lega, eletto in Parlamento nel 2008: il suo incarico nel governo Conte è cominciato l'11 giugno scorso

L'INTERVISTA



Peso:1-41%,2-85%,3-35%



Le principali grandi infrastrutture gestite dal Mit

AV = alta velocità AC = alta capacità

CAMPANIA

FERROVIE

- Corridoio AV/AC Torino - Milano - Napoli
- AV/AC Napoli - Palermo
- Quadruplicamento Salerno - Battipaglia
- Battipaglia- Reggio Calabria
- AV/AC Napoli Bari
- Itinerario Napoli - Bari - Lecce/ Taranto

PORTI E LOGISTICA

- Porti Napoli e Salerno
- Interporto di Marcialise

STRADE

- Roma - Napoli, Nuovo svincolo
- Strada del Mediterraneo
- Strada Napoli - Bari
- Strada del Mediterraneo



UNIVERSIADI

- Infrastrutture per la mobilità

CALABRIA

FERROVIE

- AV/AC Napoli - Palermo
- Completamento Sapri - Reggio Calabria
- Direttrici Tirrenica Sud + adriatica

PORTI E LOGISTICA

- Porti Crotona, Reggio Calabria e regionali
- Hub Interportuale di Gioia Tauro

STRADE

- SS106 "Jonica"

SICILIA

FERROVIE

- AV/AC Napoli - Palermo
- Linee Palermo-Catania-Messina, Siracusa




PORTI E LOGISTICA

- Hub interportuale di Catania
- Porti Messina + Augusta

STRADE

- A19 "Palermo - Catania"

PUGLIA

FERROVIE

- AV/AC Itinerario Napoli - Bari - Lecce/ Taranto
- Direttrice adriatica
- Direttrice ionica Bari- Taranto
- Ferrovie minori

PORTI E LOGISTICA

- Porto di Taranto




STRADE

- "Barese" Complanare Ovest
- "Garganica"
- Itinerario Bradanico-Salentino
- "Salentina"
- "Adriatica"
- Matera - Bari

BASILICATA

FERROVIE

- Rete ferroviaria regionale Direttrice Jonica

PORTI E LOGISTICA

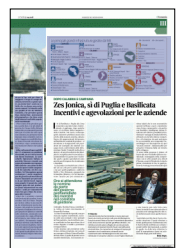
- Centro intermodale di Ferrandina

STRADE

- Salerno-Potenza-Bari
- Basentana -Melfi-Potenza



L'Ego



Peso:1-41%,2-85%,3-35%

Redditi con tassazione al 10% e taglio sulle aliquote Imu-Tasi

Vantaggi per i locatori. I bonus fiscali dipendono dal luogo in cui è la casa affittata
Dove l'intesa locale è stata rinnovata, il contratto fai-da-te deve avere un'attestazione

Cristiano Dell'Oste
Lorenzo Pegorin

Più vincoli, ma anche più agevolazioni. È lo scambio che il contratto a canone concordato propone al locatore.

Cominciamo dai **vincoli**. Diversamente dal contratto a canone libero (4+4), la durata contrattuale deve essere di almeno tre anni, rinnovabili di due. La disciplina di riferimento, così come il canone minimo e massimo, si trovano nelle intese stipulate a livello locale tra le associazioni della proprietà edilizia e i sindacati inquilini. Le intese sono quasi sempre comunali, qualche volta - come ad esempio a Bologna - provinciali.

Molte intese locali sono già state rinnovate per recepire il decreto Infrastrutture-Economia del 16 gennaio 2017. Altre sono ancora allineate al Dm 30 dicembre 2002 e potranno essere usate per i nuovi contratti stipulati fino alla data di deposito del nuovo accordo.

L'attestazione

I due provvedimenti - molto simili - hanno alcune differenze, tra cui la più importante riguarda l'obbligo di apporre un'attestazione sui contratti stipulati senza l'assistenza delle associazioni dei proprietari e degli inquilini (i contratti redatti da locatore e inquilino con il **fai-da-te**, in pratica).

Nelle città in cui non sono ancora stati rinnovati gli accordi, in caso di **fai-da-te** non servono attestazioni, anche se spesso il Comune richiede una qualche forma di **comunicazione** o **certificazione** della congruità del canone.

Dove le intese locali sono state allineate al Dm 16 gennaio 2017, invece, se le parti stipulano un contratto

fai-da-te, dovranno farlo bollinare, acquisendo l'**attestazione di almeno una delle associazioni** firmatarie dell'accordo. La risoluzione delle Entrate 31/E/2018 precisa che l'attestazione ha natura obbligatoria e serve per confermare la rispondenza del contenuto economico e normativo del contratto di locazione all'accordo territoriale anche ai fini del conseguimento delle agevolazioni fiscali.

L'attestazione rilasciata dalle organizzazioni non dovrà essere allegata obbligatoriamente al contratto di locazione in sede di registrazione (anche se per le Entrate, l'allegazione è consigliata e, comunque, esente da bollo, quando non si opta per la cedolare).

Non manca qualche polemica. Nei mesi scorsi, la Consulta nazionale dei Caf ha chiesto (prima al Mef, che si è detto incompetente sul punto, e poi al Mit) di istituire una pubblicazione online delle intese locali, ma al momento bisogna rifarsi ancora ai siti delle associazioni di categoria, come Confedilizia e Sunia. Il Consiglio nazionale dei commercialisti, invece, si è rivolto - sempre al Mit e al Mef - per rivendicare la possibilità di attestare i contratti anche da parte dei propri iscritti.

Bonus variabili

La legge 431/1998 non pone limitazioni ai Comuni in cui possono essere stipulati i contratti a canone concordato; tuttavia, le agevolazioni fiscali per le locazioni a canone concordato dipendono dal Comune in cui si trova la casa affittata. In pratica, possono esserci essenzialmente tre situazioni.

1. Comuni ad alta tensione abitativa (cioè Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia, Comuni confinanti con questi ultimi, capoluoghi di provincia e gli altri centri elencati dalle delibere del Cipe). In essi, il locatore avrà:

- aliquota della cedolare secca al

10% (confermata fino a fine 2019, a regime al 15%);

- senza opzione per la cedolare secca, ulteriore deduzione forfettaria del 30% oltre a quella del 5%;

abbattimento del 30% dei corrispettivi su cui si calcola l'imposta di registro;

- riduzione del 25% su Imu e Tasi, che si applica sull'aliquota che il Comune ha deliberato per tale fattispecie. Ad esempio, se l'aliquota ordinaria è del 10,6 per mille e l'aliquota deliberata dal Comune per i contratti concordati dell'8 per mille, l'aliquota effettivamente applicabile sarà del 6 per mille (riducendo cioè del 25% quella all'8 per mille).

2. Comuni colpiti da calamità (in relazione alle quali è stato dichiarato lo stato di emergenza nel quinquennio precedente al 28 maggio 2014): cedolare secca al 10% e riduzione Imu/Tasi, mentre non sono ammesse le agevolazioni previste per chi non sceglie la tassazione sostitutiva.

3. Altri Comuni diversi dai precedenti: si applica solo la riduzione Imu/Tasi.

Le scelte

Alcuni proprietari potrebbero trovare conveniente il contratto a canone concordato, anche se la casa si trova in un Comune per il quale non è mai stato definito un accordo in base alla legge 431/1998. Può succedere, ad esempio, per un piccolo centro colpito da calamità naturali. In questo caso, è ancora valido il Dm



Peso: 82%



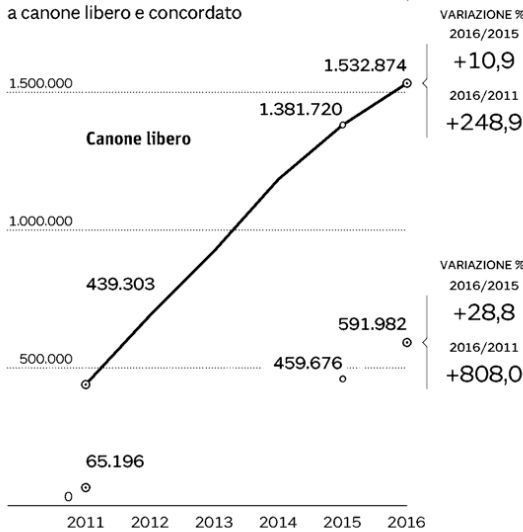
14 luglio 2004, per cui «si fa riferimento all'accordo vigente nel comune demograficamente omogeneo di minore distanza territoriale anche situato in altra regione». Se invece nel Comune c'è un accordo previgente al Dm 30 dicembre 2002, si possono aggiornare gli importi minimi e massimi, con l'indice Istat per il costo della vita.

Va evidenziato, infine, che possono rientrare nell'ambito dei con-

tratti agevolati anche i **contratti di natura transitoria** e quelli **per studenti** stipulati nei Comuni sedi di università o di corsi universitari distaccati (al fine di soddisfare le esigenze dei fuori sede).

L'ANDAMENTO GENERALE

I contribuenti che hanno scelto la cedolare secca per contratti a canone libero e concordato



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Statistiche fiscali - Dipartimento Finanze

NELLE REGIONI

I contribuenti che hanno scelto la cedolare secca al 10% sui contratti concordati su base regionale

REGIONE	CONTRIBUENTI	% DI CHI HA SCELTO LA CEDOLARE SECCA
Piemonte	47.510	23,3%
Valle d'Aosta	686	8,9%
Lombardia	31.095	8,6%
Liguria	39.704	43,7%
Provincia di Trento	2.340	10,3%
Provincia di Bolzano	8.173	44,1%
Veneto	51.784	28,4%
Friuli Venezia Giulia	15.571	37,9%
Emilia Romagna	110.895	44,9%
Toscana	55.645	30,7%
Umbria	15.393	41,0%
Marche	21.937	35,5%
Lazio	90.122	36,7%
Abruzzo	17.107	45,1%
Molise	973	17,5%
Campania	19.849	14,8%
Puglia	17.908	21,3%
Basilicata	1.971	24,7%
Calabria	5.961	27,5%
Sicilia	29.206	29,7%
Sardegna	8.140	23,6%

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Statistiche fiscali - Dipartimento Finanze

LE CIFRE COMPLESSIVE

Numero di contribuenti e quota % sul totale di coloro che hanno scelto la cedolare

TOTALE CONTRIBUENTI

591.982

27,9%

QUOTA % CON CEDOLARE

IL VALORE MEDIO

Importo medio del canone mensile richiesto per i contratti in cui è stato scelto il canale concordato

CANONE MEDIO MENSILE

493 €

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Statistiche fiscali - Dipartimento Finanze



Peso:82%

Norme & Tributi

Registro esente o imposta fissa: sconti in due step al Terzo settore

NON PROFIT

Già valide le agevolazioni per Onlus, volontariato e promozione sociale. Premiato l'adeguamento degli statuti alla riforma entro il 3 agosto 2019

A cura di

Angelo Busani

Il conto alla rovescia per l'introduzione nel nostro ordinamento degli enti del Terzo settore (Ets) dovrebbe essere stabilmente avviato: è stato infatti pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 210 del 10 settembre 2018 ed è in vigore dall'11 settembre il Dlgs 105/2018, che ha introdotto norme integrative e correttive del Codice del Terzo settore (Dlgs 117/2017), il testo che contiene la lunga e complicata disciplina degli Ets. Questa disciplina in parte è già in vigore e in parte subordina la propria vigenza all'entrata in funzione del Registro unico nazionale del Terzo Settore, non ancora istituito. Due diversi regimi seguono anche le agevolazioni fiscali dedicate agli Ets (alcune sono applicabili già oggi, delle altre si potrà approfittare una volta che sia in funzione il Registro unico).

Che cosa sono gli Ets

Sono le organizzazioni di volontariato (Odv), le associazioni di promozione sociale (Aps), gli enti filantropici, le imprese sociali (incluse le coop sociali), le reti associative, le società di mutuo soccorso, le associazioni, riconosciute o non riconosciute, le fondazioni e ogni altro ente privato, diverso dalle società, che siano costituiti per perseguire, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, con lo svolgimento, in via esclusiva o principale, di una o più attività di «interesse generale»: dalle prestazioni sanitarie ai servizi sociali, dalla formazione scolastica a quella professionale, dalla tutela del patrimonio culturale alla ricerca scientifica, dal turismo sociale allo sport dilettantistico, e così via.

Gli enti che oggi si chiamano Onlus, domani saranno Ets.

L'adeguamento degli enti

Per assumere lo status di Ets, gli enti già oggi esistenti devono adeguare i loro statuti alle norme del Dlgs 117/2017: questi atti di adeguamento sono esenti dall'imposta di registro. Inoltre, per Onlus, Odv e Aps (che, se vogliono rimanere tali, devono adeguare i propri statuti entro il 3 agosto 2019) è disposto che le modifiche statutarie si adottino con procedure semplificate, e cioè «con le modalità e le maggioranze previste per le deliberazioni dell'assemblea ordinaria».

La costituzione di un nuovo Ets

Dal periodo di imposta successivo a quello nel quale entrerà in vigore

il registro unico, l'atto costitutivo degli Ets (comprese le coop sociali, ma escluse le imprese sociali in forma societaria) beneficerà dell'imposta di registro in misura fissa, e ciò anche se contenga apporti patrimoniali all'Ets.

Tuttavia, fino all'operatività del Registro, continueranno ad applicarsi i benefici fiscali contenuti nelle norme previgenti rispetto al Dlgs 117/2017 per la costituzione di Onlus, Odv e Aps che si iscrivano nei relativi registri (i quali poi verranno inglobati nel Registro unico, una volta che sarà istituito).

Modifiche e scissioni di Ets

Quando l'Ets sarà a regime, le fusioni, trasformazioni e scissioni compiute da Ets (comprese le coop sociali, ma escluse le imprese sociali in forma societaria) beneficeranno dell'imposta di registro in misura fissa. Questa agevolazione è peraltro già oggi in vigore per Onlus, Odv e Aps.

Immobili ed eredità

Per l'acquisto a titolo oneroso di beni immobili (destinati all'attività istituzionale dell'ente) e per gli ac-



quisti gratuiti (per donazione o successione a causa di morte) di qualsiasi bene, anche non destinato all'attività istituzionale, una volta che il Registro unico sarà operativo, gli Ets beneficeranno delle imposte fisse di registro, ipotecaria e catastale per gli acquisti a titolo oneroso e dell'esenzione dall'imposta di successione di donazione.

Queste agevolazioni sono in vigore già oggi per Onlus, Odv e Aps.

AGEVOLAZIONI GIÀ IN VIGORE

PER TUTTI GLI ENTI Adeguamento degli statuti alla riforma

Niente imposta di registro

Gli atti di adeguamento degli statuti degli enti non profit già esistenti alla nuova disciplina prevista per gli Ets (enti del Terzo settore) devono essere registrati ma con esenzione dall'imposta di registro. L'agevolazione riguarda tutti gli enti (anche senza personalità giuridica) che intendono conseguire la qualifica di Ets. In base alla proroga introdotta dal Dlgs 105/2018 (articolo 32) gli atti di adeguamento statutario inerenti Onlus, Odv e Aps devono essere stipulati entro 24 mesi dall'entrata in vigore del Codice del Terzo settore, quindi entro il 3 agosto 2019.

PER ONLUS, ODV E APS Fusioni, scissioni e acquisto di immobili

Imposta di registro fissa

Per Onlus, organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale iscritte nei rispettivi registri sono previste agevolazioni per:

- fusioni e scissioni (imposta di registro in misura fissa);
- acquisti di immobili destinati all'attività istituzionale (imposta di registro in misura fissa);
- acquisti a titolo gratuito (esenzione dall'imposta di successione e donazione). Questi bonus sono in vigore dal 1° gennaio 2018 e fino al termine del periodo d'imposta anteriore all'operatività del Registro unico del Terzo settore

PER ODV Costituzione di enti di volontariato

Niente imposta di registro

Il decreto correttivo del Codice del terzo settore (Dlgs 105/2018), in vigore dall'11 settembre, ha ripristinato l'esenzione dall'imposta di registro per gli atti costitutivi e per quelli connessi allo svolgimento delle attività delle organizzazioni di volontariato (Odv). È stata infatti introdotta nell'articolo 82 del Dlgs 117/2017 questa esenzione, ripristinando il regime originario della legge 266/1991 sul volontariato, in vigore fino al 31 dicembre 2017 e abrogata dalla riforma del Terzo settore.

AGEVOLAZIONI IN ARRIVO DOPO IL REGISTRO UNICO

PER TUTTI GLI ENTI Costituzione e modifiche di Ets

Niente imposta di registro

Per gli atti costitutivi e di modifica statutaria degli enti del Terzo settore si applicherà l'imposta di registro in misura fissa, anche per gli apporti di patrimonio. Anche per fusioni, scissioni o trasformazioni di Ets si applicherà l'imposta di registro in misura fissa. Le agevolazioni riguardano tutti gli Ets (con o senza personalità giuridica), comprese le coop sociali ed escluse le imprese sociali in forma societaria. L'entrata in vigore avverrà nel periodo di imposta successivo a quello di costituzione del Registro unico degli Ets

PER TUTTI GLI ENTI Acquisizione di immobili per gli Ets

Imposte in misura fissa

Per gli atti traslativi a titolo oneroso della proprietà di beni immobili a favore di Ets e per gli atti traslativi a titolo oneroso di diritti reali immobiliari, sempre a favore di Ets, si applicheranno le imposte di registro, ipotecaria e catastale in misura fissa, a condizione che i beni siano direttamente usati dall'Ets acquirente, entro 5 anni dal trasferimento, in diretta attuazione degli scopi istituzionali o dell'oggetto sociale. L'agevolazione riguarderà tutti gli Ets, comprese le imprese sociali in forma societaria

PER TUTTI GLI ENTI Trasferimenti gratuiti a favore degli Ets

Senza imposte di successione

I trasferimenti a titolo gratuito (eredità, legato, donazione) a favore di enti del Terzo settore saranno esenti dalle imposte di successione e donazione, se i beni sono utilizzati per lo svolgimento dell'attività statutaria ai fini dell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale (quindi, sono compresi anche i beni messi a reddito e non direttamente utilizzati). L'agevolazione riguarderà tutti gli Ets, anche senza personalità giuridica, comprese le coop sociali ed escluse le imprese sociali in forma societaria



Peso:36%

Diritto dell'economia **Norme & Tributi**

Transazioni fiscali in tilt nel concordato

PROCEDURE DI DEBITO
La circolare 16 del 23 luglio
detta paletti rigidi
sui pagamenti all'Erario
Per le istruzioni il reddito
successivo agli accordi
non è nuova finanza

Pagina a cura di

Giulio Andreani

Con una discutibile presa di posizione forse passata inosservata a molti operatori, l'agenzia delle Entrate ha adottato un orientamento che rischia di rendere difficilmente praticabili molte transazioni fiscali. Con la circolare 16/E del 23 luglio scorso sulla transazione ex articolo 182-ter della legge fallimentare, l'Agenzia ha fissato due paletti (si veda Il Sole 24Ore del 30 luglio scorso).

I due punti-chiave

I capisaldi della circolare possono essere così schematizzati:

- nell'ambito del concordato preventivo, il pagamento parziale dei debiti tributari può avere luogo solo se un professionista indipendente attesta che il pagamento offerto mediante la transazione fiscale è più conveniente per l'Erario rispetto a quello che quest'ultimo riceverebbe a seguito della liquidazione dell'impresa;
- ai fini di tale confronto l'attestatore deve tenere conto anche del maggiore apporto patrimoniale rappresentato dai flussi generati dalla continuazione dell'attività aziendale, che non costituisce una risorsa economica nuova, ma "finanza endogena".

Questa affermazione è stata resa con riferimento al giudizio sulla convenienza della proposta di transazione fiscale che il citato articolo 182-ter demanda al professionista

indipendente, ma assume, peraltro senza affrontare l'argomento, che sia stata risolta la querelle interpretativa sul cosiddetto conflitto distributivo tra creditori privilegiati e chirografari e gli stessi presupposti di ammissibilità della proposta concordataria, il che non è.

La querelle

In sostanza l'agenzia delle Entrate dà per scontato che la disposizione recata dall'articolo 160, comma 2, della legge fallimentare - secondo cui i creditori privilegiati possono essere soddisfatti in misura non integrale, purché nei limiti del valore ricavabile dalla liquidazione dell'impresa - sia da interpretare nel senso che il *quid pluris* generato dal risanamento aziendale deve essere destinato integralmente al soddisfacimento dei crediti privilegiati, in base all'ordine delle cause di prelazione, fino a concorrenza del loro ammontare, e non possa essere nemmeno in parte attribuito ai creditori chirografari se non dopo il pieno soddisfacimento di quelli privilegiati.

Tuttavia, in merito alla portata di tale norma è stata elaborata da dottrina e giurisprudenza anche una diversa tesi, sulla scorta della quale nel concordato in continuità, ai fini dell'attribuzione del patrimonio del debitore ai creditori privilegiati, la regola dell'ordine delle cause di prelazione deve essere intesa come limitata nel tempo alla data della presentazione della domanda di concordato e con riguardo al patrimonio esistente a tale data.

Pertanto, esclusivamente in base alla prima di tali tesi, le risorse derivanti dalla prosecuzione dell'attività dovrebbero essere attribuite ai creditori privilegiati, potendo esse essere utilizzate per provvedere alla soddisfazione di quelli chirografari (e privilegiati di grado inferiore) soltanto dopo che siano stati integralmente pagati i primi.

L'agenzia delle Entrate sembra

aver implicitamente sposato questo indirizzo, facendo leva sul principio per cui la prosecuzione dell'attività di impresa in sede concordataria non può comportare il venir meno della garanzia patrimoniale del debitore, poiché questi risponde dei suoi debiti con tutti i beni, presenti e futuri (articolo 2740 Codice civile), non creando tale prosecuzione dell'attività un patrimonio separato o riservato in favore di alcune categorie di creditori, né potendosi azzerrare in sede concordataria il rispetto delle cause di prelazione.

Le zone grigie

Tuttavia tale orientamento non considera che ciò che può essere oggetto di azioni esecutive e di vendita alternativamente all'avvio del concordato richiesto dal debitore è solo il patrimonio attuale di quest'ultimo al momento di tale avvio e non quello risultante, anni dopo, dal risanamento realizzato grazie a interventi inattuabili senza il concordato. In ogni caso detto orientamento non è quello adottato dalla generalità dei tribunali. Inoltre, anche se si tratta solo di un *argumentum ab inconvenienti*, se tale indirizzo prevalesse, molti risanamenti risulterebbero inattuabili, perché, qualora i flussi finanziari originati dalla prosecuzione dell'attività dovessero essere utilizzati per pagare i crediti privilegiati fino a concorrenza del loro ammontare originario, il più delle volte non residue-



Peso:30%

rebbero risorse per soddisfare, nemmeno parzialmente, quelli chirografari, e in tal caso il concordato, in assenza di (altri) apporti esterni, non potrebbe aver corso.

CASI CONCRETI

	LA SITUAZIONE DEL CONTRIBUENTE	I POSSIBILI COMPORTEMENTI
Avanti tutta sui crediti privilegiati	Un'impresa ha debiti privilegiati per 1.000 euro, di cui 400 verso l'Erario, e chirografari per 2.500, a fronte di un attivo privo di valore di liquidazione. L'impresa presenta una proposta di concordato preventivo in continuità prevedendo flussi di 1.000.	L'impresa intende offrire ai creditori privilegiati il pagamento del 50% (cioè 500) e ai chirografari del 20% (500), usando a tale fine i flussi (1.000). Invece, per la circolare 16/E/2018, dovrebbe usare tutti i flussi per soddisfare i crediti privilegiati, ricorrendo a eventuali apporti esterni per soddisfare anche i chirografari.
No ai rimborsi parziali	Un'impresa ha debiti privilegiati per 1.000 euro, di cui 400 verso l'Erario, e chirografari per 2.500, a fronte di un attivo privo di valore di liquidazione. L'impresa presenta una proposta di concordato preventivo in continuità prevedendo flussi di 600.	L'impresa può offrire ai creditori privilegiati il pagamento nella misura del 35% (cioè per 350) e ai chirografari quello del 10% (cioè per 250) utilizzando i flussi (600). Invece, secondo la circolare 16/E/2018 dovrebbe utilizzare tutti i flussi di 600 per pagare i crediti privilegiati anteriori al Fisco, ricorrendo ad apporti esterni di 290 per soddisfare i crediti fiscali e chirografari per il 10 per cento.



Peso:30%

Norme & Tributi Fisco e sentenze

L'ok sui conti nel penale vale anche nel tributario

ACCERTAMENTO

Stop all'avviso che contesta la contabilità considerata veritiera da un tribunale

Il giudice deve valutare il materiale che proviene da un altro procedimento
Rosanna Acierno

In caso di accertamento di maggiori redditi basato sull'inattendibilità della contabilità, il giudice tributario non può non tener conto della veridicità delle scritture contabili attestata dal tribunale al momento della omologazione dell'accordo di ristrutturazione dei debiti e della pronuncia penale di assoluzione perché il fatto non sussiste. Anche se, infatti, il procedimento penale e quello tributario non si influenzano tra loro, il giudice tributario può comunque valutare il materiale probatorio proveniente dal procedimento penale ed acquisito agli atti per verificare la rilevanza fiscale. Sono queste le principali conclusioni cui è giunta la Ctr delle Marche, con la sentenza 44/1/2018 (presidente Lauro, relatore Sereni Lucarelli).

La vicenda riguarda un avviso di accertamento Ires, Irap e Iva emesso nei confronti di una società a responsabilità limitata di costruzioni, con cui l'ufficio delle Entrate, a seguito di

una verifica, accertava per l'anno di imposta 2009 redditi non dichiarati sulla base dell'asserita inattendibilità della contabilità e della conseguente ricostruzione indiretta dei ricavi derivanti dalla vendita di immobili sulla base dei coefficienti Omi.

Contro l'avviso, la società proponeva ricorso innanzi alla Ctp di Ancona che, con sentenza del 2013, lo respingeva, confermando la legittimità dell'avviso di accertamento.

Appellata tempestivamente la sentenza di primo grado dinanzi alla Ctr di Ancona, oltre a contestarne l'illogicità, con successiva memoria, la difesa faceva altresì rilevare ai giudici regionali che la presunta inattendibilità della contabilità su cui si basava l'accertamento era stata smentita dalla valutazione di veridicità e regolarità effettuata dal Tribunale di Ancona in sede di omologazione dell'accordo di ristrutturazione in base all'articolo 182-bis della legge fallimentare chiesta e ottenuta dalla medesima società.

Inoltre, sempre la difesa faceva rilevare che, essendo superiore ai limiti legali di punibilità prescritti dall'articolo 4 del Dlgs 74/2000, la contestazione di maggiori asseriti redditi aveva determinato anche l'avvio del procedimento penale a carico della stessa società e che, con sentenza pronunciata nel 2015 e passata in giudicato, il Tribunale di Ancona ne aveva decretato la piena assoluzione perché il fatto non sussiste.

Nell'accogliere l'appello, i giudici marchigiani hanno innanzitutto precisato che, per costante orientamento giurisprudenziale di legittimità, il

giudice tributario non può limitarsi a rilevare l'esistenza di una sentenza definitiva in materia di reati tributari, estendendone automaticamente gli effetti con riguardo all'azione accertatrice del singolo ufficio tributario, ma, nell'esercizio dei propri autonomi poteri di valutazione della condotta delle parti e del materiale probatorio acquisito agli atti, deve, in ogni caso, verificarne la rilevanza nell'ambito specifico in cui esso è destinato ad operare. Tuttavia, nel caso di specie, l'appello merita accoglimento siccome non si può non considerare che:

- le stesse presunzioni e gli stessi fatti posti alla base dell'accertamento impugnato sono stati oggetto di un procedimento penale conclusosi con una sentenza di assoluzione (per insussistenza del fatto);
- gli stessi elementi sono stati presi in considerazione ai fini dell'omologazione di un accordo di ristrutturazione dei debiti.

NORMA E INTERPRETAZIONE**1. L'autonomia dei processi**

Il procedimento penale in materia di reati tributari è del tutto autonomo rispetto al processo e all'accertamento del diritto tributario. L'articolo 20 del Dlgs 74/2000 prevede che né il processo penale relativo a fatti che integrano una violazione fiscale né quello tributario vengano

sospesi in attesa dell'esito dell'altro.

2. La giurisprudenza

Nel rispetto dell'autonomia fra i due procedimenti (l'assoluzione non ha automatico effetto nel rito tributario), il giudice tributario può comunque valutare il materiale probatorio del procedimento penale per verificarne la rilevanza fiscale.

3. Gli effetti

Il giudice tributario è tenuto a valutare criticamente la sentenza penale e quindi in caso di accertamento di maggiori redditi basato sull'inattendibilità della contabilità, il giudice non può non tener conto della veridicità delle scritture contabili attestata dal tribunale penale al momento dell'assoluzione.



Rettifica degli oneri di costruzione solo per errori evidenti

EDILIZIA

Si del Consiglio di Stato al ricalcolo ma lo sbaglio deve essere riconoscibile

Guido Inzaghi
Carolina Romanelli

Anche dopo anni i Comuni possono chiedere l'integrazione degli oneri che, sbagliando, hanno calcolato in difetto. L'errore però deve essere riconoscibile. Queste le conclusioni cui è giunta l'adunanza plenaria del Consiglio di Stato che con la sentenza del 30 agosto 2018 n. 12 che ha posto fine ai contrasti giurisprudenziali in materia. La questione riguardava l'operato di un Comune che - dopo ben cinque anni dal rilascio del titolo edilizio - aveva ricalcolato le somme già liquidate, in misura tra l'altro ampiamente superiore a quella originaria.

Le decisioni

Il tema ha evidenti risvolti specie in ordine alle tutele opponibili alla richiesta sopravvenuta del Comune: è possibile sottrarsi al pagamento di gravosi conguagli e di eventuali (e talvolta altrettanto gravose) sanzioni per l'omesso o ritardato versamento? Le amministrazioni comunali sono del tutto libere di procedere alla correzione dei propri errori anche se è decorso molto tempo dalla realizzazione dei lavori?

La questione è finita all'adunanza plenaria su sollecitazione del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Siciliana, che ha rilevato

la permanenza di un articolato contrasto interpretativo (si veda la scheda in basso) che spazia dal precludere del tutto alla Pa ogni rideterminazione del quantum ormai liquidato, cristallizzatosi al momento del rilascio del titolo, fino al ritenere addirittura doverosa l'eventuale necessaria rettifica successiva dei conteggi originari da parte dell'ente locale.

A tali opzioni diametralmente opposte (cui la giurisprudenza è giunta pur partendo dalla medesima impostazione sulla natura non autoritativa degli atti di determinazione del contributo di costruzione, soggetti quindi alle norme del Codice civile alla stregua dei contratti ordinari), si riscontra l'emergere di una terza lettura "intermedia", che - discostandosi da entrambi i precedenti richiamati - riconosce all'atto di determinazione del contributo di costruzione natura autoritativa, con la conseguenza che ogni rettifica sarebbe ammessa ma regolata dai principi dell'autotutela amministrativa.

La decisione

L'adunanza plenaria risolve definitivamente la questione riconoscendo agli atti di rideterminazione natura privatistica e ponendo in capo ai Comuni il potere-dovere di rivedere i conteggi errati, senza che assuma un qualche rilievo, se non in casi marginali, l'affidamento del privato alla correttezza dei calcoli già effettuati.

Risultano pertanto assai circoscritti i limiti che i Comuni incontrano nell'intraprendere la rideterminazione:

- esclusione di ogni retroattività: il nuovo computo non può comportare l'applicazione di coefficienti o tabelle non vigenti al momento del rilascio del titolo edilizio;

- operatività del termine prescrizione ordinaria: non è consentito il recupero di somme a conguaglio trascorsi dieci anni dal rilascio del titolo;

- tutela dell'affidamento del privato: limitata a casi eccezionali, quelli cioè in cui l'errore in cui è incorso il Comune non risulti immediatamente percepibile dal debitore usando l'ordinaria diligenza e si rientri quindi nell'errore riconoscibile disciplinato dall'articolo 1431 del Codice civile.

Con riferimento a quest'ultimo profilo, l'adunanza plenaria puntualizza che «l'oggettività dei parametri da applicare» rende vincolato il conteggio della Pa, «consentendone a priori la conoscibilità e la verificabilità da parte dell'interessato con l'ordinaria diligenza», che del resto agisce «con l'ausilio del progettista che l'assiste nella presentazione dell'istanza».

In estrema sintesi, quindi, tanto più è riconoscibile l'errore del Comune sulla base del raffronto con le tabelle e i coefficienti applicabili, tanto più è ridotta la tutela del privato nei confronti delle pretese sopravvenute anche a distanza di anni: un evidente incentivo alla immediata e puntuale verifica delle somme liquidate dall'ente locale in sede di rilascio del titolo edilizio, con conseguente riconoscimento del ruolo (e delle connesse responsabilità) del progettista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

PAROLA CHIAVE

#Contributo di costruzione

Al momento della formazione del titolo edilizio sorge l'obbligazione per il richiedente di corrispondere al Comune un contributo, disciplinato dagli articoli 16 e seguenti del Dpr 380/2001. Il contributo è articolato nelle due componenti degli oneri di urbanizzazione e del costo di costruzione, determinate e liquidate dai Comuni sulla base di tabelle parametriche, o mediante l'applicazione di coefficienti predeterminati in ragione della tipologia di intervento edilizio e delle opere da eseguire.

I PRECEDENTI CONTRASTANTI

1. Immodificabilità

In numerose occasioni il Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (si veda ad esempio la sentenza 64/2007) ha sostenuto la sostanziale immodificabilità dei conteggi operati dal Comune in sede rilascio del titolo edilizio, riconoscendo la più ampia tutela dell'affidamento del privato che pertanto sarebbe sempre al riparo da eventuali pretese patrimoniali sopravvenute. Il presupposto è comunque la definizione paritetica della natura del rapporto tra Pa e privato, con la conseguente applicabilità dei principi del Codice civile.

2. Rettifica sempre possibile

Una recente giurisprudenza del Consiglio di Stato (sentenze 4515/2017 e 2821/2017) pur muovendo dai medesimi presupposti rappresentati dalla pariteticità degli atti di rideterminazione del contributo e dalla conseguente inapplicabilità dell'autotutela amministrativa, giunge invece a conclusioni

diametralmente opposte: la rettifica dei conteggi originari sarebbe infatti non solo possibile ma anzi doverosa. Gli unici limiti sarebbero:

- l'irretroattività dei coefficienti e dei parametri applicabili, che devono essere vigenti al momento del sorgere dell'obbligazione;
- il limite di dieci anni dal rilascio del titolo edilizio per il ricalcolo

3. Revisione con paletti

Il Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana nell'ordinanza di rimessione all'adunanza plenaria del Consiglio di Stato ha riscontrato una terza lettura intermedia. Il rapporto dovrebbe risultare attratto dal regime di diritto pubblico e, conseguentemente, la Pa potrebbe legittimamente procedere al ricalcolo del quantum già liquidato ma solo nel rispetto dei principi dell'autotutela amministrativa: in altre parole, si renderebbe più difficile per l'amministrazione correggere vecchi errori, pur ammettendone la possibilità.



Peso:22%

Lo studio

LE DETRAZIONI AIUTANO SOLO RICCHI E IMPRESE

Claudio Tito

Una selva di detrazioni, deduzioni e agevolazioni. Che favoriscono i più ricchi e le imprese. E toccano un numero esiguo di contribuenti. Con una spesa complessiva per le casse dello Stato che supererà per il 2018 i 75 miliardi. È il

risultato di uno studio condotto dall'Ufficio valutazione impatto del Senato che ha contato gli effetti di tutti gli "sconti" fiscali. *pagina 7*

Lo studio

Tasse, 75 miliardi di sconti e il governo vorrebbe tagliarli

Un labirinto di 636 distinti sgravi fiscali. I benefici maggiori vanno alle aziende che riducono l'Ires. Sulla casa sgravi in media di 141 euro

CLAUDIO TITO, ROMA

Una selva di detrazioni, deduzioni e agevolazioni. Che favoriscono in primo luogo i più ricchi e le imprese. E soprattutto toccano un numero esiguo di contribuenti. Con una spesa complessiva per le casse dello Stato che supererà per il 2018 i 75 miliardi. È questo il risultato di uno studio condotto dall'Ufficio Valutazione Impatto del Senato che ha contato e pesato gli effetti di tutti gli "sconti" fiscali. Un vero e proprio labirinto che conta 636 diverse misure, di cui 466 erariali (quelle che riguardano l'imposizione "nazionale") e 170 relative a tributi locali. Con una sorpresa che rende ancora più intricato l'uso e la comprensione di questi provvedimenti che si sono sedimentati nel tempo: solo di 132 misure erariali si conoscono oneri, beneficiari e importi. E di 174 non si riesce a indicare il valore finanziario perché - si legge nell'ultimo Rapporto sulle spese fiscali annesso al Def - si tratta di

voci "non quantificabili" o di "trascurabile entità". Numeri che fanno pensare che alcuni di questi "abbuoni" avessero un obiettivo quasi ad personam. Stesso discorso per i tributi locali: solo per quattro è illustrata la platea di beneficiari e di 112 non si conosce l'impatto economico. Lo studio dell'Uvi è un'approfondita ricognizione e non dà alcuna indicazione politica, ma non è un mistero che il governo - nel rivedere il sistema fiscale - intende mettere mano anche alle cosiddette "tax expenditures", per l'appunto il monte di sgravi complessivo. Ma è un'operazione assai difficile: quasi impossibile che ci si riesca quest'anno. Dal dossier dell'Uvi emerge un primo dato. Che la maggior parte delle 132 agevolazioni note si applica ad un numero di contribuenti molto basso. Ossia 73 su 132 sono utilizzate da meno di 30 mila dichiarazioni dei redditi (pari allo 0,35%). Sostanzialmente dai benestanti, soggetti più

abbienti e con meno difficoltà. Non solo. Più l'agevolazione riguarda un numero ristretto di persone più il risparmio per ciascuno di loro è elevato. Le detrazioni usufruite da meno di mille soggetti producono un vantaggio pro capite medio di 14.595 euro. Più la platea si allarga, più il risparmio pro capite si riduce fino ad arrivare a poche centinaia di euro. In termini percentuali, dunque, le maggiori risorse sono dirottate su pochi contribuenti. I benefici più elevati si concentrano su nove misure. E quasi tutte prevedono una riduzione del peso dell'Ires, l'imposta sul reddito delle società. Anche stavolta con dei casi che spiccano con una certa evidenza: lo sconto per le imposte di registro dei fondi immobiliari chiusi porta



Peso: 1-3%, 7-60%

un risparmio di oltre 790 mila euro pro capite. Ma riguarda solo 4 soggetti. Così come il regime forfettario della tonnage tax (le attività marittime) restituisce 467 mila euro a soli 79 soggetti. Importi analoghi, sempre per pochi contribuenti, sono legati alle navi iscritte nel registro, al teleriscaldamento o agli affitti immobiliari delle società. Non appena la base di cittadini che possono usufruire dello sconto si allarga, il risparmio pro capite e il numero di misure si riduce. Basti pensare che sono solo 3 le agevolazioni applicate nella dichiarazione dei redditi da più di 10 milioni di persone. La più ampia, come prevedibile, riguarda la casa. Le deduzioni sulla prima abitazione, infatti, costano 3,6 miliardi ma si spalmano su 26 milioni di italiani con un vantaggio medio procapite di 141 euro. La seconda detrazione in termini di dimensioni va sulle spese sanitarie: effetti finanziari per 3 miliardi condivisi da oltre 17 milioni di persone. La terza, infine, si sostanzia nei cosiddetti 80 euro di Renzi: 9 miliardi di spesa per oltre 11 milioni di lavoratori. Si assiste dunque a un rapporto inversamente proporzionale tra numero di

contribuenti e importo dello sconto fiscale: meno sono i beneficiari, più alto il risparmio per ciascuno di loro. E gli effetti pro capite più elevati sono a sostegno degli imprenditori interessando essenzialmente il gettito Ires e Irap. L'Irpef, l'imposta sulle persone fisiche, è al contrario tra quelle meno favorite. Basti pensare che alcune esenzioni o detrazioni (dalle spese sostenute dai genitori adottivi a quelle per lo sport praticato dai figli fino a quelle veterinarie) producono risparmi che variano dai 16 ai 50 euro. Se poi si accorpano le detrazioni per macro aree si vede che lo sforzo maggiore dello Stato si concentra su tutto ciò che riguarda la casa e gli immobili: oltre 18 miliardi nel 2018 (in crescita di tre miliardi rispetto all'anno precedente). Al secondo posto le politiche del lavoro (14 miliardi) ma con un gettito che quest'anno è calato di 4 miliardi. Quindi c'è il settore "salute" con quasi 5 miliardi. Le ultime tre voci invece sono l'Ambiente (poco più di 100 mila euro in calo di 300 mila rispetto al 2017), il turismo (11 milioni) e lo sport (circa 130 milioni). C'è invece però un settore che ha avuto un vero e proprio exploit: la tutela dei

beni culturali e paesaggistici. Il risparmio fiscale in quel campo è passato dai 44 milioni del 2017 ai 224 del 2018. Infine un aspetto su cui riflettere: il numero delle agevolazioni dal 1990 ad oggi si è ridotto. Ventotto anni fa erano 825, sono 636 adesso. Eppure negli ultimi due anni ne sono state introdotte 44. Le più importanti sono la flat tax sugli affitti (1,6 miliardi), la detassazione dei premi di produttività (1,1 miliardi), e il cosiddetto "super ammortamento" per l'acquisto dei beni strumentali per le aziende (1,1 miliardi). Non è forse un caso, allora, che il Consiglio europeo anche di recente abbia bacchettato l'Italia su questo aspetto della nostra politica fiscale, invitandola a «ridurre e il numero e l'entità delle agevolazioni fiscali».

Cos'è l'Uvi

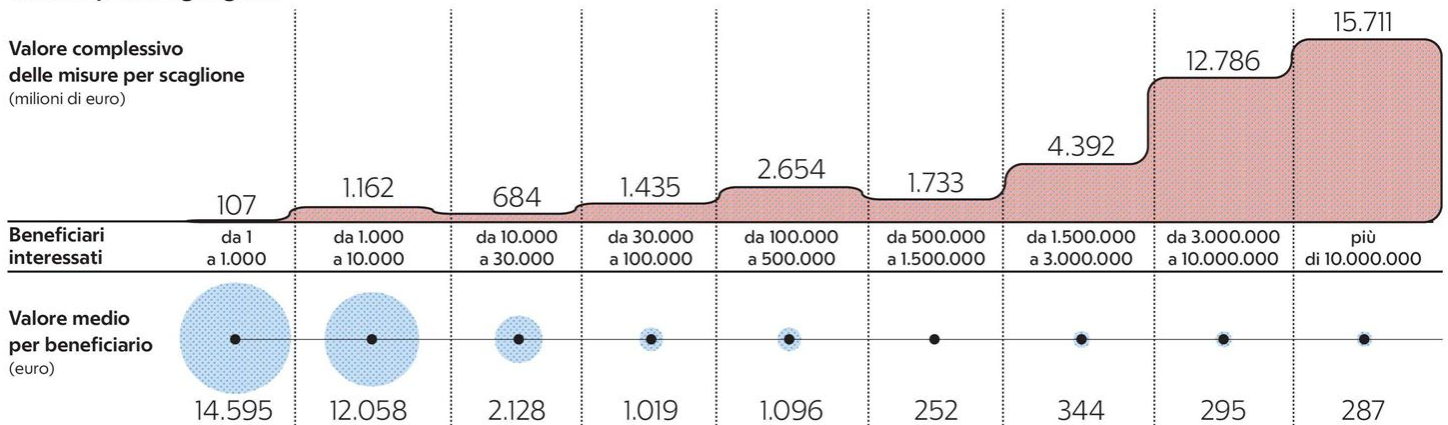
Organo tecnico

L'Ufficio Valutazione Impatto (Uvi) è un organo tecnico e imparziale presieduto dal presidente del Senato. Analizza rischi, costi e benefici delle leggi valutando gli effetti delle spese effettuate

Il fisco

Quanto pesano gli sgravi

Valore complessivo delle misure per scaglione (milioni di euro)



Peso: 1-3%, 7-60%

Fisco - Accertamenti ai minimi storici. Quasi azzerati il redditometro e le indagini finanziarie: lo rivela la Corte dei Conti

Bongi a pag 7

I dati diffusi dalla Corte dei conti sulle azioni di contrasto all'evasione nel 2017

Accertamenti ai minimi storici

Quasi azzerati il redditometro e le indagini finanziarie

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

Crollano gli accertamenti effettuati dall'Agenzia delle entrate e gongolano gli evasori. Sono scomparsi dai radar delle azioni di contrasto all'evasione tipologie di accertamento quali: il redditometro, le indagini finanziarie e gli studi di settore. Nell'anno 2017 queste metodologie, molto utilizzate in passato e anche molto efficaci, hanno infatti toccato il loro minimo storico, attestandosi a poche migliaia di controlli sull'intero territorio nazionale. Lo stesso dicasi per gli accertamenti spiccati per effetto delle segnalazioni fiscalmente rilevanti inviate dai comuni italiani all'Agenzia delle entrate, con la differenza però che queste tipologie di azioni non sono in realtà mai decollate, né hanno mai avuto un vero e proprio ruolo nell'azione di contrasto all'evasione.

Numeri alla mano, è quanto evidenziato nel giudizio annuale sul rendiconto dello Stato, presentato al Parlamento dalla Corte dei conti, secondo cui (si veda la tabella in pagina) ci sono tipologie di accertamento che nel corso degli ultimi cinque anni si sono azzerate, come il redditometro o le stesse indagini finanziarie. Nel primo caso, si è passati dagli oltre 21 mila accertamenti dell'anno 2013 a soltanto 2.024

controlli sui redditi delle persone fisiche nell'intero anno 2017. Stesso dicasi per gli accertamenti basati sulle indagini finanziarie che sono praticamente crollati nell'ultimo quinquennio, passando dagli oltre 12 mila a poco più di 2 mila.

Dati davvero sorprendenti anche perché in alcuni casi, come le indagini finanziarie, si tratta di procedure di accertamento che hanno sempre dimostrato la loro efficacia nell'azione di contrasto all'evasione fiscale. Lo stesso può dirsi per gli accertamenti sintetici che rappresentano, senza ombra di dubbio, la più importante arma a disposizione del fisco per contrastare le manifestazioni di ricchezza che non trovano corrispondenza nei redditi dichiarati. Discorso a parte per gli studi di settore, il cui declino è ormai un fatto endemico tant'è che lo strumento dovrebbe (il condizionale è sempre d'obbligo dopo le retromarcie della legge di Bilancio 2018) essere superato dai nuovi Indicatori di affidabilità fiscale a far data dal 1° gennaio dell'anno in corso.

Diverso anche l'andamento complessivo del numero di accertamenti e controlli eseguiti nell'ultimo quinquennio dall'Agenzia delle entrate rispetto alla Guardia di finanza. Mentre le fiamme gialle assicurano un numero annuo di accer-

tamenti pressoché costante nel tempo che si attesta attorno ai 600 mila controlli, di contro l'attività dell'Agenzia delle entrate si mostra molto più variegata nel corso del quinquennio di riferimento.

La relazione annuale della magistratura contabile fornisce alcune spiegazioni al fenomeno sopra evidenziato: i limitati risultati conseguiti nell'ordinaria attività di accertamento nel corso degli ultimi anni, si legge nel rendiconto annuale, vanno correlati, oltre che alla gestione di ricorrenti adempimenti di carattere straordinario quali, da ultimo, la voluntary disclosure o la c.d. rottamazione delle cartelle, al perdurante indebolimento delle risorse umane complessivamente a disposizione.

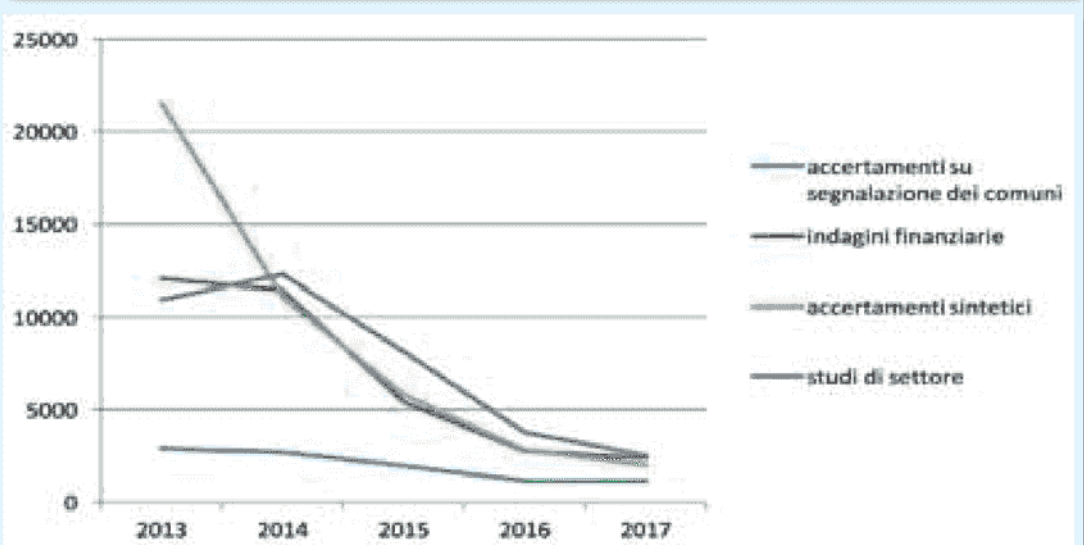
Dai dati forniti dall'Agenzia delle entrate emerge, infatti, un sensibile peggioramento delle scoperture negli organici, passate complessivamente da -4,7% nel 2013 a -11,8% nel 2017.

Per la Corte dei Conti altro aspetto che contribuisce all'indebolimento dell'azione di contrasto all'evasione è costituito dalla nota vicenda degli incarichi dirigenziali all'Agenzia delle entrate che risulta tutt'oggi in attesa di una soluzione definitiva.

— © Riproduzione riservata — ■

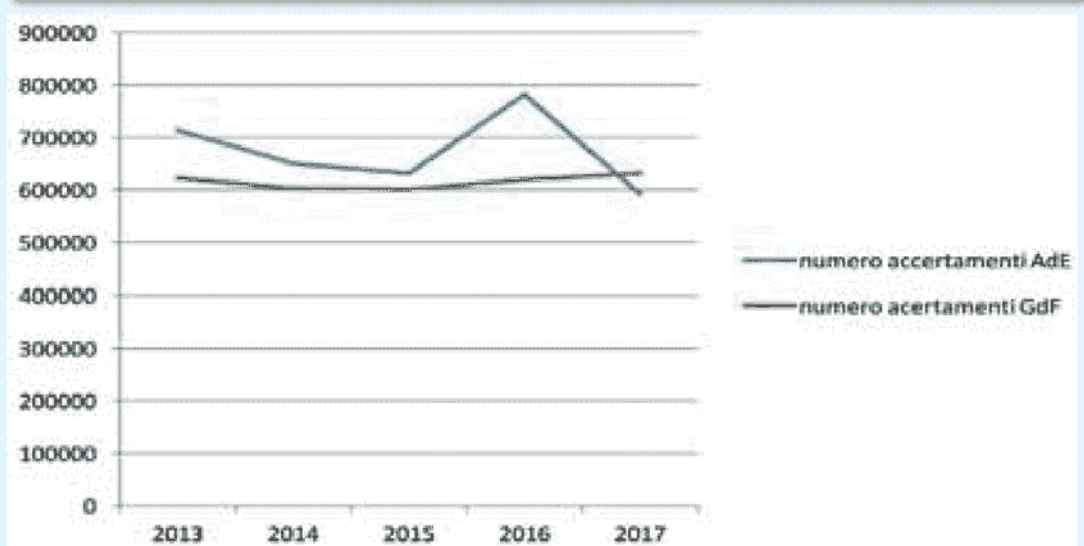


Particolari tipologie di accertamento*



*Fonte dati: Corte dei Conti

Accertamenti complessivi AdE e Gdf a confronto*



*Fonte dati: Corte dei Conti



Il pacchetto fiscale del dlgs 95/2018, correttivo della riforma. Atteso ora il via libera Ue

Più appeal all'impresa sociale

Detassate le riserve. Detrazioni su investimenti lunghi

Pagina a cura
DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per le imprese sociali, le somme accantonate a riserva, destinate allo svolgimento delle attività statutarie, sono escluse da tassazione, alla stessa stregua delle imposte dovute sulle variazioni fiscali sempréché si generi, in tal caso, un utile o un maggior utile da destinare a incremento patrimoniale.

Questo ciò che emerge dalla lettura del dlgs 95/2018, recante le disposizioni integrative e correttive del dlgs 112/2017 sulla riforma dell'impresa sociale, entrate in vigore lo scorso 11 agosto, dopo la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* n. 185. del 10/8/2018.

È noto, infatti, che la disciplina previgente era contenuta nel dlgs 155/2006 che risulta oggi abrogato e totalmente sostituito dal citato dlgs 112/2017, ulteriormente modificato con il più recente dlgs 95/2018.

Dal punto di vista prettamente tributario, si ricorda che i redditi delle imprese sociali sono determinati in ossequio alle diverse tipologie di enti, tenendo conto delle agevolazioni introdotte dall'art. 18 del dlgs 112/2017.

Preliminarmente, si evidenzia che non concorrono alla formazione del reddito tassabile delle imprese sociali, le somme destinate a contributo dell'attività di vigilanza (ispettiva) organizzata dal ministero del lavoro e delle politiche sociali, le somme accantonate a riserve destinate all'esercizio delle attività statutarie, ai sensi dei commi 1 e 2, dell'art. 3, dlgs 112/2017 e le imposte riferibili alle variazioni fiscali, sempréché si generi un utile da destinare a incremento del patrimonio sociale; è la relazione al decreto correttivo che giustifica quest'ultima

previsione evidenziando che «l'importo dovuto a titolo di Ires in seguito a variazioni fiscali possa essere, a sua volta, tassato quale costo non ammesso in deduzione e oggetto di ripresa in aumento».

Si evidenzia ulteriormente che l'utilizzo delle riserve a copertura delle eventuali perdite emergenti è legittimo e non comporta la perdita del beneficio indicato per la detassazione delle somme di utili accantonate, purché non si proceda alla distribuzione dei successivi utili fino alla totale reintegrazione delle riserve utilizzate.

In aggiunta, la detta detassazione si rende possibile con riferimento agli utili destinati alle finalità che derivano dallo svolgimento di attività diverse da quelle di interesse generale ma che devono restare limitate e, quindi, risultare inferiori alla soglia del 30% dei ricavi complessivi, ai sensi del comma 3, dell'art. 2, dlgs 112/2017.

Dalla nuova formulazione resta imponibile, quindi tassata, qualsiasi forma, diretta e/o indiretta di distribuzione degli utili, compresa la destinazione ad aumento gratuito di capitale, di cui al comma 3, dell'art. 3, dlgs 112/2017 che, in prima battuta era rimasta esclusa.

Sul tema delle misure destinate al potenziamento e al rafforzamento patrimoniale di questa particolare figura di soggetto giuridico, si evidenzia l'introduzione, con la nuova formulazione del comma 3, dell'art. 18, dlgs 112/2017, di una detrazione Irpef del 30% della somma investita nel capitale sociale di una o più società, anche cooperative; l'agevolazione resta condizionata al fatto che tale investimento sia successivo all'entrata in vigore del dlgs 112/2017 ovvero dal 20/07/2017 (giorno successivo a quello della relativa pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* 19/7/2017 n. 167) e

che l'ente sia in possesso della detta qualifica da non più di cinque anni (in precedenza erano previsti trentasei mesi).

L'investimento non può risultare superiore, in ciascun periodo d'imposta, a un milione di euro e deve essere mantenuto nell'ente per almeno cinque anni, con la conseguenza che l'eventuale cessione, anche parziale, dell'investimento prima del decorso del periodo vincolativo, comporta la decadenza dell'agevolazione e, quindi, la restituzione di quanto portato in detrazione, con l'aggravio degli interessi legali.

L'ammontare non detraibile nel periodo d'imposta di riferimento può essere riportato in avanti, quindi in detrazione nei periodi successivi, ma non oltre il terzo.

Il comma 4, del citato art. 18, dlgs 112/2017, come modificato dal dlgs 95/2018 in commento, prevede una speculare detrazione, ma in tal caso destinata ai soggetti Ires, sebbene sempre per investimenti nel capitale sociale dell'impresa sociale.

Anche in tal caso si tratta di una deduzione dal reddito pari al 30% della somma investita dalla data del 20/7/2017, ovvero immediatamente dopo l'entrata in vigore del dlgs 112/2017, nel capitale di una o più società, incluse le società cooperative, che siano in possesso della qualifica di impresa sociale da non più di cinque anni e sempre che l'investimento, in tal caso fino all'importo massimo di 1.800.000,00 euro, sia mantenuto in pancia all'ente per almeno cinque anni.

Come per i soggetti Irpef, l'eventuale cessione, anche parziale, dell'investimento prima del decorso del quinquen-



Peso: 87%

nio comporta la decadenza del beneficio e il recupero dell'importo dedotto, con addebito degli interessi legali sull'imposta non versata per effetto dell'applicazione di detta detrazione.

Il novellato comma 5, dell'art. 18, peraltro, prevede che le disposizioni appena indicate, di cui ai precedenti commi 3 e 4, si applichino anche agli atti di dotazione e ai contributi di qualsiasi tipo destinati a favore di fondazioni che abbiano acquisito la qualifica di impresa sociale da non più di cinque anni.

La misura anzidetta non si rende applicabile, invece, alle imprese sociali costituite nella forma di associazione, tenuto conto della maggiore facilità con cui questi ultimi enti possono trasformarsi in una for-

ma societaria, acquisendo un capitale di rischio e usufruendo delle agevolazioni, di cui al dlgs 112/2017.

Con decreto del ministero del lavoro e delle politiche sociali sono individuate le modalità attuative delle nuove detrazioni e deduzioni, ma le disposizioni fiscali agevolate, appena indicate, restano subordinate al via libera della Commissione europea, su richiesta del ministero del lavoro e delle politiche sociali, ai sensi dell'art. 108 del Tfue (Trattato sul funzionamento dell'Unione europea) per il contrasto agli aiuti di Stato.

Stante la peculiarità delle imprese sociali, il legislatore ha previsto che alle stesse non si applichino parametri e studi di settore, nonché i futuri indici

sintetici di affidabilità (Isa) e la disciplina sulle società non operative (di comodo) e quelle in perdita sistemica (o sistemica).

Infine, in caso di violazione delle disposizioni indicate, con particolare a quelle contenute nell'art. 18, dlgs 112/2017, oltre alla decadenza delle agevolazioni tributarie indicate, si rendono applicabili quelle concernenti la gestione commissariale, di cui all'art. 2545-sexiesdecies c.c., come previsto dall'introdotta comma 8-ter, all'art. 18, dlgs 112/2017.

— © Riproduzione riservata —

Le novità per le imprese sociali

Statuti sociali	Le imprese sociali, già costituite alla data del 20/7/2017 (data di entrata in vigore del dlgs 112/2017), possono adeguarsi alla nuova disciplina entro il 20/1/2019, poiché l'originario termine di dodici mesi dall'entrata in vigore del dlgs 112/2017 è stato portato a diciotto mesi. Entro lo stesso termine, gli statuti possono essere modificati con le modalità e le maggioranze previste per le deliberazioni dell'assemblea ordinaria, con l'obiettivo di adeguarli alle nuove disposizioni o al fine di introdurre clausole che escludono l'applicazione di nuove disposizioni, derogabili mediante specifica clausola statutaria
Detassazione	Non concorrono alla formazione del reddito imponibile delle imprese sociali: <ul style="list-style-type: none"> • le somme destinate a contributo per l'esercizio dell'attività ispettiva • le somme accantonate a riserve destinate allo svolgimento dell'attività statutaria • le imposte sui redditi riferibili a variazioni fiscali, ove si generi un utile o un maggior utile da destinare ad incremento del patrimonio. La detassazione è possibile anche per gli utili destinati a una delle finalità che derivano dallo svolgimento di attività diverse da quelle di interesse generale, sebbene debbano essere presenti in entità contenuta, ovvero in un'entità inferiore al 30% dei ricavi complessivi
Detrazioni	Previste due detrazioni (Irpef e Ires) del 30% delle somme investite nel capitale delle imprese sociali che siano dotate di tale qualificazione da non più di cinque anni con obbligo di permanenza dell'investimento per almeno un quinquennio e con il limite di 1.000.000,00 di euro (Irpef) e 1.800.000,00 milioni euro (Ires), con estensione agli atti di donazione e contributi a favore delle fondazioni
Redditi minimi	Esclusione dall'applicazione delle discipline sulle società operative e in perdita sistemica, nonché di quelle sugli studi di settore, parametri e indici sintetici di affidabilità fiscale
Controlli	Ai fini dell'applicazione delle disposizioni di natura tributaria, è previsto uno scambio di informazioni con riferimento, in particolare, degli esiti dei controlli fiscali e/o civilistici di competenza dell'Amministrazione finanziaria e delle altre amministrazioni controllanti



Peso: 87%

Dal 15/10 nuove norme per l'ammissione al Fondo

Garanzia in regola

Oneri informativi: pmi all'appello

DI ENRICO DE FUSCO

Semplificazioni e riduzioni degli oneri informativi, ma anche pesanti sanzioni per le imprese che non adempiono alle nuove disposizioni operative per l'ammissione al Fondo di Garanzia. A metterle in evidenza è la circolare n. 10 del 19 luglio 2018 del Medio credito centrale (Mcc) che illustra le recenti modifiche e integrazioni alle norme per l'ammissione al Fondo approvate dal decreto Mise del 21/12/2017, pubblicato in *G.U.* il 12/1/2018 e in vigore, dal prossimo 15 ottobre.

Il Fondo di garanzia per le Pmi, si ricorda, sostiene le piccole e medie imprese italiane e i professionisti, agevolando il loro accesso al credito. Lo strumento è predisposto dal ministero dello sviluppo economico e consente ai soggetti beneficiari (pmi, consorzi e professionisti) di ottenere la concessione di agevolazioni e finanziamenti da parte dei soggetti richiedenti (finanziatori quali banche, intermediari ecc.) potendo contare sulla garanzia statale.

Pmi all'appello. Le nuove disposizioni operative emanate dal Gestore-Mcc prevedono il rispetto di determinate condizioni secondo precisi termini, la cui inosservanza, in determinati casi, possono produrre la revoca della concessione dell'agevolazione con conseguenze anche di natura sanzionatoria.

Le principali novità risiedono nel fatto che il Gestore-Mcc può inoltrare direttamente alle pmi la richiesta di dimostrare che: gli investimenti oggetto di agevolazione siano stati realizzati, che siano stati rispettati i parametri dimensionali previsti dalla raccomandazione 2003/361/Ce del 6 maggio 2003, di esibire prove documentali per la verifica dei dati economici e finanziari e che le notizie fornite in genere siano

vere ed esatte.

Fattori questi che in caso di inosservanza, da parte delle pmi, causano pesanti riflessi anche da un punto di vista sanzionatorio poiché, con la revoca, l'entità della richiesta di pagamento da parte del Gestore si basa, in primo luogo, su un complesso metodo di calcolo Esl (Equivalente sovvenzione lordo) oltre a una sanzione amministrativa pecuniaria in misura da due a quattro volte l'importo Esl calcolato, maggiorato di interessi.

In buona sostanza le nuove norme operative mirano a fare in modo che la richiesta di ammissione al Fondo delle Pmi sia compiuta con la massima accuratezza e precisione, in mancanza del quale si può arrivare fino alla revoca della concessione delle agevolazioni con penalità che poggiano sul metodo di calcolo Esl che consente di tradurre l'aiuto o agevolazione, qualunque sia la natura, in sovvenzione in conto capitale, tenendo conto, ad esempio nel caso di un prestito agevolato, della percentuale di finanziamento sull'investimento, della durata del finanziamento, dell'ammontare della rata e del tasso convenzionale di attualizzazione.

Si tenga conto che nell'ambito della garanzia del Fondo, le agevolazioni sono concesse nel rispetto delle condizioni poste dal Regolamento Ue n. 651/2014, pertanto, in caso di accertamento definitivo della mancanza dei requisiti stabiliti dal presente regime o del mancato rispetto delle condizioni, generali e specifiche, la revoca comporta sempre il recupero delle somme già erogate.

Per il recupero dei crediti si applicano le modalità stabilite dall'art. 9 del dlgs n. 123/98 che prevede l'iscrizione al ruolo delle somme oggetto di restituzione, nonché delle somme a titolo di rivalutazione e interessi e delle relative sanzioni.

Scenari di rischio in chiaro. Tra

le nuove modifiche e integrazioni introdotte nelle disposizioni operative, sono presenti le cause che possono dare avvio, da parte del Gestore-Mcc verso le pmi e soggetti richiedenti, rispettivamente al procedimento di revoca della concessione dell'agevolazione e di inefficacia della garanzia diretta e della controgaranzia.

A tale proposito, è necessario prestare particolare attenzione alla compilazione dell'allegato 4 delle disposizioni operative nell'ambito dell'attivazione della garanzia del Fondo e del controllo documentale.

Il documento che deve essere sottoscritto dal legale rappresentante dell'impresa beneficiaria, deve altresì contenere i dati nel rispetto dei limiti dimensionali previsti dalla raccomandazione 2003/361/Ce del 6 maggio 2003 pubblicata nella *Guue* n. L124 del 20 maggio 2003, nonché dal decreto del ministero delle attività produttive del 18 aprile 2005.

A riguardo, le disposizioni operative stabiliscono che, per le operazioni a partire dal 15 ottobre 2018, il Gestore-Mcc, richiede al soggetto beneficiario finale (pmi), e non al soggetto richiedente, l'idonea documentazione comprovante il rispetto



Peso: 90%



dei parametri dimensionali di pmi, alla data di sottoscrizione dell'allegato 4. Qualora questa non sia fornita entro tre mesi dalla richiesta o la verifica dia esito negativo la garanzia del fondo rimane efficace, ma il Gestore avvia nei confronti del soggetto beneficiario il procedimento di revoca della concessione dell'agevolazione.

Ciò sta a significare che la richiesta effettuata direttamente all'impresa consente di attivare verso la stessa il procedimento di revoca dell'agevolazione mentre è fatta salva l'efficacia della garanzia nei confronti del soggetto richiedente, a condizione che quest'ultimo abbia verificato che i contenuti nell'Allegato 4 siano coerenti con l'attestazione del soggetto beneficiario finale relativa al possesso del requisito di pmi contenuta nell'allegato stesso.

Nel caso di operazioni finanziarie a fronte di investimenti, il Gestore-Mcc, può avviare nei confronti della pmi il procedimento di revoca della concessione

dell'agevolazione per la mancata trasmissione della documentazione comprovante l'avvenuta realizzazione degli

investimenti fatta salva l'efficacia della garanzia diretta per il soggetto richiedente qualora lo stesso dimostri di aver richiesto tale documentazione secondo le modalità previste dalle disposizioni

operative.

Le disposizioni operative prevedono inoltre l'introduzione del portale rating, che risulta già attivo, e mira a far assolvere in via telematica la richiesta e la gestione per la verifica di ammissibilità dei soggetti beneficiari finali mediante il modello di valutazione e l'inserimento dei dati

economici e finanziari anche ai fini della richiesta di garanzia sulle operazioni nuova Sabatini.

In relazione alla introduzione del portale è prevista la revoca dell'agevolazione per il soggetto beneficiario nel caso in cui lo stesso non fornisca al Gestore-Mcc, entro tre mesi dalla richiesta, la documentazione contabile necessaria alla verifica dei dati economico-finanziari che i soggetti richiedenti hanno acquisito dal portale rating per le imprese.

Si tenga conto che tra le cause di improcedibilità della richiesta di ammissione al Fondo di garanzia è previsto l'esclusivo utilizzo del portale Fdg, diversamente le domande sono improcedibili e respinte dal Gestore-Mcc.

© Riproduzione riservata-

Le nuove norme mirano a fare in modo che la richiesta di ammissione al Fondo delle Pmi sia compiuta con la massima accuratezza, in mancanza della quale si può arrivare fino alla revoca delle agevolazioni



Peso:90%

**SCADENZARIO DI OTTOBRE 2018**

A CURA DELLA FONDAZIONE COMMERCIALISTITALIANI



SCADENZA	TIPOLOGIA
15 Lunedì	IVA - Adempimento Fatturazione differita
15 Lunedì	IVA - Adempimento Registrazione corrispettivi
15 Lunedì	IVA - Adempimento Registrazione fatture riepilogative
15 Lunedì	IVA - Adempimento Trasmissione corrispettivi I.G.D.
15 Lunedì	L. 398/1991 - Adempimenti contabili Associazioni e pro-loco
16 Martedì	ADDIZIONALE COMUNALE IRPEF - Versamento Addizionale Comunale IRPEF - Acconto
16 Martedì	ADDIZIONALE COMUNALE IRPEF - Versamento Addizionale Comunale IRPEF - Saldo
16 Martedì	ADDIZIONALE REGIONALE IRPEF - Versamento Addizionale Regionale IRPEF
16 Martedì	IVA - Liquidazione e versamento dell'IVA mensile
16 Martedì	IVA - Liquidazione e versamento dell'IVA relativa al secondo mese precedente
16 Martedì	RAVVEDIMENTO OPEROSO - Regolarizzazione Versamenti imposte e ritenute
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute su redditi di lavoro dipendente e assimilato
16 Martedì	RITENUTE - Versamento Ritenute su prestazioni effettuate nei confronti dei condomini
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute sui redditi di capitale
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute su provvigioni agenti e indennità cessazione di rapporti
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute sui bonifici ristrutturazioni edilizie e spese per risparmio energetico
16 Martedì	RITENUTE - Versamento Ritenute su avviamento e contributi degli enti pubblici
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute su premi e vincite
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute su pignoramenti presso terzi
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute su polizze vita
16 Martedì	RITENUTE - Ritenute su utili e dividendi
16 Martedì	RITENUTE - Ritenute su interessi da depositi bancari a risparmio
16 Martedì	RITENUTE - Versamento ritenute su redditi di lavoro autonomo, abituale, occasionale, diritti d'autore e simili
16 Martedì	TOBIN TAX - Versamento Tobin Tax
20 Sabato	IVA - Versamento IVA Commercio Elettronico
20 Sabato	IVA - Presentazione Dichiarazione Trimestrale ai fini IVA Commercio Elettronico
25 Giovedì	IVA - Presentazione Elenchi Intrastat (mensili)
25 Giovedì	IVA - Presentazione Elenchi Intrastat Trimestrali
25 Giovedì	MODELLO 730 - Presentazione al C.a.f.
30 Martedì	IMPOSTA DI REGISTRO - Contratti di locazione Registrazione e versamento
30 Martedì	RAVVEDIMENTO OPEROSO SPRINT - Regolarizzazione versamenti imposte e ritenute
31 Mercoledì	IVA - Dichiarazione acquisti intracomunitari Modello INTRA 12
31 Mercoledì	IVA - Istanza Rimborso IVA Trimestrale
31 Mercoledì	MODELLO 770 - «Presentazione Modello 770 Ordinario»
31 Mercoledì	MODELLO 770 - «Presentazione Modello 770 Semplificato»
31 Mercoledì	IRAP - Dichiarazione Irap
31 Mercoledì	IRES-IRAP - Presentazione Modello Unico SC
31 Mercoledì	IRPEF - Presentazione Modello Unico PF e SP



Lo scadenziario in versione integrale è disponibile sul sito internet www.italiaoggi.it/scadenziario



Peso: 90%

Formula che conviene a proprietari e inquilini

Il trend. Le locazioni calmierate crescono nelle grandi città Le intese locali rilanciano l'appeal anche nei centri minori

Cristiano Dell'Oste

Sono più usati nelle grandi città, ma negli ultimi tempi molti proprietari ne hanno scoperto la convenienza anche nei centri minori. Parliamo dei contratti di locazione a canone concordato. Una formula che punta a far quadrare il cerchio, offrendo all'inquilino un **canone calmierato** e incentivando il locatore con un pacchetto di **sconti fiscali** variabili a seconda del Comune.

Un canale in crescita

Nei Comuni ad alta tensione abitativa (quelli in cui l'uso dei concordati è più frequente), l'anno scorso ogni 100 locazioni di lunga durata sono stati stipulati 47 contratti di questo tipo, di cui solo 13 nelle otto città più grandi. Lo dice il Rapporto immobiliare 2018 dell'Omi, che evidenzia come il canale concordato abbia ormai sorpassato quello libero a Roma (circa 23mila contratti rispetto a 20.500) e sia di fatto alla pari a Torino, Bologna e Firenze. Agli estremi opposti Genova, dove quasi l'80% delle locazioni è agevolato, e Milano (solo il 6%).

Le differenze dipendono in larga parte – anche se non solo – dalle **intese locali** tra associazioni della proprietà edilizia e sindacati degli inquilini, che stabiliscono il livello di canone applicabile. Spesso gli accordi assegnano una sorta di **pagella all'abitazione** in base alle sue dotazioni (ad esempio, ascensore,

balconi, prestazione energetica e così via) e arrivano – considerando anche il quartiere e la dimensione della casa – a fissare una **cifra minima e massima**, espressa in euro al metro quadrato all'anno.

Gli accordi rinnovati

Dopo il varo del decreto ministeriale Infrastrutture-Economia del 16 gennaio 2017, che ha recepito la **nuova convenzione nazionale**, in molti Comuni sono stati rinnovati gli accordi locali. Da Firenze a Ferrara, da Lecce a Legnano, da Alessandria ad Avellino, le firme sono molte. Comunque, **la regola è semplice**: finché non viene depositata la nuova intesa, i contratti possono essere stipulati seguendo quella vecchia, sia sotto il profilo normativo, sia sotto quello economico (né, dopo il deposito, è necessario modificare i contratti già firmati).

Per i contratti stipulati in base alle nuove intese, uno degli aspetti cui fare maggiore attenzione è l'obbligo di acquisire un'attestazione quando le parti hanno redatto la locazione senza l'**assistenza delle associazioni di categoria**. In pratica, se le parti hanno seguito il fai-da-te, serve una bollinatura (non prevista sotto il regime del Dm 30 dicembre 2002).

Tra crisi e cedolare al 10%

Con la cedolare secca al 19% e l'arrivo dell'Imu, i contratti agevolati erano finiti un po' in secondo piano, anche perché le agevolazioni Ici

erano state cancellate con un tratto di penna.

La **cedolare al 10%**, unita alla **riduzione del 25% di Imu e Tasi**, li ha rilanciati. E anche la crisi ha giocato un ruolo rilevante, perché in molte città ha ridotto la forbice tra i canoni di mercato (diminuiti anche del 20%) e i canoni concordati (rimasti fermi entro il range minimo e massimo dettato dalle singole intese). Secondo le Statistiche fiscali delle Finanze, dal 2011 al 2016 i locatori che hanno scelto la cedolare ridotta su contratti agevolati si sono moltiplicati per nove: da 65mila a quasi 592mila.

Proprio la **contrazione dei canoni di mercato**, del resto, potrebbe rendere appetibile il canale agevolato anche in alcuni Comuni fuori dalla lista di quelli ad alta tensione abitativa, per sfruttare (quanto meno) le agevolazioni Imu e Tasi.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Peso: 73%



Contratti di affitto Il canone concordato



Peso:73%

PANORAMA**RIFORMA AL SENATO****Legittima difesa, sarà la più ampia prevista in Europa**

Riduzione al minimo dei limiti all'esercizio della legittima difesa domiciliare con l'obiettivo di evitare i processi. A questo sta lavorando la commissione Giustizia del Senato su input della maggioranza gialloverde. I punti di riferimento sono la normativa francese e quella tedesca, senza però i limiti previsti. Con le nuove regole la nostra sarebbe la più ampia d'Europa.

Camera e Mazzei - a pag. 4

Primo Piano

I temi caldi della giustizia

È iniziato l'esame al Senato: pochi vincoli alla possibilità di reazione con l'obiettivo di evitare i processi - Il modello sono le norme francesi e tedesche, ma con meno limiti

Legittima difesa più ampia d'Europa

**Guido Camera
Bianca Lucia Mazzei**

La riforma della legittima difesa punta a evitare i processi. A fare in modo cioè che, effettuate le indagini giudiziarie, si proceda subito all'archiviazione. Questa, almeno, è l'intenzione messa in campo dalla maggioranza gialloverde, prendendo spunto dalle norme che in Francia, ma anche in Germania, riducono i limiti alle reazioni difensive, senza però riprenderne anche i paletti. Se nel 2006 la riforma della legittima difesa voluta dal Governo Berlusconi aveva ridotto la discrezionalità valutativa del giudice, ora la commissione Giustizia del Senato intende ampliare al massimo le possibilità di autodifesa domiciliare.

L'esame delle proposte di modifica è partito al Senato dove la commissione Giustizia ha avviato le audizioni che chiuderà il 25 settembre. Dopodiché verrà messo a punto un unico testo. I Ddl che propongono la revisione delle norme del Codice penale sono otto, ma il più "pesante" è quello presentato dalla Lega, che ha come relatore il presidente della commissione, Andrea Ostellari, dello stesso partito del vicepremier Matteo Salvini (fautore di una legittima difesa "senza se e senza ma"). La tabella di marcia prevede l'approvazione in commissione entro ottobre e il passaggio in aula a novembre con varo definitivo della legge entro l'anno.

I contenuti e gli obiettivi

L'impostazione di base sarà quella dell'articolo 1 del

Ddl presentato dal senatore leghista Massimiliano Romeo che ricalca lo storico testo dell'attuale sottosegretario agli Interni Nicola Molteni. Il primo obiettivo è che l'uso della forza sia legittimo in tutti i casi in cui qualcuno entra contro la volontà del proprietario (o del legittimo detentore) nell'altrui domicilio (o nello spazio di lavoro), con violenza o minaccia di uso di armi. Un allargamento drastico («vogliamo dare la possibilità di esercitare questo diritto senza passare per aggressori», spiega Ostellari) dove gli unici limiti sarebbero l'attualità dell'aggressione, l'ingresso nel domicilio o nel luogo di lavoro contro la volontà e l'uso di violenza. E per ampliare ulteriormente le maglie verranno anche introdotte norme che giustificano l'eccessivo ricorso alla forza causato dagli stati d'animo di paura e confusione tipici di chi subisce un'intrusione violenta.



Peso: 1-2%, 4-36%

«È un'impostazione sbagliata. È come se lo Stato dicesse al cittadino: visto che non riesco a proteggerti, ti permetto di difenderti da solo garantendoti che non andrai a processo», dice Valeria Valente, vicepresidente del gruppo Pd al Senato e membro della Commissione Giustizia. Che aggiunge: «Si possono invece prevedere percorsi processuali accelerati e fondi per il risarcimento delle vittime oltre che per la copertura delle spese processuali ma la valutazione del giudice è imprescindibile».

Le modifiche, come detto, hanno l'obiettivo di evitare al massimo i processi per chi si è difeso. Già con le norme attuali, in realtà, quasi tutte le sentenze sono di assoluzione o comportano pene minime. «È vero la maggior parte dei processi si conclude con assoluzioni - dice Ostellari - ma questo avviene con percorsi che durano anni e si traducono in sofferenza e spese che vogliamo cancellare. L'indagine giudiziaria va bene ma poi basta. La norma deve essere così chiara da permettere ai Pm di archiviare la stragrande maggioranza dei procedimenti».

L'archiviazione è un epilogo, comunque già oggi possibile: è stata disposta ad esempio a Milano, nel 2017, per la posizione di un pensionato che, di notte,

terrorizzato da un'intrusione domiciliare, aveva sparato al ladro disarmato, uccidendolo.

Il confronto internazionale

Come si legge nella relazione al Ddl Romeo, il modello è quello francese che prevede una presunzione di legittima difesa per chi respinge l'ingresso di sconosciuti in un'abitazione privata o presso un'attività lavorativa. Il Codice penale francese limita però questa presunzione alle violazioni notturne (mentre in Italia opererebbe sempre) ma, nel contempo, esclude l'omicidio volontario per difendere il patrimonio e non la vita.

L'introduzione di giustificazioni psicologiche, come paura e confusione, guarda invece alla Germania dove sono contemplate in casi eccezionali, come cause di esclusione della punibilità.

Anche in Gran Bretagna, dove è stato autorizzato l'uso sproporzionato della forza, la reazione violenta non può toccare chi fugge o trasformarsi in agguato.

LA REGOLAMENTAZIONE NEGLI ALTRI STATI

GERMANIA

Confusione e paura giustificano reazioni eccessive

L'articolo 32 del Codice penale stabilisce che non è punibile chi tiene un comportamento che è richiesto da una condizione di «uso necessario della forza», che consiste in un'azione difensiva inevitabile per evitare un attacco attuale e illecito a se stesso o ad altri. L'articolo 33 esclude la punibilità per chi eccede i limiti della legittima difesa a causa di uno stato di «confusione, paura o terrore».

FRANCIA

Presunzione per le violazioni notturne

Il Codice penale (articolo 122-5) stabilisce che non è punibile chi compie, «in contemporaneità», un'azione per difendere la sua persona o quella altrui da un attacco ingiustificato. Non sono punibili gli atti di difesa, diversi dall'omicidio volontario, volti a interrompere l'esecuzione di un reato contro i beni, se strettamente necessari. I mezzi impiegati devono essere proporzionati alla gravità dell'aggressione o del reato. La legittima difesa viene presunta in caso di violazione di domicilio notturna.

SPAGNA

Niente provocazioni e mezzi strettamente necessari

L'articolo 20 del Codice penale sancisce che non è punibile chi agisce in difesa dei diritti propri o altrui in presenza di un'aggressione illecita, sempre che l'agredito non abbia provocato l'aggressore e che i mezzi usati siano strettamente necessari per difendersi e proporzionati al tipo di aggressione. La violazione di domicilio è espressamente considerata aggressione illecita.

REGNO UNITO

Ok alla sproporzione ma vietati gli agguati e colpire chi fugge

Il Criminal Law Act (1967) permette l'utilizzo della forza per prevenire un reato qualora sia «ragionevole nelle circostanze concrete del caso». Nel 2013 il Crime and Courts Act ha stabilito che chi agisce in difesa della propria residenza da una violazione di domicilio può «legittimamente fare un uso non proporzionato della forza»: la reazione difensiva non legittima però un atto di forza verso chi fugge, oppure un agguato contro un intruso che sta per commettere un reato.

USA

Pericolo imminente e timore per la propria e incolumità

Ogni Stato ha proprie regole, fondate anche sulla giurisprudenza. La sintesi - ripresa dal Modern Penal Code (base normativa per i 50 Stati e oggi quasi integralmente adottato da New York, New Jersey e Oregon) e dalle maggiori sentenze - è che per invocare la legittima difesa va dimostrato: che l'agredito non abbia provocato l'aggressione; la presenza di un pericolo imminente di ferimento o morte; l'uso di un grado di forza proporzionato; la ragionevolezza del timore.

I DUE PUNTI PRINCIPALI

Regole attuali Quando scatta la non punibilità

- Secondo la Cassazione la difesa è legittima anche quando la vittima ha solo ragionevolmente ritenuto di trovarsi di fronte a una aggressione e poi questa si è rivelata inesistente

- La riforma 2006 ha reso «automatica» (cioè non sottoposta alla discrezionalità del giudice) la proporzionalità fra difesa e offesa per chi difende, nel luogo dove vive o lavora, l'incolumità o i beni. Con alcuni limiti: detenzione legittima delle armi, pericolo di aggressione e assenza di desistenza nel caso in cui l'offesa riguardi solo i beni



Peso: 1-2%, 4-36%

DECRETO SICUREZZA**A famiglie povere
i beni sottratti
alla criminalità**

Prende corpo il decreto sicurezza che potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri questa settimana. Oltre al giro di vite sul noleggio dei furgoni con finalità anti-terrorismo e alla stretta sugli sgomberi la bozza del provvedimento a cui sta lavorando il ministro Matteo Salvini prevede la possibilità di dare in affitto alle famiglie bisognose una parte dei beni sottratti alle cosche.

Bruno e Cimmarusti · *apag.4*

Primo Piano**IN ARRIVO IL DECRETO SICUREZZA****Alle famiglie «povere»
i beni sottratti alla mafia**

**Eugenio Bruno
Ivan Cimmarusti**

Nel decreto "sicurezza" che è atteso al Consiglio dei ministri in settimana e che dovrebbe affiancarsi alla stretta già pianificata sull'immigrazione spunta un'ampia riforma del Codice antimafia. Soprattutto in materia di confische dei beni di proprietà della criminalità organizzata. Una su tutte: la possibilità che l'immobile sottratto alle cosche sia dato in affitto "sociale" alle famiglie in condizioni di disagio contenuta in una bozza del Dl che Il Sole 24 Ore del Lunedì ha avuto modo di visionare. Con una novità all'orizzonte anche per le aziende: i provvedimenti di sequestro, confisca e nomina di amministratore giudiziario andranno iscritti presso il registro delle imprese. Un pacchetto di misure che si affianca agli altri capisaldi del provvedimento già annunciati: dal giro di vite sul noleggio di furgoni con finalità anti-terrorismo alla stretta sugli sgomberi degli edifici occupati illegalmente fino alla possibilità per i vigili urbani in servizio ai posti di blocco di accedere alle banche dati di Polizia e Carabinieri. Ma entriamo nel dettaglio.

Locazioni in caso di disagio economico

L'articolo 18 della bozza di decreto detta

una serie di modifiche dell'articolo 48 del Codice antimafia del 2011. Tra queste spunta la possibilità di cedere in locazione gli immobili confiscati a soggetti in difficoltà economiche. I beni, infatti, possono anche avere lo scopo di «incrementare l'offerta di alloggi da cedere in locazione a soggetti in particolare condizione di disagio economico e/o sociale».

Atti della confisca nel registro imprese

Di non secondaria importanza è l'articolo 20 del decreto che inserisce l'articolo 51-bis in tema di «iscrizione di provvedimento al registro delle imprese». Così potranno essere liberamente consultabili la nomina dell'amministratore giudiziario e tutti gli atti giudiziari pubblici relativi all'impresa confiscata.

Finanziamenti all'Interno e alla Giustizia

Il testo prevede delle novità anche in tema di autofinanziamento ai dipendenti e alle strutture del ministero dell'Interno e della Giustizia. In particolare si prevede - con la modifica



Peso: 1-2%, 4-12%



del comma 10 del Codice antimafia - che attraverso la vendita dei beni confiscati affluiscono finanziamenti «nella misura del 40% al ministero dell'Interno, per la tutela della sicurezza pubblica e per il soccorso pubblico, nella misura del 40% al ministero della Giustizia, per assicurare il funzionamento ed il potenziamento degli uffici giudiziaria e degli altri servizi istituzionali».

Commissariamento dei beni

Tra i nuovi spunti c'è anche un aspetto legato alla razionalizzazione delle procedure di gestione e destinazione dei beni confiscati da parte degli enti locali. Il decreto precisa che «se entro un anno l'ente non ha provveduto alla destinazione del bene, l'Agenzia nazionale dispone la revoca del trasferi-

mento ovvero la nomina di un commissario con poteri sostitutivi». Il particolare non è di poco conto, in quanto non di rado si registrano, a livello locale, difficoltà nella destinazione di alcuni beni, per questioni legate a pressioni e minacce, come emerso da numerose indagini giudiziarie.

Il testo prevede l'iscrizione al registro delle imprese di sequestri e confische delle aziende

Confermati il giro di vite sul noleggio dei furgoni con finalità anti terrorismo e la stretta sugli sgomberi



Peso: 1-2%, 4-12%



Berlusconi-Salvini: intesa su Foa Rassicurazioni su spot e Mediaset

Vertice ad Arcore, il Cavaliere: pronti a votare sulla Rai ma voglio essere coinvolto nelle scelte

Carmelo Lopapa

o il via libera per Marcello Foa alla presidenza Rai te lo do. Ma devi capire che deve esserci un minimo di coinvolgimento nostro nelle scelte, devi

spiegarlo ai tuoi alleati». Silvio Berlusconi va subito al sodo con Matteo Salvini, poco dopo che l'ospite ha varcato il portone di Villa San Martino ad Arcore.

pagina 4

L'agenda dell'incontro



Nomine Rai

Per riaprire la strada alla nomina di Marcello Foa come presidente della Rai, la Lega chiede a Forza Italia di votarlo in Vigilanza. Nel primo voto a luglio Foa fu bocciato. La possibilità di replicare a votazione è controversa



Pubblicità e tv

Berlusconi teme che dal governo, su impulso dei 5Stelle, arrivi una stretta sulla quantità di spot ammessi sulle tv private: sarebbe un colpo ai conti di Mediaset. Il leader di Fi chiede a Salvini di arginare questo intento



Tasse e manovra

In campagna elettorale Forza Italia e Lega avevano proposto la flat tax, cioè un sistema fiscale con un'unica aliquota. Fi chiede alla Lega di accettare al massimo due aliquote, non le tre che vogliono invece i 5Stelle



Giustizia

Berlusconi chiede alla Lega di non appiattirsi sulle "posizioni giustizialiste" dei 5Stelle. Nel mirino di Arcore, in particolare, gli annunciati interventi su intercettazioni e prescrizione

Il vertice di Arcore

Da Berlusconi primo sì a Foa Salvini lo rassicura sulle aziende

Il Cavaliere pronto a togliere il veto sulla Rai, ma adesso sono i Cinquestelle a frenare sul presidente

CARMELO LOPAPA, ROMA

«Io il via libera per Marcello Foa alla presidenza Rai te lo do. Ma devi capire che deve esserci un minimo di coinvolgimento nostro nelle scelte, devi spiegarlo ai tuoi alleati». Silvio Berlusconi va subito al sodo con Matteo Salvini, poco dopo che l'ospite, accompagnato dal sot-

tosegretario Giancarlo Giorgetti, ha varcato il portone di Villa San Martino. Ad accoglierli, col padrone di casa, il numero due del partito Antonio Tajani e la fedelissima Licia Ronzulli.

Quando i due arrivano a cena (pane e salame tra l'altro), il Milan sta perdendo col Cagliari e la serata sembra mettersi male. Poi andrà meglio e non solo per il pareggio dei rossoneri. Di cose da chiarire ne hanno parecchie dall'ultimo faccia a faccia del primo agosto: allora il Cavaliere aveva accolto l'alleato al San Raffaele dove era ricoverato. La stessa mattina in cui Forza Italia ha impallinato in Vigilanza l'elezione del candidato in quota Lega alla Rai. E siccome l'impasse persiste e la nuova riunione della Vigilanza è in programma mercoledì, Salvini ha fretta di chiudere. «Non capisco perché non possa

passare Foa che è uomo di centro-destra, ha lavorato perfino nel tuo Giornale», rimarca il vicepremier. Il leader di Forza Italia replica che non si possono pretendere i suoi

voti imponendo le scelte «senza alcun coinvolgimento». Non pretende una direzione di tg o di rete, ma di capire cosa ne sarà della futura Rai, quello sì. E poi a una qualche presenza in ruoli chiave dell'azien-



Peso: 1-11%, 4-50%



da, ecco, ritiene di aver diritto, in cambio del disco verde. Salvini e Giorgetti abbozzano, sostengono che sarà una Rai non ostile a Berlusconi e ai suoi, che Foa «sarà un ottimo presidente». Ma il Cavaliere avrebbe ribattuto: «I tuoi soci al governo vogliono cancellarmi». E il riferimento è soprattutto alle sue aziende. Alla minaccia del sottosegretario Crimi di mettere mano ai tetti pubblicitari delle tv, perfino alle concessioni, a quella di Di Maio di imporre una stretta alla pubblicità dei giornali. Anche lì, Salvini indossa i panni del pompiere: «quella roba vedrai che non passerà, non permetteremo che si mettano in difficoltà Mediaset o le altre aziende». Ma le grane sul fronte 5stelle sono anche altre. Si fanno strada dubbi tra i grillini sulla riproposizione di Foa. La motivazione ufficiosa è la volontà di evitare

ricorsi e pendenze giudiziarie (il Pd sostiene già che la Vigilanza non può rivotare lo stesso candidato), quella reale è l'imbarazzo per un presidente che ora ha anche il timbro di Berlusconi. Altro dossier caldo, le regionali. Concordano tutti insieme di rivedersi martedì con Giorgia Meloni per un vertice di coalizione. Anche lì, è stato il leader forzista a incalzare gli ospiti: «Capisco che i sondaggi vi sorridono ma quando era il contrario non mi sono comportato come voi. Non siamo al mercato delle vacche». Dunque, o l'alleanza è organica e vale per tutte le regioni al voto dall'autunno alla primavera, o non è. E anche Fi vorrà la sua quota di candidati governatori. A cominciare dalla Basilicata presto al voto. Salvini gli dice che andranno insieme. «Ma ti confesso che alcune scelte dei tuoi parlamentari non le

ho capite, come per il voto con il Pd sul taglio dei vitalizi». Certo, non romperà l'asse di governo, non ora. «Con Conte e con Di Maio andremo avanti 5 anni per cambiare il Paese», aveva detto del resto poche ore prima nella "passeggiata" nel salotto tv di Barbara D'Urso.



Silvio Berlusconi nella sua villa dove ieri sera si è svolto il vertice con Salvini sul futuro del Centrodestra



Peso: 1-11%, 4-50%

Il piano industriale

Missione Mezzogiorno per la Cdp

►La Cassa depositi e prestiti sarà coordinatrice delle azioni di sostegno per imprese ed enti locali

►Pesa la spada di Damocle della scelta di Eurostat: far rientrare la Spa nel perimetro del bilancio statale

IL RETROSCENA

Nando Santonastaso

Non solo la storica mission per il potenziamento delle infrastrutture del Paese. Nel nuovo piano industriale di Cassa depositi e prestiti che il neo ad Fabrizio Palermo presenterà entro novembre, con una significativa accelerazione rispetto ai tempi dei suoi predecessori, ci sarà anche una «maggiore attenzione ai territori e al Mezzogiorno». L'indiscrezione filtra dal comprensibile riserbo che circonda la preparazione del documento ma è fondata perché rispecchia, quasi alla lettera, le finalità istitutive della Cassa, chiamata a gestire e a investire il sempre ingente risparmio postale degli italiani su progetti di interesse pubblico e nazionale.

IL COORDINAMENTO

Insomma, chi pensa, anche all'interno dell'attuale maggioranza di governo, di tirare per la giacchetta l'istituto potrebbe trovarsi di fronte a un'amara sorpresa visto tra l'altro che Palermo lavora da una vita nella Cassa e di essa conosce ogni dettaglio. Guai, cioè, a parlarne in termini di una banca pubblica come pure si è fatto in questi mesi. Il nuovo assetto dell'istituto, non a caso, parla sempre più meridionale dal momento che tra i neo consiglieri annovera due imprenditori campani, il napoletano Francesco Floro Flores, candidato a diventare commissario straordinario per Bagnoli (nomina che sarebbe compatibile con l'incarico alla Cdp), e il casertano Valentino Grant, presidente della Bcc di Casagiove e vicepresidente regionale della Federazione tra le ban-

che di categoria, il primo vicino ai 5Stelle, il secondo di fede leghista. Nella svolta che punta a ricostruire un rapporto più stretto con i territori e le imprese, il ruolo di entrambi non appare secondario alla luce delle rispettive esperienze professionali.

Negli ambienti politico-finanziari, però, si continua a insistere soprattutto sulle possibili priorità del piano industriale. E a vedere, con una certa malizia, Cdp come una sorta di bancomat al servizio di progetti su cui il governo potrebbe concentrare nella prossima legge di bilancio la sua attenzione (da infrastrutture strategiche, a partire dalla ricostruzione del ponte Morandi, al salvataggio di Alitalia). I bene informati, però, sembrano propensi ad accreditare la Cassa di un ruolo di coordinamento per così dire istituzionale di una serie di player già presenti a sostegno delle imprese e degli enti locali, con compiti e finalità delimitati. Realtà importanti come Sace (che è già di Cdp) e Simest, impegnate nel sostenere le imprese soprattutto di grandi dimensioni nella conquista dei mercati internazionali, potrebbero essere scelte quasi obbligate di questa ipotetica strategia. E lo stesso discorso potrebbe essere fatto per la Banca del Mezzogiorno, l'istituto rilevato da Invitalia che punta ad aiutare le piccole e medie imprese che investono al Sud.

LA MISSIONE

Naturalmente, Cdp non potrà mai essere assoggettata a una banca e sembra difficile che la maggioranza di governo possa stravolgere i compiti dell'istituto, resistendo alla tentazione di chi, come i 5 Stelle durante la campagna elettorale, aveva ipotizzato un profondo mutamento della sua missione. Altri rumors, come quelli raccolti dal sempre in-

formato Dagospia, mettono l'accento sul rischio che i funzionari di Eurostat, l'ufficio statistico dell'Ue, considererebbero Cassa depositi e prestiti già un soggetto pubblico e come tale riclassificabile all'interno del perimetro del bilancio dello Stato, nonostante il ministro Tria abbia più volte ribadito che il soggetto resta privato. Se però i rumors fossero confermati, la riclassificazione causerebbe alle casse dello Stato 50 miliardi di aumento del debito, un peso insopportabile per le finanze pubbliche nazionali.

Di sicuro il forziere più ambito d'Italia, con 420 miliardi di attivo e in pancia 31 fondi di private equity e venture capital, nonché partecipazioni in colossi come Poste, Eni, Terna, Snam, Italgas, Fincantieri o come l'Enciclopedia Treccani, è atteso a decisioni tutt'altro che ordinarie. Non a caso nelle prossime settimane Cdp, uscendo da un riserbo antico ma ormai datato, aprirà al dialogo con i cittadini, le imprese, gli enti locali: la svolta comunicativa sarà il segno tangibile che il nuovo corso è iniziato. Insomma, come si lascia trapelare negli ambienti della Cassa, si spiegherà tra le mille attività che l'istituto gestisce cosa e come può essere «utilizzato dai territori» per progetti di respiro nazionale la cui realizzazione potrebbe essere partecipata da Cdp. In questo senso, il supporto che può arrivare dagli imprenditori meridionali, vicini



Peso:37%



in particolare come Grant ai territori e alle loro specifiche esigenze di crescita e sviluppo, può diventare il valore aggiunto, a patto che il ruolo dell'istituto resti quello che gli ha finora permesso di gestire in maniera oculata e trasparente il risparmio postale di milioni di italiani, non a caso concentrato nel Mezzogiorno.

NEL CDA DELL'ISTITUTO I CAMPANI GRANT E FLORO FLORES CUI SPETTA IL COMPITO DI FAVORIRE IL LEGAME CON I TERRITORI



CDP L'amministratore delegato Fabrizio Palermo



Peso:37%

IL SUD SIA CONSIDERATO VOLANO DI CRESCITA PER IL NOSTRO PAESE

di ENRICO CATERINI

Cos'è una politica per il nuovo Mezzogiorno. In primo luogo, occorre una precisa volontà del Governo, al momento ancora non chiaramente espressa; la considerazione del Sud come volano di crescita del Paese; il progetto e i quattrini per gli investimenti. Non solo. Necessita una governance adeguata alle rinnovate esigenze per efficientare le istituzioni meridionali ad oggi in ritardo rispetto ai parametri europei. Prioritariamente, c'è bisogno di una legge della Stato che istituisca il fondo perequativo senza vincoli di destinazione per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Per fare ciò c'è da individuare la metodologia di formazione periodica della entità di essa capacità e di quella redistributiva. Una legge pretesa dal 2001 con la revisione costituzionale senza la quale ogni conato di federalismo fiscale

non consentirà alle Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni del Mezzogiorno di realizzare le funzioni pubbliche loro attribuite. Se l'art. 119, comma 3, Cost. contiene la promessa di non essere discriminatorio ai danni del Mezzogiorno ciò è dovuto proprio alla previsione costituzionale del fondo perequativo. Una misura di eguaglianza e di giustizia sociale che nobilita il ruolo dello Stato conferendo energia vitale all'unità sostanziale della Repubblica.

È inaudito che non si levi nessun grido di protesta di fronte ad una sciatta e grave negligenza durata quasi vent'anni. Cosa aspetta la politica nazionale e le Regioni del Mezzogiorno ad avviare una sana azione per la istituzione del Fondo. Cos'è che ha spinto in questi anni la politica degli interventi emergenziali - brutti rimedi a vicenda ancora più brutte -, senza mai anteporre l'esigenza di interventi sistemici, ordinari, continuativi e programmati, volti alla crescita equilibrata e allo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno.

Queste sono le domande che in pochi si pongono e alle quali nessuno risponde, se non opponendo una chiara e colpevole omissione politica, che sottrae alla giustizia sociale gli strumenti costituzionali idonei a distribuire risorse perequative e occasioni funzionali alla crescita. La chiave della riforma del Mezzogiorno è nella determinazione dei costi e fabbisogni standard e nella messa a regime dello strumento redistributore delle ricchezze mancanti: soltanto ciò consentirà che le funzioni pubbliche vengano uniformemente percepite. Non più destinatario di interventi emergenziali e di chiaro segno assistenziale bensì beneficiario degli effetti della politica del rinnovamento che faccia del Sud l'«asso» che il Paese potrà giocare nel Mediterraneo. In una tale logica il ministero per il Sud ha un ruolo insostituibile. La speranza è che lo si eserciti al meglio nella determinazioni delle relative politiche.

Altra questione riguarda le zone speciali. Devono essere attrattori di investimenti pri-

vati e nel Mezzogiorno, in più, aree di programmazione dello sviluppo sostenibile a mezzo di investimenti pubblici. Il Mezzogiorno deve avere un patto di stabilità e crescita «differenziato» che tenga in conto il ritardo di sviluppo e la presenza di gravi fattori d'impedimento dello sviluppo, come le organizzazioni criminali. È giunto il momento in cui al Mezzogiorno si pensi con una regia istituzionale unitaria che superi la frammentazione regionale e dia l'avvio ad una federazione tra regioni omogenee per statuti con un'unica e coordinata politica di poteri differenziati in Italia e in Europa.



Peso: 20%

Osservatorio Flotte aziendali

SICUREZZA

Meno furti, ladri più tecnologici

La prevenzione funziona. Ma ora nel mirino ci sono i navigatori satellitari. E c'è chi clona le serrature...

di **Andrea Salvadori**

Furti d'auto urti d'auto in lieve diminuzione nel 2017 in Italia ma si consolida un nuovo fenomeno, quello della sottrazione dei navigatori satellitari. Ogni anno in Italia vengono rubate circa 100.000 auto, di cui 6.000 di proprietà delle società del noleggio di cui 1.173 nel breve termine (vedi tabella). Per quanto riguarda questi operatori, il decremento è dovuto in primo luogo alla maggiore penetrazione dei dispositivi telematici presso le flotte dei noleggiatori, in grado di garantire ottimi risultati sia in fase di prevenzione dei furti, sia per le attività di recupero dei veicoli.

I noleggiatori stanno infatti rafforzando l'attività di prevenzione proteggendo la propria flotta con dispositivi tecnologici satellitari e in radio-frequenza, utili al rilevamento e al recupero delle auto rubate. Grazie a queste dotazioni, i recuperi oggi avvengono in genere nelle 48 ore successive al furto. «I danni legati ai furti rimangono comunque ingenti per gli operatori del settore, considerando l'immediata perdita del valore del veicolo, il mancato fatturato dovuto all'impossibilità di noleggiarlo e i costi di gestione per le pratiche amministrative e burocratiche connesse alla sottrazione del veicolo», spiega Giuseppe Benincasa, segretario generale di Aniasa. I furti di veicoli noleggiati avvengo-

no in particolare in Campania, Puglia, Sicilia, Lazio e Lombardia, regioni dove si concentra il 90% dei casi, e riguardano principalmente vetture utilitarie come 500, Panda e Fiesta con l'obiettivo di alimentare il mercato nero dei pezzi di ricambio.

L'evoluzione

Negli ultimi tempi, mette in luce però il dossier «L'evoluzione dei furti d'auto: emergenza Suv», elaborato da LoJack Italia, la società americana parte del colosso della telematica CalAmp, le organizzazioni criminali hanno iniziato a spostare le loro attenzioni anche verso i Suv, i cui furti sono infatti cresciuti lo scorso anno di oltre l'8% rispetto al 2016, considerando tutto il mercato auto e non solo il noleggio. I modelli più rubati tra i suv sono Nissan Qashqai, Kia Sportage e Range Rover.

Un fenomeno che si è consolidato negli ultimi quattro anni riguarda invece i furti dei navigatori satellitari, sottratti da un lato sempre per alimentare il mercato nero dei pezzi di ricambio, dall'altro perché i ladri hanno così l'opportunità di entrare in possesso di microprocessori molto sofisticati che possono poi essere utilizzati per la clonazione delle carte di credito.

Anche in questo caso, i danni per i proprietari delle auto, noleggiatori compresi, non sono indifferenti. Il navigatore satellitare ha infatti un costo, a seconda del segmento di appartenenza del veicolo, che va dai 1.700 sino

ai 7.000 euro per i modelli premium. Inoltre, i ladri in genere, essendo costretti a compiere il furto nel più breve tempo possibile, finiscono anche per danneggiare la parte centrale del cruscotto e compromettere il cablaggio dei fili, gravando il proprietario di ulteriori costi.

«Alcune aziende del settore della locazione hanno dovuto sostenere spese per 2 milioni di euro in un anno solo per i furti del navigatore — aggiunge Giuseppe Benincasa—. Complessivamente, il fenomeno è passato dai 1.438 veicoli coinvolti nel 2014 a oltre 1.800 per un danno che, lo scorso anno, abbiamo stimato sia stato di 10 milioni di euro. Inoltre, spesso questi furti riguardano gli stessi veicoli aziendali: dei complessivi 4.775 veicoli vittime di queste attività criminali, ben 1.010 sono stati infatti colpiti più volte».

Oggi la rottura del finestrino, il furto delle chiavi, o la forzatura delle serrature stanno lentamente cedendo il passo ai cosiddetti furti hi-tech. Nel nostro paese, segnala sempre lo studio di LoJack Italia, quasi il 25% dei furti di Suv avviene ricorrendo all'utilizzo di dispositivi tecnologici come il sistema di riprogrammazione della chiave e il relay attack, la clonazione del sistema elettronico per l'apertura delle porte e l'accensione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno	2017	2016	Var. %
L'andamento di furti e appropriazioni indebite	1.173	1.173	0,0%
Totale furti	1.173	1.173	0,0%
- di cui vetture	1.141	1.145	-0,3%
- di cui furgoni	32	28	14,3%
Veicoli recuperati da furti	544	534	1,9%
Appropriazioni indebite	192	162	18,5%
- di cui vetture	183	156	17,3%
- di cui furgoni	9	6	50,0%
Veicoli recuperati da appropriazioni indebite	145	111	30,6%
Danno da furti (euro)	7.750.786	7.264.945	6,7%
Danno dei furti sul fatturato	0,64%	0,62%	3,5%

I dati si riferiscono al noleggio a breve termine



Peso: 40%

Di Maio, segnale al Mezzogiorno “In Campania parte la prima Zes”

“Zona economica speciale” tra Napoli, Salerno e Castellammare. Spirito: lavoro di squadra. Grassi: ora sburocratizzare

Dalla nostra inviata

CONCHITA SANNINO

NOLA

«Sono qui per dirvi che facciamo partire in Campania la prima Zes, la Zona economica speciale, lo strumento che si attendeva da tempo, dotato di agevolazioni e semplificazioni per attrarre e favorire investimenti». Luigi Di Maio torna a scaldare l'umore di un Sud a cui dice che farà «rialzare la testa». E, appena arrivato, forse a controbilanciare l'immagine di un Salvini che in quelle stesse ore si prepara ad entrare ad Arcore e apparentemente torna a sal-

darsi con Berlusconi, Di Maio punta i piedi di nuovo sul reddito di cittadinanza come «prima misura che sarà inserita» nella legge di Bilancio. Anche perché, se lo dice da solo nell'entroterra che conosce bene, «se non manteniamo quello che ho promesso in campagna elettorale, è meglio che ce ne andiamo tutti quanti». Domenica pomeriggio, periferia di Nola, una platea affollata attende il due volte ministro 5S in una ex fabbrica diventata spazio imprenditoriale per convegni e tempo libero - proprietà dei Mi-

nieri, anche se oggi insiste tra binari e una vetreria abbandonata.

segue a pagina 11

Nota

Di Maio: “In Campania la prima Zona economica speciale”

L'annuncio del vicepremier
“In settimana il via
con l'ultimo atto
del governo: la formazione
del Comitato di indirizzo”

dalla prima di cronaca

Dalla nostra inviata

CONCHITA SANNINO, NOLA

Qui, il capo del M5S l'anno scorso fece partire in sordina la sua campagna elettorale con imprenditori e professionisti. Oggi torna da vicepresidente del Consiglio e annuncia che saranno finalmente completate le nomine che consentiranno il via al distretto economico speciale. «Questa settimana, con l'ultimo atto del governo, che è la formazione del Comitato di indirizzo, facciamo partire la prima

Zes», in modo tale che «le imprese nuove e vecchie potranno avere meno burocrazia e meno tasse». Applausi e soddisfazione degli altri partecipanti al convegno. Dagli amministratori delegati di Vulcano Buono e Cis Interporto, rispettivamente Gianmarco Nicelli e Claudio Ricci, al vertice dell'Unione industriali Vito Nocera e al presidente di UnionCamere Campania Andrea Prete, dal giurista economico Francesco Pimmanò al presidente dell'Authority portuale Pietro Spirito, il quale riveste un ruolo non secondario.

— Spirito infatti siede, insieme con Gianluigi Traettino, presidente degli industriali di Caserta, nel Consiglio di di indirizzo in rappresentanza della Regione Campania: mancavano solo gli altri due nomi, un passaggio che ora Di Maio promette di completare. Il governo nominerà dunque i suoi due rappresentanti nel Consiglio: uno per Palazzo Chigi, l'altro per il ministero dei Trasporti.

Ma come funziona la Zes Campania e chi ne beneficerà material-

mente? In Campania riguarda i porti di Napoli, Salerno e Castellammare di Stabia. Tecnicamente, è un'area di 5mila ettari individuata dalla Regione, che comprenderà, oltre ai tre porti, i retroporti, gli interporti e le Aree di sviluppo industriale (Asi). I benefici fiscali riguardano il credito di imposta sugli investimenti fino a 50 milioni. La Regione ha aggiunto inoltre che le imprese che si insediano nella Zes per almeno cinque anni avranno benefici sull'imposta Irap.

Il mantra, tanto per cambiare, è: l'Italia riparte se riparte il Mezzogiorno. Pimmanò plaude a Di Ma-



Peso: 1-14%, 3-50%

io, dice di puntare molto «su questo vento di cambiamento», promette arditamente «di fecondare di idee gli amici e i territori per ripartire nel Sud. Anzi, caro governo, fate bene a interrogarvi sulle concessioni: ve ne sono alcune che manco con le bombe atomiche si schiodano».

Spirito ricorda come le Zes, 4500 distribuite oggi in 135 paesi, siano state nel mondo un eccezionale volano. «Lavorando tutti insieme, enti locali e governo, authority, abbiamo dimostrato che si raggiungono gli obiettivi. Ma è chiaro che i risultati non li vedremo subito», sottolinea il presidente del porto. «Bisognerà da parte nostra lavorare ventre a terra, ma anche fare un lavoro a tutti i livelli di negoziazioni anche tra Stati e Stati. Facciamo l'esempio di Shenzhen: era un villaggio di pescatori

fino a 40 anni fa, ora è una metropoli di 12 milioni di abitanti. Però dobbiamo dirci con onestà che la Cina fa entrare nei porti di Napoli e Salerno un miliardo e mezzo di merci, mentre noi esportiamo solo 120 milioni di merce in Cina. Quindi bisogna fare un ragionamento anche sui dazi».

Intanto il presidente di Confindustria Napoli Grassi pone l'accento sulla sburocratizzazione: «Resta il problema numero uno; anche solo insediare un capannone è scoraggiante», mentre Prete punta il dito su «due precondizioni che mettono in crisi o minacciano gli investimenti: la sicurezza sui territori e gli amministratori che hanno paura di firmare». Un leit-motiv, quest'ultimo, molto caro al presidente della Regione De Luca.

Al quale il vicario di Union-Ca-

mere nazionale - salernitano e da sempre molto vicino al governatore - lancia un assist con velata polemica: «Beh, peccato non ci sia la Regione, abbiamo lavorato tanto insieme, qui c'è l'ex assessore Lepore che si è molto prodigato per le Zes». Traduzione: com'è possibile che non abbiate invitato De Luca? Poco dopo Di Maio minimizzerà, dando prova di (inusuale) fair-play: anch'egli ringraziando «chi nelle istituzioni ha lavorato prima che noi arrivassimo. Ma sulle cose importanti noi lavoriamo con tutti gli enti locali, senza distinzioni».

“Così le imprese nuove e vecchie potranno avere meno burocrazia e meno tasse”



Di Maio con il docente Francesco Fimmanò (a destra) durante il suo intervento a un convegno a Nola



Peso:1-14%,3-50%

tuttosoldi

IL FENOMENO DEL BIKE SHARING

Bici e motorini spingono la mobilità sostenibile

In Italia si espandono le app per condividere le due ruote. E Vodafone lancia con Bitride il modello ibrido

FABRIZIO GORIA

L'Italia, in uno specifico campo, non è ancora al livello degli Stati Uniti, ma poco ci manca. Si tratta del settore della mobilità sostenibile e condivisa, come bike e car sharing, i servizi di noleggio bici e auto in condivisione e senza intermediari. Si scarica un app sul telefonino, si collega il conto corrente o la carta di credito (anche prepagata), e si può scegliere di noleggiare un veicolo, quasi sempre a basso impatto ambientale, per il tempo che si vuole. E fra startup, arrivi e addii, il mercato è destinato a espandersi ancora.

Negli ultimi 24 mesi le principali città americane, da Boston a Washington, passando per Chicago, New York, Los Angeles e San Francisco, hanno osservato un'invasione silenziosa, ma capillare. Quella di biciclette e monopattini, sia in versione normale, senza aiuti tecnologici nella progressione, sia in versione elettrica.

Nomi come Mobike, Ofo, Lime, Bird - le principali società del segmento - sono arrivate sulla bocca di tutti, soprattutto i più giovani. E dopo lo sbarco negli Usa, è arrivato quello in Europa. L'Italia non è stata esente da questa rivoluzione dei trasporti, che riguarda anche le autovetture, i cui protagonisti sono Car2Go ed Enjoy, di Eni. Specie su quest'ultimo fronte, la tendenza in Italia è consolidata, come testimoniano i dati relativi al 2017 dell'Associazione nazionale industria dell'autonoleggio e servizi automobilistici (Aniasa), facente parte della galassia **Confindustria**. Il car sharing, infatti, nel nostro Paese è cresciuto del 21% su base annua, per un totale di 1,3 milioni di utenti iscritti, di cui 820mila attivi.

È, tuttavia, sul versante dei mezzi di locomozione ecologica che si devono attendere le maggiori novità. Del resto, a livello globale, Morgan Stanley ritiene che il mercato di bici e

monopattini in condivisione passerà dai 3,6 miliardi di euro del 2017 ai 7,5 miliardi del 2021, per un totale di 20 milioni di veicoli. Primo, per l'esigenza di ridurre le emissioni di anidride carbonica, quindi inquinare di meno. Secondo, perché la generazione dei nati intorno agli anni Ottanta, i cosiddetti Millennial, hanno vincoli di spesa più ridotti e in molti casi non possono affrontare l'acquisto di un autoveicolo. Come riportato dalle testate specialistiche, come Bike Italia, gli operatori hanno avuto un'accoglienza positiva, ma non sono mancati i problemi. Mobike è arrivato a Milano e Firenze su tutti, seguito nel resto d'Italia da Ofo, e infine da Obike e Gobeek Bike. Quest'ultima ha deciso di uscire dal mercato europeo a causa dei troppi episodi di vandalismo, mentre Ofo ha optato per focalizzarsi su Milano e Mobike a rivedere la sua politica di noleggio nelle metropoli, sempre

per via della scarsa responsabilità di pochi nella cura dei mezzi messi a disposizione dei cittadini. Di contro, Obike ha portato i libri in tribunale.

Non mancano, tuttavia, le nuove iniziative, come quella dei tedeschi di Nextbike, pronti a nuove espansioni, e gli scooter di MiMoto. E le altre che saranno discusse durante il convegno Bike Sharing City, previsto a Milano per il 24 settembre.

Una delle novità più interessanti è rappresentata da Bitride, nato da Vodafone e Zehus, e presente a Milano. Si tratta di biciclette a pedalata assistita, quindi ibride. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso: 42%

Carige, quel mutuo da 28 milioni che divide gli azionisti

Luca Piana

La posizione è da urlo. Ci si lascia alle spalle il porto di Varazze e si percorre l'Aurelia verso Celle. Non ci sono costruzioni, solo il mar Ligure, gli scogli e la Spiaggia dei bergamaschi. E chiamata così perché dall'altra parte della strada spiccano gli edifici abbandonati delle colonie ottocentesche che, per oltre un secolo, hanno ospitato i bambini di Bergamo. Attorno, un parco di 70 mila metri quadri. Le ex Colonie bergamasche, però, hanno una peculiarità che riguarda Banca Carige: dopo aver messo nei guai nel 2013 la gestione di Giovanni Berneschi, qualche mese fa hanno creato dissidi anche nel vertice attuale, dando un piccolo contributo a far precipitare lo scontro tra soci arrivato fino in tribunale e in Banca d'Italia, tra la famiglia Malacalza e la cordata capeggiata da Raffaele Mincione.

La vicenda ruota attorno a un prestito da 25 milioni di euro che, nel 2009, la vecchia Carige concede alla neonata società Punta dell'Olmo. La società ha un capitale modesto ma i suoi soci l'hanno lanciata in un'operazione complessa: l'acquisto delle ex Colonie per farne un business edilizio. Il bilancio 2009 della startup Olmo sprizza ottimismo: «Si stima che la costruzione potrà prudenzialmente essere iniziata entro l'esercizio 2011», dice. Ma chi c'è dietro? I soci a quel tempo sono tre: la Curia di Savona con il 51 per cento, un costruttore locale con il 19 e il gruppo che fa capo alla famiglia dell'ex presidente

del Genoa, Aldo Spinelli, con il restante 30 per cento.

Il progetto resta però sulla carta; con il passare del tempo emergono problemi con le fidejussioni prestate dalla Curia e altri guai ancora. Nel 2013, due anni dopo il momento in cui dovevano iniziare i lavori, il finanziamento iniziale dalla banca genovese finisce nel mirino degli ispettori della Banca d'Italia, impegnati a disboscare la rete di prestiti immobiliari incagliati che Carige si ritrova sul gobbo: il prestito, scrive Bankitalia, rientra in quegli «utilizzi di forme tecniche inappropriate, apertura di crediti fondiari e mutui bullet prolungati pre ammortamenti per iniziative immobiliari, alcune delle quali non ancora avviate», di cui la banca è accusata di aver abusato.

La questione Olmo resta congelata a lungo, anche perché i lavori sono fermi. Il debito con Carige è salito a 28 milioni, con scadenza 2019. Verso la fine del 2017, quando le autorizzazioni edilizie fanno passi avanti, una novità: la Curia di Savona rende noto di essere in trattative per cedere a Spinelli una parte rilevante delle quote. I dettagli sembrano definiti e la firma da porre a breve: l'imprenditore genovese, che ormai è salito al 49 per cento, rilevarebbe un ulteriore 41, lasciando la Curia al dieci. La questione è rilevante, per la diocesi: vuole la certezza di essere liberata delle garanzie prestate.

L'operazione presenta un aspetto delicato. Spinelli non è solo uno degli imprenditori più in vista di Genova. Grazie a una piccola quota

azionaria in Carige e all'alleanza con Gabriele Volpi, il secondo azionista della banca, ha espresso un consigliere. La pratica per il trasferimento delle fidejussioni, comunque, viene istruita. Ma il giorno previsto per la firma dell'accordo passa, e anche oggi la diocesi resta proprietaria del 51 per cento di Olmo. Che cos'è successo? Perché Spinelli non è subentrato? Interpellato da "Repubblica", l'imprenditore risponde: «Siamo ancora interessati, in linea di massima l'accordo c'è già, però ci sono problemi bancari». Cosa vuol dire? «Per la nostra parte siamo responsabili, per il resto no. Non vogliamo assolutamente subentrare negli impegni che si sono presi loro. Siamo partiti per dare una mano e vogliamo ancora farlo, ma dobbiamo trovare una quadra che metta tutti tranquilli». Ma lei aveva proposto alla banca di finanziare l'acquisto del 51? «Non sono io che seguo tutte queste cose, c'è la diocesi che ha seguito tutte le pratiche».

Una fonte accreditata sostiene che l'amministratore delegato Paolo Fiorentino, per togliere le castagne dal fuoco alla Curia e a Spinelli, qualche mese fa avrebbe prospettato al vicepresidente Vittorio Malacalza, l'idea di far rilevare il 51 per cento di Olmo da Carige Reoco, la filiale della banca che cerca di recuperare i soldi prestati a progetti immobiliari impantanati. Malacalza avrebbe bocciato prontamente l'ipotesi, perché in quel caso Carige si sarebbe assunta il rischio d'impresa di un'operazione immobiliare da decine di

milioni di euro, con tempi di rientro difficili da prevedere. Malacalza, interpellato per un commento, preferisce non rispondere. Fiorentino lo fa così: «L'opportunità venne congiuntamente esaminata da me e Malacalza, nell'ottica di valorizzare un asset qualora fosse stato giudicato potenzialmente idoneo per uno sviluppo. Una volta esaminato l'asset in loco (da me e Malacalza) fu deciso di non procedere, tanto che non fu nemmeno istruita una pratica».

Da allora molto è cambiato. Malacalza si è dimesso, presentando per l'assemblea di giovedì prossimo una lista di consiglieri tutti nuovi. Spinelli, Volpi e il finanziere Mincione hanno puntato ancora su Fiorentino. E le ex Colonie? Ad agosto la Regione Liguria ha dato il via libera ai lavori. Chi li farà, e con che soldi, ancora non è noto.

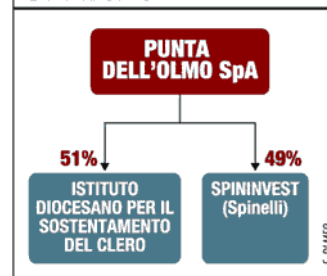
SPUNTA UN NUOVO RETROSCENA DELLO SCINTRO TRA I SOCI: AL CENTRO C'È UNA SOCIETÀ IMMOBILIARE NEL MIRINO DI SPINELLI, CON UN RILEVANTE DEBITO DA SISTEMARE. MA L'IPOTESI CHE LA BANCA POTESSE DARGLI UNA MANO FU STOPPATA DA MALACALZA

I PROTAGONISTI



Aldo Spinelli (1), Paolo Fiorentino (2) e Vittorio Malacalza (3). A destra: le ex Colonie bergamasche di Celle Ligure e Varazze, di proprietà della società immobiliare Punta dell'Olmo

GLI AZIONISTI



Peso: 41%



economia italiana

Sistema moda il Made in Italy sale sull'onda di una crescita record

Paola Jadeluca
a pagina 20

Moda, il mercato mondiale salirà del 14% il Made in Italy vuole una fetta più grande

Paola Jadeluca

Roma

«Entro il 2021 la domanda aggiuntiva di moda di alta gamma nel mondo arriverà a 42 miliardi di dollari, in percentuale circa 14% in più. La sfida per l'Italia è riuscire a cogliere questa opportunità e accaparrarsi una quota importante di questa crescita. E i risultati attuali di tutto il Sistema moda italiano ci dicono che il nostro Paese è ben posizionato»: Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo, guarda al potenziale futuro che promettono i numeri di oggi, numeri da primato. Tessuti, calzature, abbigliamento: la moda si conferma un settore chiave per la nostra economia, e nel 2017 ha generato un valore aggiunto di 24,2 miliardi di euro, pari al 10% dell'intero settore manifatturiero e occupa circa 500 mila addetti, ovvero il 15,5% degli addetti occupati complessivamente nella manifattura italiana. E il tasso medio di crescita annuo atteso è dell'1,5%, più alto della crescita economica del Paese.

«I dati sono positivi in sé, ma ancora più buoni se confrontati con quelli degli altri Paesi europei», commenta De Felice. E spiega: «Abbiamo un primato, quello del valore aggiunto generato dal Sistema moda nell'Unione Europea, pari al 33,9%: quasi tre volte quello del Regno Unito, più di tre volte quello della Germania e della Spagna; la Francia, poi è quinta, con il 7%».

Il gap della Francia

Un gap, quello con i cugini d'Oltralpe, quasi impossibile da colmare. Se è vero che in Francia

risiedono i giganti del lusso, come Lvmh di Bernard Arnault e Kering, di François-Henri Pinault, i loro brand sono per lo più italiani. Accanto ad Armani, Prada, Ferragamo, brand italiani rimasti di proprietà italiana, contribuiscono al record del Made in Italy anche i marchi d'eccellenza acquisiti nel corso del tempo dagli stranieri. I dati della ricerca di Intesa Sanpaolo, infatti, si basano su dati Istat e comprendono tutto ciò che viene prodotto sul territorio italiano, indipendentemente dalla nazionalità della proprietà. Sono come gli altri i capofila del Made in Italy, si vendono in tutto il mondo per la loro qualità, per il loro stile, insomma per tutto quanto rimanda all'italian lifestyle.

Tutto merito dei distretti e della forte specializzazione di ciascuno, e della loro capacità di conservare la tradizione artigianale mettendola al servizio dell'innovazione.

Ecco allora il nuovo stabilimento di Bulgari, ormai da tempo nel portafoglio marchi di Lvmh, concepito secondo i più rivoluzionari criteri produttivi, che ha aperto lo scorso anno a Valenza, provincia di Alessandria, considerata la capitale internazionale del gioiello. Ad aprile c'era François-Henri Pinault in persona all'inaugurazione del nuovo stabilimento di Gucci, a Scandicci, Firenze, area vocata tra il polo tessile di Prato e le concerie di Santa Croce. Sempre Pinault nella corsa alle acquisizioni s'è accaparrato Bottega Veneta, rinomata per i suoi prodotti di lusso in pelle, radicata con il suo atelier in una villa settecentesca a Montebello Vicentino, a due pas-

si dal distretto conciario di Arzignano. Dior, gruppo Lvmh, ha messo sul sito in video che riproduce i 47 componenti e la maestria dei pellettieri italiani nel realizzare la borsa Diorever. Di casi esemplari ce ne sono tanti. E il sistema moda è una filiera di filiere. Basti dire che il solo Brunello Cucinelli, il re del cachemire, conta diverse centinaia di sub-fornitori. Il risultato parla per tutti. Dalla scomposizione geografica della catena del valore emerge che in Italia il contributo nazionale alla produzione è molto elevato, pari al 78,7%, tra i più alti al mondo. Un dato che sintetizza il forte legame con l'indotto territoriale. Una quota consistente di imprese capofila intervistate da Intesa Sanpaolo valuta ancora fondamentale il rapporto con subfornitori o terzi locali, grazie alla qualità dei servizi e dei prodotti offerti, alla possibilità di personalizzare i capi e gli accessori, all'affidabilità e alla specializzazione della forza lavoro. La quota di produzione è molto più bassa in Francia.

«Il sistema di moda francese si è specializzato nel tempo nella distribuzione più che nella produzione», spiega De Felice. Il retail, i negozi, sono arrivati a costituire la voce più importante dei fattu-



Peso: 1-1%, 20-47%



rati dei big del lusso. Ma da anni gli analisti mettono in guardia dall'incidenza dei costi del network distributivo, che pesa sul Roic, il ritorno sul capitale investito. Oggi, parte della sfida si gioca negli spazi virtuali del web, considerato che l'e-commerce attira una quantità sempre maggiore di volumi. E tanto più oggi conta il prodotto, l'esperienza, il valore aggiunto incalcolabile della qualità della lavorazione. Un trend che impone alle stesse griffe di ripensare il concetto stesso di negozio fisico.

Le delocalizzazioni

In questo scenario l'Italia ha conquistato il primo posto nell'alto di gamma, nel lusso. Nella catena del valore mondiale, infatti, siamo quarti, subito dopo Cina, India e Turchia, come dire, dopo i

tre paesi che nella moda, almeno per il momento, sono sinonimo di prodotti a bassissimo costo. Quelli per i quali valeva la pena delocalizzare la produzione dove la manodopera costa di meno. L'imperativo è d'obbligo, perché anche chi era andato a produrre ha riportato la fabbrica a casa. «Ormai l'incidenza del costo lavoro sta diventando sempre minore - spiega De Felice - incidono maggiormente il design, la pubblicità, il marketing e l'innovazione tecnica».

Innovazione sia di prodotto che di capacità di gestire le nuove sfide del mercato: l'e-commerce. Sul fronte delle vendite online le aziende italiane risultano un poco in ritardo, nonostante l'aumento delle vendite da siti italiani, l'e-commerce risulta ancora poco diffuso. In particolare, poche imprese utilizzano strategie digitali

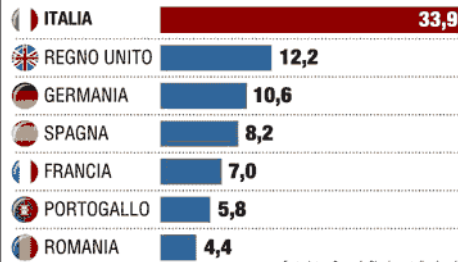
complesse: solo il 12% del totale effettua vendite online sia sul proprio sito che tramite un marketplace e dispone di una app dedicata.

E invece le strategie digitali sono la leva chiave per conquistare le nuove opportunità di crescita che si concentrano soprattutto in Cina-Hong Kong, Giappone ed Emirati Arabi, ma anche Usa e Canada, che continuano a restare mercati importanti per la moda Made in Italy, come anche la Germania.

L'ULTIMO REPORT DI INTESA SANPAOLO STIMA UN VALORE CHE ARRIVERÀ A 42 MILIARDI NEL 2021. LE NOSTRE IMPRESE SONO AL TOP IN TUTTI I SEGMENTI DI ALTA GAMMA E ANCHE I BIG ESTERI DEL LUSO PUNTANO SEMPRE DI PIÙ SULLA NOSTRA MANIFATTURA APRENDO NUOVI IMPIANTI

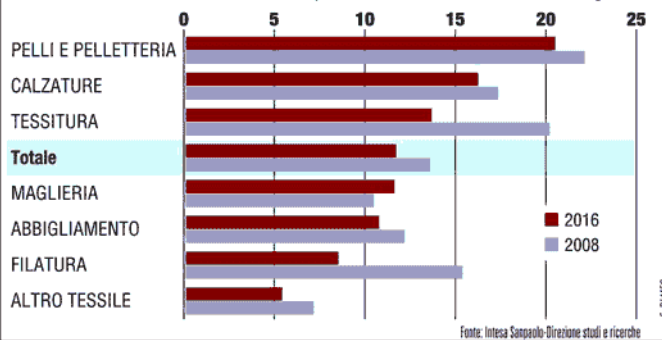
IL PRIMATO DEL MADE IN ITALY

Valore aggiunto generato dal sistema moda nella Ue; principali produttori, pesi %, 2015



LE SPECIALIZZAZIONI

Quote di mercato italiane in % sulle esportazioni mondiali di moda di alta gamma



1



2



3



4

Lo stilista e imprenditore **Giorgio Armani** (1); **Patrizio Bertelli** (2), amministratore delegato e proprietario con la moglie Miuccia di Prada; **Ferruccio Ferragamo** (3) presidente della Salvatore Ferragamo; **Claus-Dietrich Lars** (4) ceo di Bottega Veneta, brand italiano oggi di proprietà di Kering

19,8

MILIARDI DI EURO

Il saldo commerciale nel Sistema moda; il Portogallo è in utile come noi, con 1,9 miliardi; gli altri Paesi Ue, Francia compresa, sono in negativo

25,9

MILIARDI EURO

L'export del Sistema moda generato nei primi sei mesi del 2018, con un incremento rispetto ai primi sei mesi del 2017 di 872 milioni di euro



Peso: 1-1%, 20-47%



24,2

MILIARDI DI EURO

Il valore aggiunto generato nel 2017 dal Sistema moda che comprende tutta la produzione anche per marchi di proprietà straniera



Nel 2021 la quota aggiuntiva di moda sarà di 42 miliardi di dollari, una sfida per il nostro sistema produttivo riconosciuto a livello mondiale come il primo per qualità e competenza



Peso:1-1%,20-47%



Vertice Bce, una poltrona per quattro

È PARTITA LA CORSA PER LA SUCCESSIONE A DRAGHI E LA PARTITA SI INTRECCIA CON LE ALTRE NOMINE EUROPEE PREVISTE PER IL 2019. LA MERKEL SCEGLIE LA COMMISSIONE. IL RUOLO DI MACRON E LA DEBOLEZZA ITALIANA

Tonia Mastrobuoni

Berlino

Quando era governatore della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet era detto "l'ayatollah del franco". Sordo ai richiami della politica, Trichet mantenne sempre la barra dritta sul rigore monetario e sull'obiettivo di una moneta forte. E quando conquistò la poltrona di presidente

della Bce continuò a onorare il totem del controllo dell'inflazione. Tanto che nel 2007 commise il famoso errore, anche su suggestione di un capo economista tedesco altrettanto ortodosso, Jürgen Stark, di alzare i tassi di interesse quando l'uragano della crisi dei *subprime* americani stava già montando all'orizzonte. Un errore che il presidente france-

se, Nicolas Sarkozy, non mancò di fargli notare pubblicamente. E il capo dell'Eliseo continuò a lamentarsi negli anni dell'euro forte, preoccupato che facesse da freno alle esportazioni francesi. Il suo connazionale non lo ascoltò mai. Non solo perché Trichet era a capo di un'istituzione che non rappresenta la Francia bensì un nutrito gruppo di Paesi riuniti sotto l'ombrello di una moneta unica.

segue a pagina 2



Il presidente della Bce
Mario Draghi

Presidenza Bce, una poltrona per quattro via alla corsa per la successione a Draghi

CHRISTINE LAGARDE PER ORA SI È CHIAMATA FUORI E COSÌ IL CANDIDATO DI PUNTA È DIVENTATO IL GOVERNATORE FRANCESE VILLEROY. MA ORA EMERGONO ALTRE IPOTESI: COEURÉ, IL FINNICO LIIKANEN, L'IRLANDESE LANE. L'UNICA CERTEZZA È CHE NON SARÀ TEDESCO PERCHÉ BERLINO HA SCELTO LA PRESIDENZA UE

Tonia Mastrobuoni

segue dalla prima

Ma perché Trichet sapeva che non c'è nulla di più sacro dell'autonomia della politica monetaria. Senza di essa, i mercati non sarebbero adomesticabili, non penderebbero dalle labbra dei governatori e non reagirebbero alla Bce come fecero ad esempio quan-

do il successore di Trichet, Mario Draghi, pronunciò il suo famoso "whatever it takes", a luglio di sei anni fa.

Nessuno meglio di un tedesco conosce questa lezione. La Bundesbank è sempre stata un'istituzione sacra e credibile, sui mercati internazionali, per la sua autonomia dagli umori dei governi. E ha consentito al marco di diventare nel dopoguerra uno dei rari simboli di potere di un Paese che aveva scelto dopo le mostruose colpe del nazismo di condannarsi a un nanismo militare e, in parte, politico. Il marco fu sempre una delle valute più solide e forti del mondo. È famosa la battuta di un leggendario presidente della Commissione europea, Jacques Delors: «Non tutti i tedeschi credono in Dio. Ma tutti credono nella Bundesbank».

Niente capo tedesco

Se Angela Merkel ha rinunciato per la seconda volta a battersi per imporre un tedesco a capo della Bce (la prima volta nel 2011, quando accettò Draghi alla presidenza al posto di un tedesco) non c'è da meravigliarsi, dunque. Perché battersi per conquistare un'istituzione che anche in questi mesi sta dimostrando che il passaporto conta me-



Peso:1-14%,2-56%

no della carta straccia? Draghi ha frustrato ogni aspettativa di deliranti ministri minori e scalmanati parlamentari italiani di cambiare la propria traiettoria di politica monetaria per fare da scudo a 2.300 miliardi di debito pubblico e a deliranti e confusi piani sui conti pubblici. Anzi, giovedì scorso l'italiano ha lasciato intendere molto chiaramente che non cambierà di una virgola il suo piano di uscita dal Qe, tanto meno per aiutare il suo Paese di provenienza.

Nessuna sorpresa, allora, se nel suo pragmatismo, nella sua consapevolezza molto tedesca che un presidente della Bce è indipendente e non rappresenta mai gli interessi di un singolo Paese, Merkel è sempre stata tiepida all'idea di imporsi nella scelta di quella poltrona, nel mercanteggiamento internazionale che è già cominciato sulla successione di Draghi e sulle altre poltrone europee in palio dopo le elezioni europee del 2019.

Merkel sta concentrando le sue forze sulla conquista di un'altra postazione chiave, nella Ue: quella della presidenza della Commissione. Anche perché è probabile che nei prossimi anni la Bce giocherà un ruolo meno importante rispetto allo scorso decennio. Mentre la delirante e dannosa politica commerciale europea di Donald Trump ha spostato molto più l'attenzione su Bruxelles, che ha la competenza esclusiva su quell'area. Uno dei più esilaranti retroscena del primo faccia a faccia tra Trump e Merkel racconta che il presidente avrebbe chiesto una dozzina di

volte alla cancelliera di fare accordi commerciali direttamente con la Germania. E che una cancelliera sempre più sgomenta gli avrebbe risposto ogni volta, con teutonica tenacia, che il commercio è di competenza europea.

I meccanismi della scelta

È totalmente prematuro immaginare prima delle elezioni europee i nomi dei successori di Jean-Claude Juncker, ma una cosa è certa, confermata da autorevoli fonti della cancelleria. Per Merkel non c'è alcun automatismo tra la scelta del candidato di punta dei popolari europei - e dunque tra il suo assenso alla candidatura di Manfred Weber - e la poltrona di capo dell'esecutivo. Per quella, la cancelliera avrebbe già in serbo altri nomi, i suoi due fedelissimi Peter Altmaier, attuale ministro dell'Economia, e la collega alla Difesa Ursula von der Leyen. Ma tutto dipenderà dalla composizione del prossimo Parlamento Ue. Gli stessi candidati sembrano impossibili da proporre, se dalle urne dovesse scaturire una coalizione tra popolari e la destra populista, tanto per dirne una.

Quanto alla notizia che riemerge periodicamente di un abbandono, da parte di Merkel, dalla cancelleria, fanno sapere che si tratta di una "colossale sciocchezza": perché dovrebbe rinunciare a fare la cancelliera tede-

sca per fare la presidente della Commissione Ue, un posto dove conterebbe di meno?

Inoltre, chi la conosce da sempre giura che dopo aver preso l'impegno a ricandidarsi, Angela Merkel lo onorerà fino in fondo. Tanto più quando non esiste ancora un suo successore credibile e in una situazione politica che si sta infiammando sempre di più a causa dell'ascesa dell'Fd.

cambi di sbi

Anche la partita per la successione di Draghi è totalmente aperta. Non è detto che ci sarà davvero lo scambio di cui si vociferava da mesi, ossia che in cambio dell'accettazione della presidenza della Commissione alla Germania, la Francia si prenderà la presidenza della Ue. Molto dipenderà infatti dalle scelte di un altro protagonista europeo che non ha ancora sciolto le riserve sui suoi deside-

rata per la girandola di poltrone Ue, ossia Emmanuel Macron. Nei mesi scorsi sono circolati tre nomi francesi per la presidenza della Ue, anzitutto quello dell'attuale direttore generale dell'Imi, Christine Lagarde. Ma nei giorni scorsi l'ex ministro delle Finanze francese ha smentito questa indiscrezione con un vigore tale da far pensare di essere fuori dalla partita. Al fondo si mormora che a Lagarde non dispiacesse affatto l'idea)

Quasi d'ufficio appare la candidatura dell'attuale governatore della Banca di Francia, François Villeroi de Galhau. Un terzo candidato credibile è l'attuale consigliere della Ue, Benoît Huet anche se qualcuno lo ritiene troppo "tecnico". Non è detto, tuttavia, che alla fine non spunti invece un candidato di compromesso: da mesi si parla di Markku Liikanen, ex governatore della Banca centrale finlandese e abile e versatile ex Commissario Ue. O persino un astro nascente dei banchieri centrali come l'irlandese Philip Lane. Per ora il brillante governatore della Banca centrale irlandese è destinato a sostituire il capoeconomista in scadenza, Peter Praet.

Ma se non dovesse accadere, a rincaroforte qualcuno pronto a scommettere sul suo nome, per la successione di Draghi.



COMMISSIONE Ue

La poltrona, anch'essa in scadenza nel 2019, sembra già "prenotata" dal tedesco Weber, ma in realtà i giochi non sono fatti



J.-Claude Juncker
Presidente dal 2014



CONSIGLIO EUROPEO

Fra tutte, è la sfida più aperta: i più interessati sembrano i francesi per fronteggiare il fronte di Visegrad, frondisti verso Bruxelles



Donald Tusk
Al vertice dal 2014



PARLAMENTO EUROPEO

Per la successione all'attuale presidente bisogna ovviamente attendere le elezioni di maggio e i nuovi equilibri politici che si determineranno



Antonio Tajani
In carica dal 2017



BANCA CENTRALE EUROPEA

È la poltrona più ambita fra quelle che saranno assegnate nel 2019: la forza della banca (foto a sinistra) è nella sua indipendenza, confermata da tutti i presidenti che si sono finora succeduti





[I PROTAGONISTI]

François VILLEROY

Governatore della Banca di Francia, è dopo la "rinuncia forzata" di Weidmann il candidato numero uno alla presidenza della Bce



Jens WEIDMANN

Era praticamente certo di prendere il posto di Draghi fino a qualche settimana fa, quando la Merkel ha invece "scelto" la presidenza della Commissione



Christine LAGARDE

Ex ministro delle Finanze francese, attualmente direttore del Fmi, ha fatto sapere di non essere interessata al vertice Bce



Manfred WEBER

È il candidato di punta alla presidenza della Commissione. La Merkel lo appoggia ma dovrà avere il placet del congresso del Ppe



2000

MILIARDI DI EURO

Gli acquisti di titoli di Stato nell'ambito del quantitative easing al 7 settembre 2018. Gli acquisti finiranno a dicembre di quest'anno

167

MILIARDI DI EURO

Gli acquisti di obbligazioni aziendali nell'ambito del Qe. Questa parte del Qe è iniziata a fine 2016 e finirà anch'essa in dicembre

[NEL 2019]

Tutti coinvolti nel valzer delle nomine

Che anno, il 2019. Per una serie di coincidenze, fra maggio e ottobre, scadono tutte le presidenze di maggior prestigio in Europa. Ed è partito un delicatissimo Risiko incrociato i cui protagonisti sono ovviamente Francia e Germania. Poteva esserci anche l'Italia ma si è di fatto chiamata fuori per l'atteggiamento ostentatamente anti-europeo dell'attuale governo. È un peccato perché il nostro Paese perderà, per naturali scadenze, due posizioni di grande prestigio alla Bce e al Parlamento di Strasburgo.



Mario Draghi
Presidente della Bce, scadrà nell'ottobre del 2019



Gli altri tre candidati alla presidenza Bce:
il francese **Benoit Coeuré** (1);
il finnico **Erkki Liikanen** (2);
l'irlandese **Philip Lane** (3)

[POSSIBILI CANDIDATI]



Peso:1-14%,2-56%

Il reportage

Le Pen sposa la linea Salvini

“Insieme riprenderemo la Ue”

Al raduno della destra francese il volto del leader della Lega è ovunque: segno di un legame forte. Che, contando anche su Orbán, punta a vincere le elezioni europee

Dalla nostra inviata

AN AIS GINORI, FRÉJUS

Marine Le Pen si è salvinizzata. Il volto del capo della Lega appare sui volantini distribuiti all'ingresso del raduno della leader della destra francese. «La liberazione dell'Europa è incominciata», e sotto le facce sorridenti di Marine & Matteo. Nel lungo discorso, Le Pen tesse l'elogio dell'*ami italien* che batte i pugni sul tavolo nelle riunioni coi ministri europei, si è ribellato alla «sommersione silenziosa» provocata dall'immigrazione, è riuscito a «diminuire le richieste di asilo del 60%», «difendendo come noi la sua nazione e la nostra civiltà».

Bandiere tricolori, canti *“On est chez nous”*, siamo a casa nostra. Il comizio di fine estate del Rassemblement National è un po' sottotono. L'ex Front National – il partito ha cambiato nome ma molti militanti fanno fatica ad abituarsi – non è ancora uscito dal cono d'ombra della sconfitta delle presidenziali. Prima di Le Pen sul palco si esibisce un improbabile sosia di Johnny Hallyday. «Salvini non è potuto venire ma in compenso abbiamo un attore spagnolo» spiega una signora mostrando un uomo vestito da *tanguero* che fa selfie.

Ogni volta che si parla dell'attuale vicepremier, scoppia l'applauso. Il deputato Flavio di Muro viene accolto da boati nonostante il suo francese incerto. «Porto i saluti di Matteo e della Lega». L'Italia, qui, fa sognare. «Sono il nostro modello» confessa Enzo Alias, 26 anni. Il militante di Génération National racconta di aver fatto un'azione con la Lega giovani al confine tra Mentone e Ventimiglia, a

50 chilometri da Fréjus. E se facciamo notare che Salvini rimprovera alla Francia di chiudere ermeticamente la frontiera, il giovane Enzo non fa una piega. «Nessuna contraddizione tra noi. Dobbiamo concentrarci nel bloccare l'arrivo di nuovi migranti ai confini esterni».

Un tempo era Salvini che si era lepenizzato, imponendo alla Lega Nord la svolta “sovranista”, parola molto in voga in Francia ma quasi mai usata fino ad allora in Italia. Nel 2014, ospite d'onore del congresso Fn di Lione, era salito sul palco con la maglietta “Basta euro”. Nel frattempo Salvini ha cambiato le sue priorità, puntando molto sulla lotta contro l'immigrazione. E adesso è così anche per Le Pen. Lo spauracchio del Frexit le è costato molto alle ultime presidenziali, spaventando gli elettori e mettendo a nudo la sua impreparazione. Tutti ricordano il dibattito tv contro Emmanuel Macron durante il quale è stata incapace di spiegare come avrebbe potuto funzionare l'economia francese senza più l'euro.

La lezione è servita. Non chiamateli più euroscettici o eurofobi. Le Pen, adesso, vuole addirittura “salvare l'Europa”. Così è scritto dietro di lei sul palco. Certo, non l'Europa «fondata 60 anni fa ma l'altra, quella che esiste da secoli, guarda a Roma e Atene, tramanda una civiltà, ha radici cristiane». Insieme a Salvini, Orbán e altri alleati, è convinta di poter vincere le prossime elezioni europee. «Se saremo maggioranza, cambieremo tutto». L'Ue, prosegue, sarà trasformata in «Unione delle Nazioni europee». La base delle alleanze sarà l'attuale gruppo Europa delle

Nazioni e Libertà? «Potremmo allargarlo o inventare qualcosa di nuovo», spiega Jean-Lin Lacapelle, uomo di fiducia di Le Pen. I giochi di potere sono già aperti. Molti scommettono sull'uscita di Orbán dal Ppe. «Per la prima volta sappiamo che potremmo governare noi la Commissione» commenta Lacapelle. E Le Pen sarà la *spitzenkandidat* dei sovranisti? «Ma no – risponde – non ci interessa spartirci le poltrone».

Alla fine del discorso tutti partono in fretta dal Théâtre Forum, a pochi passi dal lungomare. I banchetti raccolgono soldi per finanziare il partito che rischia la bancarotta. I giudici hanno sequestrato una parte del finanziamento pubblico nell'ambito dell'inchiesta sui falsi europarlamentari. Gli aderenti sono calati a 45mila. Già si litiga tra baroni del partito per decidere chi sarà il candidato capolista alle europee. Non c'è più l'entusiasmo di qualche tempo fa, malgrado i sondaggi che tornano a far sperare i militanti. Secondo l'ultima rilevazione Odexa in vista del voto del 26 maggio, il Rassemblement National potrebbe essere in testa a testa con il movimento di Macron, al 21%. Tre punti in meno del risultato record delle europee del 2014. Sarà un test decisivo per Le Pen e la sua leadership.



Peso:59%



Il comizio

In alto, Marine Le Pen, leader del Rassemblement National (Rn), a Fréjus. Sopra, il deputato Flavio Di Muro mostra uno striscione con Le Pen e Salvini



Peso:59%